industriale moderno. Marx fa notare che nasce nel fango e nel sangue. Era vero sotto Richelieu e resta vero per Stalin. Dai campi alle fabbriche, dalla campagna alla città, si fanno dei giganteschi trasferimenti di popolazione. E' la brutalità dell'"accumulazione primitiva" (Marx). Non è semplicemente un fenomeno economico, ma una trasformazione totale della società. Sotto Luigi XIV c'era all'incirca un Parigino per ogni cento rinchiuso negli Ospedali Generali o nelle prigioni: cattivi pensatori - liberi pensatori -, libertini, malati diversi, prostitute, vagabondi, nullafacenti, eremiti, emarginati di ogni sorta. Non sempre si riusciva a metterli al lavoro.

In Inghilterra le Work Houses avevano un certo successo. Ma la concorrenza dei liberi operai, le varie lotte, poco a poco si opposero allo sviluppo di un sistema concentrazionario. Il sistema dei campi di concentramento resta l'invenzione del XX secolo. Nato in Occidente, ha già fatto circa quaranta milioni di vittime nella sola Unione Sovietica. Mai l'Unione Sovietica ha cercato di uscire da questa simmetria con l'Occidente. Ma la sua costruzione è simile alla conquista dell'Ovest negli Stati Uniti: per tutti i bolscevichi il nemico era il piccolo contadino, mai lo Stato che si stava costituendo, più autocrate che mai. Il mugik è l'Indiano: deve integrarsi o morire. D'altronde quando si imita ci si rende imutabili: i fascisti hanno preso a prestito molto dei bolscevichi, la Ghestapo è stata coscientemente costruita sul modello della Ghepeu, si segue il metodo dei campi, quello dei processi, e infine la direzione russa si affermerà antisemita a suo turno: gioco di specchi.

D.: Sappiamo come hanno termine i regimi fascisti, con la guerra, o le rivoluzioni, il colpo di Stato o la liquefazione, come in Grecia; sappiamo come tramontano le monarchie, come si distruggono gli imperi e le repubbliche; non sappiamo come si distrugge il comunismo alla sovietica. Nessun paese è ancora riuscito a liberarsene. E che potenza militare, la più formidabile della storia dell'umanità: l'Unione Sovietica fabbrica 14.000 carri armati all'anno, l'esercito francese ne possiede 800! E' un monolito onnipotente e senza ricorso.

A.G.: Attenzione alle parole. Noi non pensiamo che la Germania nazista fosse socialista, nazionale e proletaria, anche se il partito nazista si proclamava tale. Che i dirigenti russi si dichiarino in marcia verso il comunismo non ci obbliga a crederlo. "Quando avremo l'URSS con l'automobile e il mugik su un trattore, il capitalismo potrà sempre tentare di raggiungerci", strombettava Stalin nel 1929. Se chiamiamo questo "regime comunista", allora tanto vale proclamare che diecimila angeli danzano in cima alla Tour Eiffel.

Ciò che è estremamente importante per noi è che in questo tipo di Stato "si resiste" tuttavia, e in multiple maniere. Scioperi e rivolte sono esistiti nei campi di concentramento alla morte di Stalin. E' il tema del prossimo volume dell'Arcipelago Gulag. Testimonianze di queste rivolte si trovano anche nel primo Samizdat. In modo più diffuso si scopre che esiste una resistenza ideologica - che in Unione Sovietica significa un rischio serio di subire una violenza fisica. Questa resistenza comunque impone certi limiti al potere. La Casa di Matriona, una novella di Solgenitsin, dà una buona immagine di questa resistenza: ecco un personaggio che non mente né si mente, che preserva dei rapporti non avidi, non cupidi e ancor meno delatori o polizieschi.

D.: L'ultra - politicizzazione del comunismo ha come prima conseguenza la depoliticizzazione disgustata delle masse che gli sono asservite. I Russi o i cittadini delle democrazie popolari non credono a niente, né all'Occidente.

A.G.: Oppure credono in dio, che può essere una forma di resistenza, anche se in Occidente non lo si comprende. E percepito molto male, lo si è visto dall'accoglienza di Solgenitsin a Parigi, con quel disprezzo degli intellettuali per tutto ciò che trovavano in lui di vecchio russo, di religioso, di reazionario.

Un'altra questione: i contadini. I marxisti non amano i contadini. Questi contrappongono una resistenza al capitalismo, persino allo Stato marxista. Hanno un altro rapporto con la natura. La resistenza dei contadini ha dunque un senso. Tanto peggio per Lenin partecipe della mentalità anticontadina del marxismo occidentale: "non bisogna baciare il culo al mugik". Questo odio per il contadino lo si trova nei socialdemocratici, nei Giacobini, nei vari colonialisti. E Hegel lo giustifica a colpi di formule filosofiche: "il contadino è la sostanza", raggiunge appena la coscienza di sè, nutre la società, la difende e muore per lei. Deve obbedire, sempre. L'odio per il contadino è una costante nell'occidentalizzazione a marce forzate della Russia. Occidentalizzazione compiuta nella peggior tradizione dei westerns hollywoodiani.

E da noi? Come ha potuto questa tecnica che fu la rivoluzione russa apparire ai nostri occhi come l'esperienza rivoluzionaria per eccellenza, anche a coloro che l'accusano di tradimento? E' questa credenza giacobina che un piccolo commerciante è più pericoloso di un funzionario? E che una nazionalizzazione è sempre buona in sè come un passo avanti verso il socialismo - in poche parole che lo Stato migliora tutto ciò che tocca? Se non riusciamo a vedere il rapporto che esiste fra tutto questo e la Russia "patria del socialismo", come possiamo comprendere il linguaggio dei contestatori sovietici?

industriale moderno. Marx fa notare che nasce nel fango e nel sangue. Era vero sotto Richelieu e resta vero per Stalin. Dai campi alle fabbriche, dalla campagna alla città, si fanno dei giganteschi trasferimenti di popolazione. E' la brutalità dell'"accumulazione primitiva" (Marx). Non è semplicemente un fenomeno economico, ma una trasformazione totale della società. Sotto Luigi XIV c'era all'incirca un Parigino per ogni cento rinchiuso negli Ospedali Generali o nelle prigioni: cattivi pensatori - liberi pensatori -, libertini, malati diversi, prostitute, vagabondi, nullafacenti, eremiti, emarginati di ogni sorta. Non sempre si riusciva a metterli al lavoro.
In Inghilterra le Work Houses avevano un certo successo. Ma la concorrenza dei liberi operai, le varie lotte, poco a poco si opposero allo sviluppo di un sistema concentrazionario. Il sistema dei campi di concentramento resta l'invenzione del XX secolo. Nato in

Occidente, ha già fatto circa quaranta milioni di vittime nella sola Unione Sovietica. Mai l'Unione Sovietica ha cercato di uscire da questa simmetria con l'Occidente. Ma la sua costruzione è simile alla conquista dell'Ovest negli Stati Uniti: per tutti i bolscevichi il nemico era il piccolo contadino; mai lo Stato che si stava costituendo più autocrate che mai. Il mugik è l'Indiano: deve integrarsi o morire. D'altronde quando si imita ci si rende immutabili: i fascisti hanno preso a prestito molto dei bolscevichi, la Ghestapo è stata coscientemente costruita sul modello della Ghepeu; si segue il metodo dei campi, quello dei processi, e infine la direzione russa si affermerà antisemita a suo turno: gioco di specchi.

D: Sappiamo come hanno termine i regimi fascisti: con la guerra, o le rivoluzioni, il colpo di Stato o la liquefazione, come in Grecia; sappiamo come tramontano le monarchie, come si distruggono gli imperi e le repubbliche; non sappiamo come si distrugge il comunismo alla sovietica. Nessun paese è ancora riuscito a liberarsene. E che potenza militare, la più formidabile della storia dell'umanità: l'Unione Sovietica fabbrica 14.000 carri armati all'anno, l'esercito francese ne possiede 800! E' un monolito onnipotente e senza ricorso.

A.G.: Attenzione alle parole. Noi non pensiamo che la Germania nazista fosse socialista, nazionale e proletaria, anche se il partito nazista si proclamava tale. Che i dirigenti russi si dichiarino in marcia verso il comunismo non ci obbliga a crederlo. "Quando avremo l'URSS con l'automobile e il mugik su un trattore, il capitalismo potrà sempre tentare di raggiungerci", strombettava Stalin nel 1929. Se chiamiamo questo "regime comunista", allora tanto vale proclamare che diecimila angeli danzano in cima alla Tour Eiffel.
Ciò che è estremamente importante per noi è che in questo tipo di Stato "si resiste" tuttavia, e in multiple maniere. Scioperi e rivolte sono esistiti nei campi di concentramento alla morte di Stalin. E' il tema del prossimo volume dell'Arcipelago Gulag. Testimonianze di queste rivolte si trovano anche nel primo Samizdat. In modo più diffuso si scopre che esiste una resistenza ideologica - che in Unione Sovietica significa un rischio serio di subire una violenza fisica. Questa resistenza comunque impone certi limiti al potere. La Casa di Matriona, una novella di Solgenitsin, dà una buona immagine di questa resistenza: ecco un personaggio che non mente né si mente, che preserva dei rapporti non avidi, non cupidi e ancor meno delatori o polizieschi.

D: L'ultra - politicizzazione del comunismo ha come prima conseguenza la depoliticizzazione disgustata delle masse che gli sono asservite. I Russi o i cittadini delle democrazie popolari non credono a niente, o all'Occidente.

A.G.: Oppure credono in dio, che può essere una forma di resistenza, anche se in Occidente non lo si comprende. E' percepito, molto male, lo si è visto dall'accoglienza di Solgenitsin a Parigi, con quel disprezzo degli intellettuali per tutto ciò che trovavano in lui di vecchio russo, di religioso, di reazionario.
Un'altra questione: i contadini. I marxisti non amano i contadini. Questi contrappongono una resistenza al capitalismo, persino allo Stato marxista. Hanno un altro rapporto con la natura. La resistenza dei contadini ha dunque un senso. Tanto peggio per Lenin partecipe della mentalità anti-contadina del marxismo occidentale: "non bisogna baciare il culo al mugik". Questo odio per il contadino lo si trova nei socialdemocratici, nei Giacobini, nei vari colonialisti. E Hegel lo giustifica a colpi di formule filosofiche: "il contadino è la sostanza", raggiunge appena la coscienza di sè, nutre la società, la difende e muore per lei. Deve obbedire, sempre. L'odio per il contadino è una costante nell'occidentalizzazione a marce forzate della Russia. Occidentalizzazione compiuta nella peggior tradizione dei westerns hollywoodiani.
E da noi? Come ha potuto questa tecnica che fu la rivoluzione russa apparire ai nostri occhi come l'esperienza rivoluzionaria per eccellenza, anche a coloro che l'accusano di tradimento? E questa credenza giacobina che un piccolo commerciante è più pericoloso di un funzionario? E che una nazionalizzazione è sempre buona in sè come un passo avanti verso il socialismo - in poche parole che lo Stato migliora tutto ciò che tocca? Se non riusciamo a vedere il rapporto che esiste fra tutto questo e la Russia "patria del socialismo", come possiamo comprendere il linguaggio dei contestatori sovietici?

D: Ma allora come spieghi questa consacrazione della violenza, questa ricerca sistematica dello scontro, forse la più sistematica dopo la Liberazione, che si è impadronita delle organizzazioni di sinistra dopo il maggio 68, e in particolare della GP, di cui tu facevi parte? Ricordati delle dichiarazioni sul tema: "bisogna fucilare i borghesi" o il testo della canzone "i nuovi partigiani", "franchi tiratori della guerra di classe".

A.G.: C'è molto da dire e da distinguere. Prima di tutto ciò che restava del leninismo in seno alla GP - che si era tuttavia formata a partire da una critica parziale del leninismo. Aveva conservato la pretesa di preparare la guerra civile unificando le violenze conservandole sotto l'autorità di un'organizzazione. Modello giacobino che circolava un po' dappertutto, fin sui muri della Cause du Peuple: [illegible] un modo di pensare prigioniero dell'organizzazione.

Ma c'era un'altra cosa che la GP aveva ripreso dal maggio 68 e infarcito di maoismo: l'idea che questa resistenza possa collettivizzarsi, in una parola che "l'occhio del contadino vede giusto" (Mao). Da cui deriva una complicità immediata tra un GP d'origine studentesca e i piccoli commercianti in collera, gli OS, i contadini. Questo faceva saltare il quadro del pensiero marxista classico, quindi dei gruppuscoli, quindi finalmente della GP.

Riassumendo noi volevamo prendere il Potere con la violenza facendo la Rivoluzione. Detto questo, l'idea della violenza che permette di sbloccare una situazione, di far fare dei passi avanti, anche se fu particolarmente messa in primo piano dalla GP, tuttavia esisteva in tutta la sinistra. Esiste ancora senza la GP: con o senza violenza diretta, si violano molto più facilmente l'ordine e la legge, si affronta il rischio della violenza fisica, lo si vede nelle battaglie per l'aborto, nelle lotte nelle caserme, ecc.

D: Ma il desiderio di violenza, la pulsazione pura, con o senza rivolta, con o senza politica, esistevano nella GP?

A.G.: Violenza spontanea venuta dal fondo o violenza razionalizzata? Io credo che contrapponendole si scopre molto presto che l'esperienza della violenza razionalizzata, centralizzata dallo Stato, è di gran lunga la più omicida.

A cinquanta anni dai campi di concentramento e quaranta milioni di morti la Russia ha certamente costruito un sistema di violenza estrema. E l'ha costruito dall'alto, partendo dallo Stato. Trotsky lo ammette tranquillamente fin dal 1920: i suoi scritti militari, i suoi testi sull'economia sono pieni di condanne a morte, di minacce, di misure di coercitazione, "della militarizzazione del lavoro". Ebbene io credo che i più violenti fossero i teorici, quelli che praticavano la dicotomia leninista: o stai da una parte della barricata o dall'altra, e se sei dalla parte sbagliata paghi.

La nuova sinistra aveva due aspirazioni, due bandiere, una antiautoritaria, e l'altra bolscevica. Ciò mi spinge a credere che in realtà il bolscevismo sia una malattia della sinistra e non il contrario. Fin dal 1920 il leninismo è "passato" in Occidente per il sentimento di rivolta, per lo spirito rivoluzionario molto forte di quell'epoca che ha colto nella rivoluzione russa il cambiamento, la novità, la fine del grande eccidio del 14-18 e l'attacco contro il sistema che l'aveva scatenato. Nessuno era al corrente di ciò che succedeva in Russia. Non si era letto Lenin ma si fraternizzava. Il Partito è venuto dopo.

D: Bisogna dunque prendere in considerazione semplicemente la soppressione dello Stato, o del Partito suo embrione?

A.G.: Sì, ma non è lo Stato che sopprime lo Stato. Sopprimere lo Stato è sopprimere le radici della forza dello Stato. E' sopprimere le regole che ci impone. La forza di un esercito viene dalla sua disciplina, lo spazio che misura un soldato e la sua articolazione di questo spazio. La disciplina è una scacchiera della società su un modello militare. Lottare contro questa scacchiera è lottare contro lo Stato. Altra

verso la lotta per la libertà di abortire scopriamo per esempio che il corpo è allo stesso tempo posta in gioco e campo di battaglia. L'ordine stabilito lo vuole sottomettere per salvaguardare una serie di **discipline** scolastiche, militari, familiari, industriali, perfino ecclesiastiche - che fanno del corpo lo strumento della violenza dei dominanti. La femmina deve obbedire al maschio che la feconda, al medico che l'esamina, al generale che aspetta le nuove generazioni. Ma va oltre: il corpo è il luogo di una guerra permanente perchè lo Stato non ha mai finito di piegare questo **focolaio di resistenza**. Da qui lo sviluppo di tutta una disciplina del corpo, divenuta giorno dopo giorno più scaltra con i "progressi" della civilizzazione occidentale, a colpi di psichiatria, di educazione sorvegliata, di assistenza più o meno sociale, di pedagogia e di tutti i saperi delle scienze umane.

I manifestanti di Bobigny sembrano "minoritari" di fronte al potere prestabilito - l'Asselblea Nazionale, l'ordine dei Medici - così come i contadini vietnamiti disarmati di fronte al B 52. Così come lo scrittore Solgenitsin isolato di fronte al KBG. Tuttavia si possono fare della brecce e allargarle.

Dei focolai covano, si accendono, comunicano. Prigioni, caserme, fabbriche, scuole, ospedali: luoghi che da tre secoli sono preda della violenza dei dominanti, come dimostra Foucault (nel suo libro "Sorvegliare e punire"). Oggi del XX secolo vi si possono riconoscere le fabbriche del fascismo. E - dunque! - i campi di battaglia. Se lo Stato deve "deperire" come dicono i leninisti, se deve essere "distrutto" come affermava Marx, è lì che deve succedere, su questi terreni investiti dai micro - poteri.

D: E la resistenza passiva?

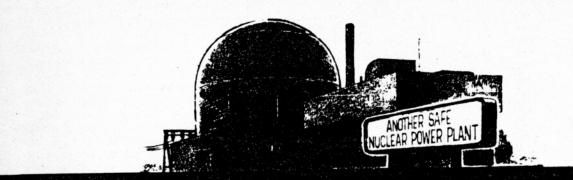
A.G.: Non è esatto parlare di resistenza passiva. Se resisti, sei attivo. Ian Palach che si dà fuoco, non è passivo. E neppure lo è il detenuto che in Francia o in Russia si automutila per manifestare. I criteri di resistenza si determinano anche in rapporto al nemico. Di fronte al fascismo e al razzismo tu reagisci, resisti. Di fronte al comunismo è più difficile. D'altra parte è logico dato che tutta la tua cultura è lì per convincerti. Il fascista è un primate, sai chi combatti. Di fronte al procuratore comunista che parla in nome del popolo, della classe, della rivoluzione, resti più disarmato, fino a ritrovarti in un campo di concentramento.

D: Sovietico o cinese...

A.G.: Non ho mai letto testimonianze sui campi cinesi, salvo quella superinquitante di Pasqualini (Prigioniero di Mao, Gallimard). Ma per quel che riguarda i campi sovietici è ben facile dimostrarne i meccanismi.

D: Il colmo della violenza è la normalizzazione assoluta, la riduzione forzatata a questa norma.

A.G.: Sì, alla Ragione nel senso pomposo del termine. Nel XVII secolo si diceva alla gente che venivano rinchiusi quelli che erano nella sragione. Non erano neanche dei nemici non erano niente e non si giustificavano più. E, al limite, la lotta ideologica era più facile in un campo nazista, dove eri perseguitato per le tue idee, le tue convinzioni, che in un campo sovietico dove si nega il semplice diritto di pensare altrimenti. Non pensi, sragioni. La violenza fisica è praticamente identica. Ma si può comprendere questa realtà solo ascoltando la resistenza dai campi, ecco l'importanza dell'informazione e delle testimonianze. Bisogna leggere i testimoni sovietici, Solgenitsin, Calamov, Marcenko.

E' la conquista dell'Ovest che continua, il massacro e la scomparsa degli Indiani, dei colonizzati, dei mugik. Esiste un filo concentrazionario che risale a La Politica di Platone, a questa filosofia dei proprietari di schiavi per terminare al perfezionamento dei campi di concentramento.

31 luglio '77: attaccano i nucleari

La battaglia di Malville

... dopo essere stato su a Guello ho deciso che mi sarei dato da fare per "contribuire" alla rivista e l'occasione mi è venuta partecipando al raduno antinucleare di Malville, in Francia, il 30 - 31 Luglio.
Ho cercato di fare un "servizio" come meglio potevo e l'ho riportato COSI' - COME - L'HO - VISSUTO - IO - DIRETTAMENTE.

Alberto

Seppi di Malville durante la seconda marcia internazionale degli antimiliteristi nonviolenti, la marcia dell'EST, una delle tante della "calda estate francese".
"TOUS A MALVILLE" il 30 e il 31 di luglio era la parola d'ordine su cui tutti si sintonizzavano. Con molta fatica, dato che non masticavo molto di francese, mi feci spiegare cosa volesse dire "Malville" e così per la prima volta sentii parlare del SUPER-PHOENIX, la super-centrale che quel pazzo di Giscard d'Estaing vuole installare in quella zona nel quadro dello "sviluppo delle fonti di energia atomica".
Dopo queste sommarie informazioni decisi che sarei andato al raduno di Malville e avvertii più gente possibile, bisognava essere in tanti... "Verranno da tutta Europa!... Francesi, Tedeschi, Svizzeri, Italiani... saremo in centomila... Prima di partire cercai di seguire sui giornali gli sviluppi della situazione per sapere quale sarebbe stato l'atteggiamento delle autorità nei confronti della marcia. Già in precedenza avevo sentito che molti compagni erano sul posto per studiare la zona e vedere come sarebbe stato possibile superare gli sbarramenti che per chilometri chiudono un vasto territorio. Voci davano per certa anche la presenza di compagni italiani (?)
Ero già in viaggio quando leggo su Lotta Continua che il prefetto dell'Isère ha vietato tassativamente qualsiasi tipo di manifestazione e che la polizia circonda una vasta zona in cui è assolutamente vietato entrare. Leggo che il P.C.F. e la C.G.T. si sono dissociate ufficialmente dalla marcia mentre il P.S.U. si era espresso con un "NI"... c'è molta attesa comunque per questo fatto che sarà sicuramente un fatto grosso: gli occhi dell'opinione pubblica francese ed europea sono rivolti a Malville....
Alla frontiera ci bloccano ma dopo un po' ci fanno passare, più tardi veniamo a sapere che molti altri hanno avuto noie di questo tipo, evidentemente si cercava in ogni modo di ostacolare il raduno.
Una volta in territorio francese, dovevamo raggiungere la cittadina di Morestel, il punto in cui si concentravano tutti quelli che prevenivano dall'EST. C'era molta polizia sulle strade ma non ci hanno fermato anche perchè invece di seguire la strada statale più comoda abbiamo fatto percorsi alternativi tracciati da migliaia di indicazioni che si trovavano ad ogni angolo di strada: adesivi, cartelli, frecce e scritte che indicavano Malville.
Arrivammo a Morestel nel tardo pomeriggio di sabato, la cittadina era completamente invasa dagli antinucleari! Esultai nel vedere migliaia di persone 'belle' riempire le strade, sacchi a pelo un po' dappertutto, macchine e furgoni tapezzati di manifesti, scritte, adesivi e altre 'diavolerie antinucleari'. Tutti parlavano di quello che stava succedendo in un fantastico mescolarsi di lingue, bandiere, capelli e barbe.
........."Succedono molte cose ma è praticamente impossibile seguirle tutte e poi c'è assemblea generale dove, seduti dietro al comune, in cinquemila stanno discutendo sulla strategia da seguire. Purtroppo le difficoltà delle lingue frenano un po' il dibattito, si parla solo in francese e tedesco, comunque si capisce che ci sono due proposte: un parla di più cortei che si dirigano contemporaneamente verso la centrale, l'altra invece sostiene l'ipotesi di una unica marcia. Alla fine (dopo un po' di santa cagnara per la conquista del microfono) sarà approvata quest'ultima soluzione. La sera prima c'era stata una irruzione della polizia nell'accampamento tedesco, i gendarmi avevano rastrellato molte 'armi improprie' e la cosa era finita sui giornali assieme ad una assurda compagna xenofoba contro la presenza di manifestanti tedeschi in terra di Francia; ma le popolazioni guardavano con simpatia gli antinucleari fraternizzando con essi.
Si viene a sapere che altre assemblee sono in corso negli altri posti di raccolta e che anche là, come a Morestel, ci sono già molte migliaia di persone. La polizia si tiene lontana dalla città, bloccano completamente la statale qualche chilometro più avanti ma qui non si fanno proprio vedere.
Intanto si discute molto tra i più pacifisti e coloro che invece propongono altre forme di lotta, molti si dichiarano decisi a superare ad ogni costo gli sbarramenti....... comincia a piovere, si distribuiscono cartine della zona. Si cerca di sapere cosa decidono le altre assemblee ma è oltremodo difficile: la situazione è molto fluida e il

coordinamento degli organizzatori non può coprire tutto, sembra che ci sia confusione e forse non tutti sanno bene quello che stà succedendo. Si formano raggruppamenti linguistici in cui si discute animatamente oppure si cerca la propria bandiera. Si vedono in giro delle strane bandiere con i colori dell'arcobaleno: sono le bandiere che usarono i contadini TEDESCHI durante una rivolta nel '500!

Cerchiamo qualche italiano e vediamo uno che gira con un cartello su cui c'è scritto "MA DOVE CAZZO SONO GLI ITALIANI?"........ così ci troviamo in una trentina ma non ne viene fuori un gran che.

Sembra che un piccolo gruppo dei 'nostri' stia preparando qualche cosa ma non si sa bene cosa. Incontriamo anche dei radicali provenienti dalla marcia dell'EST e dalle manifestazioni in Alsazia, ci informano che c'è Pannella ma che riparte la sera stessa.

La notte passa sotto una pioggia incessante, all'alba la sveglia: si va in macchina a Courtenay e da lì partirà la marcia vera e propria. Lunghe colonne di macchine stracariche di gente intasano le piccole strade di campagna, il coordinamento non basta, così molti si improvvisano servizio d'ordine e dirigono il traffico incanalandolo in diverse direzioni per facilitare il concentramento a Courtenay. Una volta arrivati si comincia a camminare sotto la pioggia battente, la testa del corteo è già molto avanti e per raggiungerla risalgo velocemente il serpente umano che si snoda lunghissimo, così posso vedere un po' tutti: questo è il corteo più numeroso, ci sono circa ventimila persone, sembra che non finisca mai... e ci informano che fra poco incontreremo quelli partiti da Poleyrieu dove dicono che ci sia altrettanta gente.

E un'immagine impressionante, si vede la gente lontana sulle colline distante chilometri, sotto la pioggia e in un grande silenzio rotto solo dal rumore dei passi che avanzano. Si avanza verso il limite interdetto, e Malville è a quattro chilometri. In testa ci sono alcuni sindaci e consiglieri comunali della zona; c'è il megafono attraverso cui danno le informazioni ma è costantemente superato da compagni che vanno oltre. Ad un certo punto, forse l'inizio della zona vietata, c'è un po' di indecisione: al megafono ribadiscono ancora una volta che la marcia è pacifica e che chi non è d'accordo deve prendersi le sue responsabilità.

Gli rispondono che ognuno e ogni gruppo possono agire autonomamente...... si riprende, LA MARCIA CONTINUA! Certo che lì davanti c'era molta determinazione, non avevo mai visto niente di simile: gente attrezzatissima e preparata ad ogni eventualità, caschi, occhiali vari, maschere antigas, scudi e tutti i più svariati sistemi di difesa personale ma anche bastoni, catene..... c'erano soprattutto i tedeschi reduci della battaglia di Brokdorf (novembre '76, centinaia di feriti dopo violenti scontri durati fino a notte) ma anche molti francesi. Cosa sarebbe successo al primo contatto con i C.R.S.? Sopra le nostre teste rombavano gli elicotteri ma tutto sembrava abbastanza tranquillo. Mezzogiorno, dopo tre ore di marcia si arriva nei pressi di Faverge, una borgata sulle colline, venti case in tutto e lì ci attende una colonna di C.R.S. in assetto da guerra che bloccano la strada.

Dal megafono dicono di andare nei campi a sinistra, poco lontano c'è l'altra colonna che arriva da Poleyrieu. Tutti si spostano sulla sinistra invadendo i campi su un fronte di cinquecento metri, in fondo si può vedere l'altra colonna bloccata anch'essa e che comincia a ripiegare per unirsi in un'unico concentramento al grosso dei manifestanti rimasti indietro oltre le colline in mezzo all'acqua e col fango fino alle caviglie. Davanti si comincia ad avanzare in campo aperto verso lo schieramento dei C.R.S. e quando i primi arrivano a 50-100 metri dai gendarmi cominciano a cadere i primi lacrimogeni. Il vento è a favore e c'è un po' di bagarre ma non si va avanti perchè i lacrimogeni ci tengono a distanza, i più decisi riescono a fare alcune sortite e volano alcune pietre a colpire i bersagli.

E' in questa fase che si cominciano a sentire scoppi molto forti che non fanno fumo come i lacrimogeni, potrebbero essere castagnole... si sente urlare, là in fondo stanno trasportando un ferito, non si capisce cosa dicono. Intanto è cominciata una fitta pioggia di candelotti, la cortina di fumo si estende per un chilometro, hanno attaccato anche l'altro corteo mentre ripiegava indietro. Proprio vicino a dove mi trovavo si sente un forte botto e vediamo uno che salta letteralmente in aria, lo portano via subito verso i furgoni-ambulanza, aveva un piede dilaniato. Dal megafono urlano che si tratta di granate offensive, sono come le bombe, possono ammazzare. Dicono che bisogna fermarsi, magari sedersi..... il grosso è dietro... si farà un'assemblea... ma gli scontri continuano anche se sono sostenuti da una minoranza. Si grida "C.R.S. ESSE-ESSE" davanti incitano ad avanzare, AVANCEZ! AVANCEZ!

SUPER-PHOENIX

Il SUPER - PHOENIX è un surrigeneratore di plutonio, il processo di fissione nucleare attraverso il quale si trasforma l'uranio in plutonio e questo a sua volta si rigenera (da questo il nome di centrale 'autofertilizzante') producendo enormi quantità di energia.

Un po' di storia: la costruzione della centrale comunciò nel 74 in modo quasi clandestino, all'impresa partecipavano anche Germania e Italia con quote fino al 30%. Fino al 76 non succede niente e solo dopo una crescente campagna di mobilitazione, finalmente il 3 luglio dello stesso anno circa ventimila persone invadono pacificamente il cantiere occupandolo. Dopo pochi giorni interviene la polizia (C.R.S.) che sgombrerà violentemente la zona. Sullo slancio di questa prima 'dimostrazione di massa' sorsero i comitati Malville che riunitisi in assemblea all'inizio di quest'anno convocarono la manifestazione del 30 e del 31 luglio.

Il plutonio oltre che per generare energia, può benissimo essere usato per scopi militari, è terribilmente radioattivo e la sua vita media è di 24.000 anni. Si calcola che una volta in funzione la centrale di Malville ne possa contenere anche cinque tonnellate, il che vuol dire qualcosa come 200 bombe atomiche 'tipo Hiroshima' tutte insieme. E questi sono solamente dati "tecnici" della questione nucleare che si complica notevolmente quando si pensa all'apparato protettivo necessario a simili centrali. Per 'proteggerle' lo stato deve necessariamente fascistizzarsi (vedi Germania Federale) e ancòra: questo tipo di scelte (programmi sull'energia nucleare) hanno dei costi talmente elevati che escludono quasi automaticamente la possibilità di sviluppo delle forme di energia "alternativa".

In Francia (come in Germania del resto) il movimento antinucleare è molto vasto e anche molto articolato, insieme a ecologisti, antinucleari, pacifisti e gauchistes anche vasti strati di popolazioni locali dove sono in costruzione o dove sono programmate nuove centrali ... cosa che non esiste in Italia anche e soprattutto perchè qui il problema è scoppiato dopo. Siamo un po' in ritardo anche se dalla "primavera di Montalto" si comincia a parlare di "movimento antinucleare" anche qui da noi...

Ma ogni volta che c'è un tentativo aumentano in modo impressionante i candelotti e le granate che respingono indietro tutti. L'aria è irrespirabile. Una molotov arriva a segno e incendia una macchina. I C.R.S. allungano il tiro e sparano le granate in mezzo alla folla; c'è una precipitosa fuga indietro. chi non ha occhiali o maschere antigas non può rimanere e i Gendarmi cominciano ad avanzare. E' passata un'ora e alte barriere di fumo si alzano tutt'intorno, le case del villaggio non vengono risparmiate e sono anch'esse avvolte nel fumo con dentro gli abitanti. Alcuni manifestanti vi hanno cercato rifugio e sembra che qualcuno sia stato preso. Cosa si fa? Cosa stà succedendo dietro? Cosa fanno i 50.000 oltre la collina? Ad un tratto dal fumo esce uno che si mette ad urlare con quanto fiato ha in corpo verso i compagni che stanno fermi "FIGLI DI PUTTANA... CHE CAZZO STATE A FARE? VI STATE GRATTANDO I COGLIONI... AVANTI! AVANTI!" e poi sparisce di nuovo in mezzo al fumo.

L'indecisione è grande qui davanti, dietro stanno facendo assemblee immersi nel fango e intanto i C.R.S. avanzano costringendo migliaia di persone a una precipitosa fuga nei campi: ho visto gente gettarsi e sfondare siepi impenetrabili strappandosi i vestiti e ferendosi, altri rotolare nel fango, altri che cercavano rifugio nei campi di mais ma i candelotti arrivavano anche lì.

Ormai ci avevano respinto oltre la collina e potevamo vedere il grosso dei cortei radunato ai bordi della strada su un grande campo, sembrava che il coordinamento avesse deciso di tornare indietro... In fondo era un buon risultato essere riusciti a entrare per un paio di chilometri nella zona vietata... E pensare che Malville era a TRE CHILOMETRI!

Si sentivano ancora gli scoppi delle granate quando la gente ha cominciato a defluire, lunghe colonne si incamminavano sulle stradine e attraverso campi nella direzione di provenienza. Mi portai sull'ultimo avamposto, una cascina a ridosso dei C.R.S. dove si erano raccolti coloro che avevano sostenuto gli scontri, qualcuno si avvicinava strisciando per terra per scagliare un sasso e tornare subito indietro: erano gli ultimi sprazzi del combattimento che si andava spegnendo lentamente, erano passate quattro ore da quando erano cominciati. Ormai quasi tutti si incamminavano per il ritorno e pioveva ancora.

Mi sembrò una triste ritirata di gente bagnata che camminava silenziosamente per ripercorrere quelle stesse strade che solo poche ore prima aveva percorso con entusiasmo e ora sembrava delusa della propria impotenza. Un lungo calvario per vedere volti, capelli e barbe bagnate, niente canti ma solo un immenso silenzio rotto solo dagli ultimi echi delle granate.

C'è ancora un'assemblea che molti però disertano, ci informano che un compagno è morto... Il primo caduto della campagna antinucleare... Ci sono molti feriti e alcuni gravi, con amputazioni.

Lungo le strade vengono abbandonati gli scudi e i bastoni e tutte le cose che ormai non servivano più, la colonna dei furgoni attrezzati ad ambulanze passa fra ali di gente muta, l'elicottero continua a ronzare sulle nostre teste. Le bandiere fradice si appiccicano a fare quello che si sperava.

Sembra quasi una sconfitta ma si sente che gli occhi dell'Europa sono puntati qui e che se vogliamo abbiamo vinto. Non siamo arrivati a Malville ma stiamo dando vita a un movimento che potrà fermare Malville. Cala la sera e lunghe colonne di macchine si dirigono in tutte le direzioni, verso l'Ovest della Francia, verso la Spagna, verso la Germania, la Svizzera, l'Italia, verso i paesi del Nord: I 50.000 DI MALVILLE PORTANO LA PROTESTA ANTINUCLEARE IN OGNI ANGOLO DELL'EUROPA.

Ecologia, ecologia per piccina che tu sia...

Riflessioni sul rapporto fra coscienza ecologica in piccolo e in grande

Per favore, non gettate le cartacce. E tanto meno le plasticacce, le bottigliacce e le scatolacce. Anzi, quando le trovate in giro, e l'ispirazione vi coglie, non sentitevi sciocchi se le raccogliete e le portate al più vicino contenitore delle immondizie. La trasformazione della realtà comincia da come agiamo sul nostro ambiente immediato. Un viaggio di mille miglia comincia con un passo. La qualità del nostro rapporto con l'ambiente riflette la qualità del rapporto che abbiamo con noi stessi e con i nostri simili, e viceversa. Se siamo incapaci di fare attenzione al modo in cui agiamo sull'ambiente, siamo incapaci di fare attenzione a come agiamo su noi stessi e sugli altri.

In questo non bisogna aver paura di fare un discorso da boy - scout. Accorgiamoci che abbiamo qualcosa da imparare anche dai boy - scout. Perchè il fatto è che, anche quando i nostri discorsi di ecologia sono a livello universitario, la nostra pratica non ha ancora fatto la 1.a elementare. L'idea che voglio proporre è che la penetrazione della coscienza ecologica "in piccolo", nel quotidiano, una pratica ecologica di massa, è la premessa indispensabile per il successo delle battaglie ecologiche "in grande", quelle contro l'inquinamento industriale, le centrali nucleari, l'urbanizzazione indiscriminata ecc. Non c'è modo che un popolo di gettatori di sacchetti di plastica vinca la battaglia contro l'inquinamento industriale. Perchè la coscienza, l'attitudine che caratterizza il rapporto con l'ambiente della Montedison, e quella che caratterizza il rapporto con l'ambiente del gitante che abbandona i propri escrementi plastici sulle spiagge si riflettono a vicenda, con la sola differenza delle dimensioni. Dietro all'una e all'altra stà la tendenza di fondo della cultura in cui viviamo a rapportarsi alla realtà some oggetto di consumo. Viviamo tutto ciò che ci stà intorno in un atteggiamento strumentale, come se fosse lì per essere usato da noi. Il che corrisponde a una non - attenzione in senso profondo. Non vediamo le cose, realmente. Non abbiamo un rapporto reale con ciò che ci stà intorno. Siamo in rapporto con le nostre tensioni, proiezioni, desideri, di cui le cose formano solo un supporto. Perciò la produzione è produzione di mostri, e il godimento è godimento alienato. La vacanza è un prolungamento della nevrosi dei giorni lavorativi. Ci consumiamo nel nostro sforzo di consumare tutto.

Alienazione del tempo libero e incapacità di un rapporto di attenzione e rispetto con l'ambiente stanno fra loro in stretto rapporto. Noi abbiamo sempre ricondotto questi due discorsi a quello sull'alienazione dell'attività produttiva nel capitalismo. Io sostengo che è necessario guardare più a fondo, cercare la radice più lontano: l'attitudine strumentale verso la realtà, l'imperialismo della specie umana verso ogni altra forma di vita, che sottostanno alle scelte profonde di questa civiltà, sono alla radice sia dell'alienazione del produrre che di quella del godere. Quando questo sia compreso, non è più possibile fare il discorso su come la struttura economica condiziona gli individui in maniera unidirezionale. L'altra metà del discorso è che gli individui fanno la struttura economica. E' un rapporto circolare che va appreso nella sua interezza affinchè una trasformazione profonda della realtà sociale venga possibile. Altrimenti attraverso le nuove forme riemerge pian piano e trionfa la vecchia coscienza, e si ripropone "tutta la vecchia merda".

Questo è un discorso ricco di conseguenze, perchè la coscienza degli individui, e la cultura che ne è l'espressione collettiva, non si trasformano da un giorno all'altro; ed è dubbio che rispetto alla loro trasformazione singoli violenti rivolgimenti, anche di grande portata, abbiano grande peso. Gli esseri umani si trasformano solo attraverso le esperienze che assimilano profondamente, e quindi la scala temporale delle trasformazioni profonde della cultura è governata dal tempo che occorre agli esseri umani per assimilare profondamente nuove esperienze. Non può essere accelerata arbitrariamente. Ogni accelerazione arbitraria e forzata è illusoria.

Su un piano più immediato l'unidirezionalità del discorso su come la struttura economica ci condiziona ha un altro difetto, e cioè quello di costituire una scusa e un diversivo rispetto all'assunzione immediata della responsabilità delle nostre azioni. Le sottili analisi di come "loro" inquinano l'ambiente, di come la "loro" pubblicità riproduce la mentalità dello spreco, non costituiscono di per sè stesse alcuna crescita della coscienza ecologica reale. La coscienza ecologica reale cresce solo quando entriamo noi stessi in un rapporto di rispetto con l'ambiente e quando iniziamo in noi stessi il lungo cammino di purificazione dai falsi bisogni e dalla mentalità dello spreco. Ed è solo sulla base di un altro livello generalizzato di coscienza ecologica che le battaglie ecologiche in grande, quelle più propriamente politiche, possono essere vinte.

Credere che la coscienza ecologica possa crescere semplicemente attraverso "discorsi contro", attraverso la contestazione dei misfatti ecologici del capitalismo, significa non comprendere la profondità del problema. Più in generale, credere che la lotta al vecchio sia di per sè sufficiente a generare il nuovo è stato uno dei nostri errori fondamentali. Il nuovo non cresce nell'azione negativa, ma in quella positiva. La funzione dell'azione negativa, del distruggere, è solo quella di creare uno spazio, nel quale l'azione positiva, il creare, possa espandersi. La creazione di spazi, il distruggere, deve in ogni momento essere commisurato alla propria capacità creativa. Quando si aprono più spazi di quanti si sia creativamente in grado di riempire ci si scontra con la fondamentale legge che la natura aborre il vuoto: qualcosa riempie comunque quegli spazi, qualcosa che è già in circolazione, o qualcosa che è stato messo in movimento nell'atto del distruggere; e il cambiamento non significa necessariamente, in alcun senso reale, un progresso. Il progresso reale è sempre misurato dalla crescita delle proprie capacità creative, non dalla misura in cui si è capaci di "colpire il nemico".

La coscienza ecologica reale comincia a crescere quando rivolgiamo lo sguardo su noi stessi e cominciamo a modificare la nostra pratica. La effettiva purificazione della nostra esistenza

quotidiana dalle 1000 piccole forme di spreco e di disattenzione verso l'ambiente, che passivamente assumiamo dalla cultura circostante, costituisce un salto di qualità che 1000 profondi discorsi di ecologia non arriveranno mai a produrre. Così come la coscienza dei fatti dell'alimentazione cresce di più in una ragionevole, ma reale, trasformazione del cosa e del come si mangia, che in 1000 documentati discorsi sui misfatti dell'industria alimentare capitalistica. E proprio come la trasformazione del proprio modo di mangiare, la rinuncia al chimico in favore di cibi più semplici e genuini, appare solo esteriormente, a chi non ha ancora compiuto questo passo, come un sacrificio, una privazione, ma realtà è in un accrescimento della gioia e dell'intensità del rapporto col cibo (anzi, forse, se presenta un problema, è proprio quello di mettere in moto un rapporto edonistico col cibo molto più profondo), così la trasformazione della propria pratica ecologica, la riduzione dello spreco, l'attenzione e il rispetto verso l'ambiente, accrescono grandemente la bellezza del vivere quotidiano.

Fondamentalmente tale trasformazione è un'attenzione, una precisazione che dispone di ogni cosa appropriatamente, e usa ogni cosa appropriatamente. La categoria del "gettare via" è una falsa categoria. Gettar via significa essenzialmente toglierci qualcosa di torno, scaricandolo su qualcun altro, su un altro posto. "Gettar via" è una categoria egocentrica. Ma la mente che questa cultura produce è troppo costantemente ossessionata dai propri bisogni per essere capace di reale attenzione al modo in cui agisce sul proprio ambiente e sugli altri. Solo ciò che si vede al momento, solo ciò che soddisfa il bisogno immediato trattiene l'attenzione. Le conseguenze dell'azione, il viaggio ulteriore del proprio escremento tecnologico, si perdono nell'incensapevolezza. Le si riscontrano bensì negli escrementi tecnologici degli altri, di quelli che sono passati di qui prima di noi. Ma la concessione fra i due fatti è troppo sottilmente metafisica per questo tipo di coscienza.

Nella crescita della coscienza ecologica, la categoria del "gettar via", dunque, evolve in quella di disporre appropriatamente di ogni cosa. Parimenti muta il desiderio di possedere e di consumare cose. Perchè nel corso del suo tragitto, prima ancora di finire in un mucchio di rifiuti, e fin dalla nascita, la cosa - merce - oggetto di consumo è già spreco e inquinamento a molti livelli. Perfino nel suo attimo di gloria, nell'atto di essere consumata, quando per un momento soggiorna entro l'orizzonte cosciente del nostro quotidiano, è essenzialmente superflua, e quindi brutta. Tutta questa plastica, tutti questi barattoli, tutti questi marchingegni di cui ci circondiamo come essenzialmente inutili, sono superflua pesantezza e bruttezza. Sorelle e fratelli: non abbiamo bisogno di tutte queste cose. Ci è stato insegnato che ne abbiamo bisogno, la pubblicità continua a ripetere che ne abbiamo bisogno, ma non è vero. Sono solo la nostra iniezione quotidiana di bruttezza.

Al monaco buddista basta la sua ciotola e il panno che indossa. Il monaco buddista è molto bello. Non è bello perchè è povero. L'essenziale non è la povertà, l'aver poche cose, ma avere un rapporto intero, dare tutta l'attenzione ad ogni cosa che passa attraverso di noi. Quando questa è la qualità del nostro rapporto con le cose, allora anche la ricchezza non costituisce più un problema. Ma avere più cose di quante sappiamo gestire responsabilmente costituisce un problema. La bellezza del monaco buddista stà nel fatto che non si carica se non di ciò che si sente di gestire responsabilmente. Perchè la verità profonda è che di tutta l'energia che passa attraverso di noi siamo responsabili. Ciò che ne facciamo ci costruisce; noi siamo quel che facciamo dell'energia che ci è affidata. Lo spreco costruisce una persona umana dello spreco, l'azione cosciente, attenta, responsabile, costruisce una persona umana che è il corrispettivo di quella azione. Ciò che facciamo sul mondo, il mondo lo fa su di noi. Lo diceva Renzo Tramaglino: finalmente (cioè alla fine, per una coscienza che comprende le cose nella loro globalità) c'è giustizia a questo mondo.

Quando si è compreso questo discorso, si misura fino in fondo la follia del presente sistema, del presente stile di vita, che è totalmente irresponsabile dell'energia che gestisce, e selvaggiamente aggressivo verso ogni altra forma di vita sul pianeta. Ma affinchè tale discorso globale possa essere affrontato praticamente occorre che un minimo di crescita della consapevolezza del rapporto con l'ambiente, un minimo di liberazione dai falsi bisogni e dalla mentalità dello spreco siano divenuti coscienza di massa. Lungi dall'essere mezzi di "pacificazione", di distrazione dell'attenzione dal discorso ecologico in grande, l'educazione e l'auto - educazione ecologica in piccolo, nel quotidiano, sono le premesse, la preparazione del terreno perchè più grandi trasformazioni divengano possibili.

Augusto

Mensile di controcultura N. 58 L. 1000

Anno VII ottobre

RE NUDO

Repressione e l'autunno: due domande a Autonomia operaia, LC, Circoli giovanili, PDUP, FGCI, FGSI / Nuovi filosofi: intervista con André Glucksmann / USA: nuova legislazione per la mari huana / **Musica** e costume: Emerson Lake and Palmer, Riki Gianco dall'America parla di Elvis Presley

Spedizione in abbonamento postale Gruppo III 70%

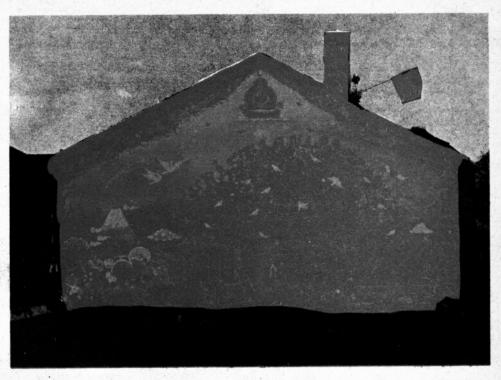
se non comperi questo numero, UCCIDEREMO QUESTO CANE!

Riprendiamoci la terra

Si può ritornare a vivere in modo meno cretino? La campagna non è un prato su cui sedersi a suonare un flauto dolce. Ci sono due affermazioni contrastanti da smentire subito:
I) Vivere in campagna è uno sballo. Puoi fare quello che ti pare, e nessuno ti rompe le balle.
II) Fare il contadino è un mestiere impossibile. Non rende una sega, e bisogna farsi un paiolo così.

Nessuna di queste due posizioni corrisponde alla verità: fare il contadino è un mestiere come un altro, che da' il necessario per vivere, purchè lo si faccia bene, con impegno e con la necessaria intelligenza. Vivere in campagna è uno sballo soltanto per chi ha un sacco di lire, e può fare il turista a vita. Per tutti gli altri è abbastanza dura. Il fatto che sia abbastanza dura è largamente dimostrato dal fallimento quasi totale di tutte - o quasi tutte - le iniziative freak degli ultimi dieci anni: gente che partiva, piantava le tende in una cascina, zappettava la terra irregolarmente per un po', stava a "contemplare la natura", e poi tornava in città lasciandosi alle spalle un mare di erbaccia grama.

In questa serie di articoli, cercheremo di spiegare che cosa significa "vivere in campagna" fornendo tutte le informazioni tecniche del caso, ma non soltanto questo. Difatti, il tema principale non è tanto quello del cosa significa vivere **in campagna**, ma quello del cosa significa **vivere**.

Su questo tema si sono rotti le corna alcuni milioni di "pensatori" per alcune migliaia di anni, per cui non pretendiamo affatto di risolvere noi il problema in modo definitivo. Tuttavia pensiamo che valga la pena di dare anche il nostro contributo, perchè, in fondo, qualcosa ci sembra anche di aver capito, in relazione all'argomento.

E cominciamo subito col dire che "vivere", per quello che ne sappiamo, significa "amare"; amare quello che si fa, il motivo per cui lo si fa, il luogo in cui lo si fa. Amare quello che si è, il motivo per cui lo si è, il luogo in cui si è. Se questo è vero quasi sempre, ancora più è vero quando si parla di agricoltura: niente, in questo campo, funziona nel modo giusto, se non ci si entra nel modo giusto, ossia con amore.

La terra non è una vecchia baldracca da sfruttare e violentare, che deve "rendere", con le buone o con le cattive, e facendo meno fatica possibile. L'idea che la terra sia così, è una vecchia bestemmia della "civiltà d'occidente", la cui vocazione di magnaccio violento e idiota è cosa nota.

La terra è un essere vivo, complicato, pieno di problemi, suscettibile, permaloso, ma anche disposto a collaborare pienamente e con pazienza con chi le si accosta nel modo giusto. E il modo giusto è quello dell'impegno, dell'impegno completo, sincero, totale, in cui la gara è "a chi da di più", e non a chi "prende di più".

QUANTA TERRA CI VUOLE?

In Italia il patrimonio agricolo e forestale è di circa 25 milioni di ettari, di cui poco meno della metà sono effettivamente coltivati. Vale a dire che il rapporto tra gli abitanti e territorio agricolo può essere valutato attorno alla cifra di 3 italiani per ettaro coltivato. E, grosso modo, questo è il rapporto giusto.

Tenendo però conto che il rapporto vale in termini relativi: per mettere in piedi qualcosa che dia da vivere, non si può fare il calcolo che in tre basta un solo ettaro di terra. E' necessario prendere in considerazione una superficie minima di tre-quattro ettari (vedremo poi perchè), su cui possono vivere otto-dieci persone.

Il tempo - lavoro necessario per fare andare avanti in modo corretto un podere di queste dimensioni (evitando meccanizzazione, culture intensive, fertilizzanti chimici e diserbanti) è di circa 7.000 ore all'anno: se si è in cinque su otto ad occuparsi direttamente della conduzione agricola, si arriva a 1.400 ore all'anno a testa, circa 4 ore al giorno per 365 giorni complessivi.

Se si è in meno di otto persone, il limite minimo del podere deve comunque essere attorno ai tre ettari, che saranno utilizzati allora in modo diverso, con rotazioni e differenziazioni produttive.

Perchè così tanto terreno? In pratica, per produrre ortaggi necessari a circa otto persone, può essere considerato sufficiente un orto di circa 3.000 metri quadrati, ossia circa un terzo di ettaro (per chi non lo sapesse, un ettaro sono diecimila metri quadrati).

Ma, evidentemente, l'orto non è una fonte di nutrimento sufficiente: per poter arrivare ad una nutrizione completa occorrono animali da cortile (polli, tacchini, oche) ed almeno da piccola stalla (capre), che producono uova, latte, formaggio, e carne per chi la mangia.

Inoltre, occorre una zona a frutteto, dato che la frutta fa parte delle basi alimentari necessarie per l'uomo.

Ora, se consideriamo che anche gli animali devono nutrirsi, e se consideriamo che è perfettamente cretino (ed antieconomico) comprar fuori il loro cibo, oltre al terreno necessario per produrre il nutrimento umano, occorre il terreno necessario per produrre il nutrimento animale.

In linea di massima, considerando che per sei - otto persone ci vuole un pollaio basato su di una ottantina di capi, più qualche tacchino ed anitra, e tre - quattro capre per latte e formaggio, bisogna tener conto dell'area di pascolo per le capre stesse, e della produzione di granoturco necessaria per i polli.

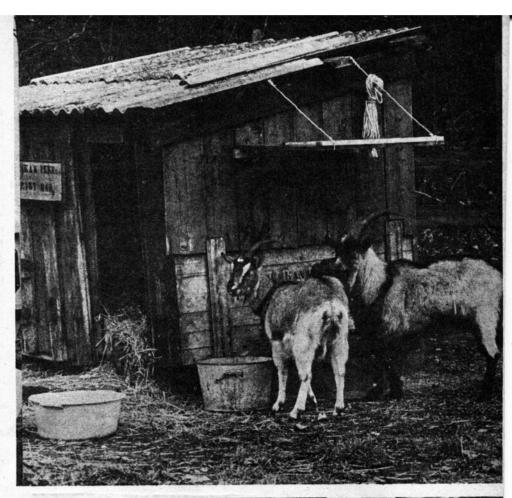
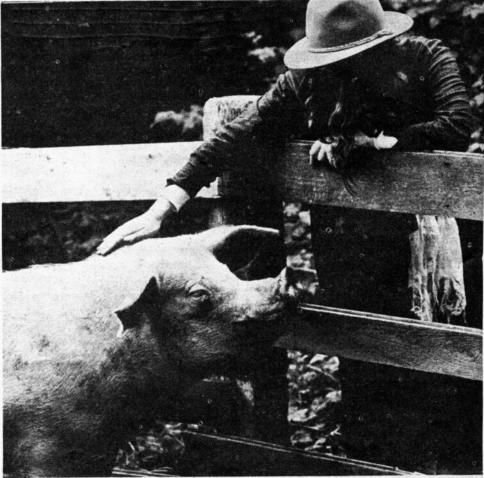
Bisogna infine considerare la necessità di produzione di legumi (fagiuoli, piselli) di facile conservabilità per i mesi di bassa o nulla produzione agricola, di fieno (per i mesi in cui le capre non trovano pascolo fresco), di legna per il riscaldamento della casa, eventualmente di uva per farsi il vino.

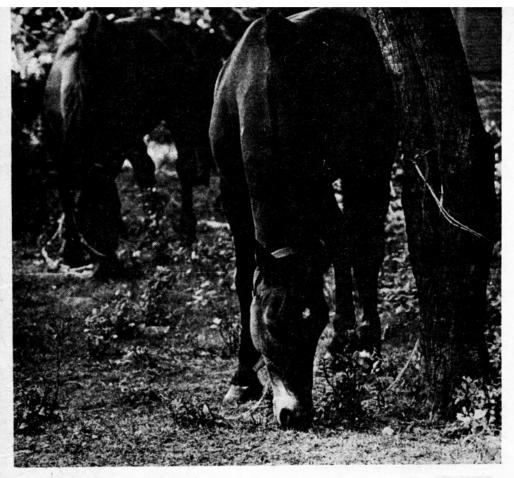
Con questo, arriviamo alle dimensioni prima indicate per il podere: circa tre - quattro ettari. Dell'estensione, circa mezzo ettaro sarà dedicato alle colture agricole, un altro mezzo ettaro per legumi e frutteto, poco meno di un ettaro per granturco e avena, il resto per pascolo e bosco.

In Italia, circa il 50% delle aziende agricole ha la dimensione indicata, e sono le aziende che si collocano tra l'agricoltura di tipo collaterale (persone che svolgono altre attività, e che integrano con l'orto il loro reddito) e l'agricoltura di tipo capitalistico - industriale.

Sono le aziende "giuste" (anche se il Ministero dell'Agricoltura afferma il contrario, cercando di incrementare il discorso negativo dell'agricoltura intensivo - distruttiva), perchè danno la possibilità a chi la gestisce di vivere dignitosamente, commercializzando quel tanto di prodotto in più che serve per procurare i beni necessari di tipo alimentare (vestiti, mobili, libri, riviste underground, tamburelli marocchini).

CHE TIPO DI TERRENO SCEGLIERE?

La cosa ha un'importanza abbastanza marginale. In Italia i tipi di terreni disponibili sono moltissimi, e tutti in qualche modo utili ed utilizzabili, da quelli di montagna a quelli delle pianure centromeridionali.

Certo che per ogni tipo di terreno bisogna impostare il giusto tipo di coltivazione: non si può pensare di coltivare olivi sulle dolomiti o funghi nella pianura laziale, ma bisogna ade-

guarsi alle condizioni climatiche ed alla natura del terreno.

L'unica cosa assolutamente indispensabile, vitale: è la presenza dell'acqua. Senza acqua pulita, abbondante, presente in tutte le stagioni, facilmente utilizzabile, è del tutto inutile neppure cominciare. L'acqua è la fonte primaria di vita, e senza di lei niente può funzionare a dovere. Una delle principali cause del dissesto agricolo italiano è dovuto ad una pessima politica delle acque e dell'irrigazione, che rende assolutamente inutilizzabili terreni peraltro fertilissimi e climaticamente collocati in posizioni di privilegio.

Poi che il terreno sia prevalentemente calcareo o prevalentemente argilloso, che ci siano tanti o pochi sassi, che sia moderatamente freddo o moderatamente caldo, sono tutti elementi che renderanno più o meno facile il lavoro, ma che non rappresentano mai dei problemi insormontabili.

Sul piano economico, è consigliabile attenersi a terreni di media altitudine (400-500 metri), ovviamente non troppo dirupati, perchè sono quelli che quasi più nessuno vuole, e quindi costano abbastanza poco. La media montagna è l'area più abbandonata dagli agricoltori, e vi si possono trovare delle occasioni piuttosto pregevoli.
Inoltre; lo stato interviene finanziariamente in modo abbastanza interessante per aiutare l'agricoltura di media montagna, per cui questa scelta è quella economicamente più accessibile.

Naturalmente, l'ideale è rappresentato dai terreni di bassa collina del Centro Italia (Umbria, Toscana, Alto Lazio), per le eccezionalmente buone condizioni climatiche: non per niente gli etruschi - che idioti non erano - avevano scelto proprio questa zona per i loro insediamenti. Tuttavia questi terreni hanno il grave difetto di costare molto, e spesso sono carenti per ciò che riguarda le possibilità d'approvvigionamento idrico, in seguito al pauroso impoverimento delle falde acquifere provocato dagli insediamenti urbani ed industriali.

Parlo di prezzi dei terreni, perchè una cosa è molto importante: il podere deve essere acquistato, e non preso in affitto.

L'affitto è un ricatto costante, che crea problemi notevolissimi a chi deve pagarlo, ed impedisce di effettuare quelle trasformazioni fondiarie che spesso sono indispensabili per rendere possibile la sopravvivenza.

D'altronde, ormai quasi più nessuno in Italia affitta i propri terreni nel contesto dei cosiddetti "fitti agrari", per paura di vederseli portar via dall'affittuario, per cui ogni volta si devono ricercare tortuose soluzioni di compromesso, cavillose e burocratiche, tali da rendere impossibile la vita.

Mentre è da tener presente che - una volta iscritti come coltivatori diretti - si possono ottenere sovvenzioni a lungo termine e basso interesse (ne parleremo più diffusamente in successivi articoli) che rendono l'acquisto molto più vantaggioso dell'affitto, molto più sopportabile economicamente di quest'ultimo.

Prendere in affitto un poderetto può essere utile per una fase sperimentale preliminare, per rendersi conto se veramente si possiedono la muscolatura fisica e mentale necessarie per fare il contadino. Ma poi, una volta deciso per il sì, bisogna necessariamente passare all'acquisto. O all'occupazione delle terre, se questo è reso possibile dalle condizioni politiche del momento e dai collegamenti con le organizzazioni locali di base.

Attenzione, però: i movimenti per l'occupazione delle terre che sono attualmente attivi, sono tutti più o meno orientati verso un tipo di agricoltura intensiva "da reddito" d'ispirazione capitalistica, ed è molto discutibile che proprio questa sia la strada buona per vivere sulla terra.

Per quanto riguarda la cosiddetta "assegnazione delle terre incolte" (progetto Marcora), sarà bene rinunciare a farsi soverchie illusioni. A parte il fatto che non è affatto certo che il progetto di legge passi davvero, bisogna comunque tener conto del fatto che l'assegnazione di un podere vede come assegnatari privilegiati:

a) il contadino proprietario di un podere confinante
b) le cooperative agricole attive sul territorio in cui si trova il podere da assegnare.
c) i coltivatori diretti residenti nel comune in cui si trova il podere stesso.

Nessuna possibilità, quindi, per quelli che vengono dalla città, e che desiderano cominciare da zero un'attività agricola. A meno di non riuscire ad entrare a far parte di una cooperativa agricola già esistente ed attiva.

Questo primo articolo, vuole soltanto essere un'introduzione al problema del ritorno alla terra: nei numeri successivi, ci occuperemo del cosa coltivare, delle condizioni legislative, delle facilitazioni, e di tutti quei problemi che sono connessi con questo discorso.

Intanto, aspettiamo domande, suggerimenti, polemiche, ed altro: è più facile discutere un problema se ci sono degli interlocutori, che non cercare di blaterarne per conto proprio.

Haram

LE COMUNI SONO FACCENDE PERICOLOSE, MA I TEMPI SONO SENZA SPERANZA

David Cooper

Questa è la cronistoria di uno di noi che è stato qualche giorno in una comune agricola in Toscana

A un certo punto della vita ti passa sempre davanti una comune.
Questa volta decido d'entrarci.
Salgo lunghe scale che perforano il centro di un'enorme cascina, e come il buco di una conchiglia portano i rumori di fondo: lavaggio di piatti, Pink Floyd, un bambino che chiede in romanesco qualcosa.
Provo un po' d'imbarazzo. Spero in una buona accoglienza.
Prima di entrare voglio manifestare la mia presenza, per non piombare come un fantasma irreale al centro dell'intimità comune.
Chiedo timidamente: permessooo ...
Niente
Entro.
Qua e là giace qualche branda sperduta. Vedo anche un tappetino con toro e torero.
Due comunardi stanno discutendo su come organizzare le vendite del loro artigianato, una ragazza risciacqua al lavandino, il bambino mi dice che si chiama timoti come timoiliri.
Nessuno mi caga.
Ho la cattiva idea di dire che sono uno che scrive e che vorrei sapere come funziona la comune da un punto di vista economico.
Ilarità, diffidenza.
Rincaro la dose chiedendo se posso vivere qui per qualche settimana. Increduli mi guardano.
Solo adesso mi vedono veramente.
Attesa.
Silenzio.
Alla fine il più autorevole, con un certo sforzo, dice: "vedremo... dipende..."

Sono stato preso in carico.
Sono un comunardo anch'io, ora.
Dormo in un enorme letto di m. 2x2 con materasso in gommapiuma e cuscino di piume. Da solo.
La stanza è enorme, come tutte le altre stanze. In città se ne tirerebbe fuori un appartamento bibagno, comodo.
Nella comune sono rimasti in pochi: 5. Gli altri sono andati nei posti di villeggiatura a vendere orecchini, sandali, ocarine, ecc.

Sdraiato sul letto vedo sopra di me le travi robuste incrociarsi a spina di pesce. L'estate sonnolenta e i rumori discreti della natura conciliano il sonno.
Dormo per ore e ore sognando di essere nel ventre di una balena.
Anche la balena è addormentata.

La mattina mi sveglio in una casa che è già anche mia.
Nella grande cucina c'è qualcuno che beve il caffelatte.
Mi dicono di prendere una scodella e me lo versano.
E' ancora caldo.
Molto buono.
Adesso è arrivato il momento di appropriarmi anche del lavoro.
C'è un grande orto giù.
E' infestato da gramigne. Bisogna disinfestarlo *a mano*.
Incomincio volonteroso.
Dopo mezz'ora d'impegno senza risparmio mi dicono che sto strappando le gramigne troppo distanti dalle piantine: un lavoro inutile.
Riprendo con più volontà che entusiasmo.
Ma qualcosa nella schiena non funziona.
Mi fa male.
La terra è troppo in basso.
E' come chinarsi continuamente a raccogliere un oggetto che continua a caderti.
E' frustrante.
Non so perchè, la concatenazione dei pensieri mi porta a considerare la barba nera di Solgenitzin mentre lavora nell'arcipelago Gulag, volonteroso ma non soddisfatto.
Le mie fantasie sono di razionalizzare la produzione agricola sopraelevando il piano di lavoro, come fanno i fioristi.
Sono sudato.
Anche la camicia è tutta bagnata, forse dovevo toglierla subito.
Decido che il primo impatto col lavoro nei campi può bastare.
Vado a lavarmi e a cambiarmi. La cura del mio corpo e della biancheria mi gratifica di più.

Nel pomeriggio si va tutti a fare un bagno nel torrente.
Mi sembra giusto: dopo la sopravvivenza conquistata col sudore della fronte, l'enjoyment in un libero rapporto d'amore con la natura.
Si va per un sentiero fino al fondo valle, si risale lungo il torrente sotto i rami che s'incrociano.
Il posto dove si entra in contatto con le acque è di una imprevista bellezza.
Due grandi alberi si abbracciano proprio sopra a una piccola cascata che s'infila senza strepito in una limpida pozza - laghetto profonda m. 2.
E' un incanto.
Fintanto che non ci si puccia il piede.
Allora si capisce che la bellezza può anche essere fredda.
Ci si tuffa nudi da un grande sasso liscio e nero.
I corpi di quelli della comune sono dorati (con i capezzoli rosa le ragazze).
Il mio è bianco a peli neri.
Anche il nudo discrimina.
Il cielo, che era così bello, si scurisce di colpo. Le nuvole lasciano subito cadere una pioggia fitta e fredda.
Si corre ai ripari (che non ci sono).
Si deve tornare a casa.
Ci s'incammina lungo il torrente per riprendere il sentiero.
Dimentico qualcosa e devo tornar indietro. Poi cerco di raggiungere gli altri che sono scomparsi al di là di una curva.
Troppo tardi, sono proprio scomparsi.
Il torrente scorre incastrato tra du strapiombi pieni di rovi.
L'arrivo del sentiero non lo trovo più.
Percorro centinaia di metri coi pied nell'acqua gelida, i vestiti in mano e l pioggia che scroscia.
Ho freddo.
Incomincio ad avere la pelle d'oca.
Poi a tremare.
Non c'è via d'uscita.
Tento di risalire una parete men ripida delle altre, ma la pioggia l'h resa fangosa e scivolo dentro a u cespuglio di pruni e di rose.
Le mani sanguinano.
Chi ha parlato di natura amica?
E di solidarietà umana?
Visto che non arrivo, perchè non to nano a recuperarmi?
E' forse questa la maniera con c eliminano gli ospiti sgraditi?

Tutto è passato.
Sono in cucina, la stanza più confort vole della casa.
Dove si mangia e dove ci si ritrov tutti quanti seduti intorno a un tavol
Il tavolo delle comune è la comune.
M'impossesso della cucina, nel sen che mi metto di corvée.
Poi scopro che tradizionalmente

cucina è il regno delle donne e degli incapaci.
Sono felice di contribuire alla sopravvivenza comune cucinando un nituké di verdure del nostro orto.
Incomincio a mettere nella padella le verdure più lunghe a cuocersi, come le melanzane e le carote, e poi via via le più facili: un lavoro scientifico.
Arriva Alfonzo (de Roma, ex eroinomane uscito dal vizietto grazie anche alla comune) che vuole mettere il naso nella pentola.
E' un suo diritto: siamo in una comune, appunto.
Lui decide di buttarci dentro un ramo di rosmarino così com'è.

Più che un ramo è un tronco e ogni foglia ha la consistenza di uno stuzzicadente.

Alfonzo è... un bravo ragazzo. Ma in altre occasioni.

Lo prego di non farlo, se non dopo aver avvolto il ramo in un filo di refe.
Tutto inutile.
Un attimo dopo il nituké diventa spinoso.

Ma non è finita.
Valerina arriva e decide che il nituké va mangiato col riso integrale.
Ottima idea.
Cucina il riso per circa un anno (mentre la saliva arrivava ai ginocchi), poi lo scola, e senza assaggiarlo lo mescola al nituké.
Salato in maniera micidiale, il riso integrale è da buttare, il nutiké di conseguenza è diventato immangiabile.
Viene dato ai gatti e ai polli, che lo rifiutano.
Non c'è altro. Non si mangia.
Mi seggo su una sedia con mezza spalliera.
Sono distrutto.

Nella comune c'è una coppia: Valerina e Baco.
Baco è molto bravo come contadino e in più fa i mocassini tipo moicano con le frange.
Valerina aspetta un bambino.
Valerina aspetta e imbosca ogni cibo dove ci sono proteine, perchè il bambino nella pancia deve crescere.
Nella loro stanza, isolata dalle altre, si respira già un'aria di famiglia.
Ci sono in mostra i più bei batik (produzione di una ragazza che è al mare), le più belle cosine indiane tipo soprammobili, le più belle giacche di renna foderate di pelliccia che siano circolate nella casa.
Hanno le loro sigarette (le altre vengono messe in comune).
Solo che la via della contestazione del loro modo di fare è aperta e facile, e basta poco perchè uno ci s'infili.
Alfonzo, l'ex tossicomane, vuole sostituirmi in cucina, e mi va benissimo.
Prepara con amore un ottimo sugo di verdure da fare con la pasta rigata e bucata (così assorbe di più il sugo, dice lui) e una polenta di miglio con sopra delle uova all'occhio di bue.
Siccome Baco e Valerina sono andati in paese, Alfonzo decide di aspettarli.
E' l'una, poi le due, poi le tre.
Io ho fame e protesto.
Per tenermi buono mi molla un po' di polenta di miglio.
Alle cinque la coppia rientra.
Hanno mangiato fuori.
Ma Valerina si accorge che qualcuno ha intaccato il miglio (io).
Il miglio ha molte proteine, costa caro, è difficile da trovare.
Valerina sente che qualcuno ha tolto di bocca a suo figlio le proteine vitali, lo sente da dentro la pancia.
Valerina si arrabbia.
Alfonzo si smonta.
Aveva cucinato con amore per ore.
Aveva aspettato con languore per ore.
Arrivano sazi di ristorante e rimproverano gli affamati di aver mangiato due cucchiai di miglio.
Per Alfonzo è troppo e s'incazza.
Dice: appena venuto fuori dall'eroina, conciato come uno scheletro, anche a me le proteine fanno bene.
O deve crepare perchè non è incinto?
Questo, detto da una bocca sdentata,

da mascelle scavate fino all'osso, fa il suo effetto.
Valerina è interdetta.
Baco ne soffre.
Alfonso è felice di aver vuotato il sacco.
I rapporti non saranno più quelli di prima.

Sono rimasto io solo in tutta la comune.
Percorro eccitato la lunga infilata di stanze.
Il rimbombo dei miei passi è l'unico rumore udibile nel giro di qualche chilometro.
Sono il padrone della casa.
Cosa c'è di più esaltante di essere soli in una comune?
Finalmente solo!
Esamino stanza per stanza.
Mi diverto a ricostruire la personalità di chi vi abita partendo dai libri o i fumetti che legge, da come l'ha o non l'ha arredata, dagli oggetti inutili che vi si accumulano inesorabilmente.
Esaminando la cucina mi rendo conto che non c'è più niente, neanche il pane.
Posso farmi delle uova e delle verdure, ma senza olio.
Vado verso il pollaio per le ipotetiche uova. Sono assalito da un'orda di volatili affamati che pretendono da me il becchime (già finito da due giorni).
Vado verso l'orto e lo scopro esausto e assetato sotto un sole che uccide.
Manca naturalmente anche l'acqua, ma per questo basta azionare la pompa.
Se la sapessi azionare.
Ci sono tredici interruttori, e mi ricordo che gli altri quando arrivavano al quadro comandi schiacciavano due cose.
Faccio molti tentativi inutili.
Ci rinuncio.
Non vorrei, accendendo cose sbagliate, fare danni.
Un po' demoralizzato, esco all'aperto.
Sono di nuovo affrontato dal pollame, e da due oche gigantesche d'assalto.
Non posso andare in paese (un'ora a piedi) per prendere il becchime, perchè la consegna è di non abbandonare la casa.
Tutto va male.
Mi rendo conto di essere in una valle di lacrime.
Bisogna ridimensionarla.
Mi metto nella posizione del loto e... addio polli! non vi sento più. Addio verdure languenti e moribonde! più non vi vedo perchè ho chiuso gli occhi.
Mi concentro sul frinire delle cicale, sul canto dei grilli, sul volo delle mosche.

Walter Pagliero

AUTOCOSCIENZA MASCHILE

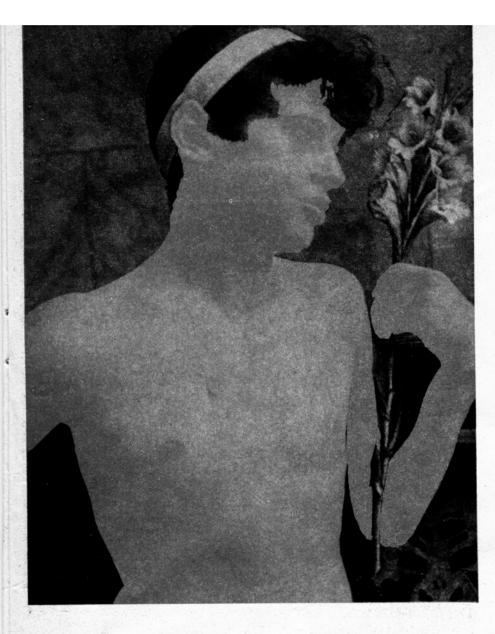
IO SONO MIO♂

La gestione del corpo maschile dopo 8 anni di femminismo e di autocoscienza

(II parte)

Nella prima parte di questo articolo (vedi Re Nudo n. 56-57) si è esaminato, attraverso testimonianze di partecipanti a gruppi di autocosienza maschile, a che punto era la gestione della sessualità da parte dei maschi più problemizzati dalle rivendicazioni femministe. Nel ventaglio di atteggiamenti era uscito focalizzato il tema dell'immaginario, cioè delle fantasie erotiche connesse nel maschio a rapporti di potere e di reificazione della donna.
La volontà di uscire era chiara per tutti, sul come realizzarlo c'erano disparità di pareri.
Per Marco Lombardo-Radice, il prefatore di "L'ultimo uomo", rinunciarvi semplicemente sarebbe un atto repressivo inutile e controproducente: "Ora io non credo che la repressione di componenti importanti della nostra sessualità (la loro repressione organica, non certo quella occasionale che è ben giusto saper esercitare) possa in nessun mdo servire alla nostra "rivoluzione sessuale" e a una reale trasformazione dei rapporti uomo - donna; penso al contrario che tanto più saremo in grado di "agire" le nostre fantasie (anche le peggiori), tanto più sarà possibile rimodellarle ed elaborarle "in avanti". Incontrarci oggi, risolvendo lo squilibrio oggettivamente esistente castrando e reprimendo la nostra sessualità per adeguarla a quella delle donne, non sarebbe che mero inganno e ipocrisia". (1)
Anche per Stefano Segre, il curatore de "L'antimaschio", l'errore da battere è l'insincerità: "L'unica possibilità reale di avere un rapporto è quella di riuscire a dichiarare fino in fondo bisogni e prospettive, e affrontare la nuova situazione che si viene a creare... Il casino è che fin dall'inizio bisogna battere l'illusione dell'innamoramento, dirsi cioè che ci si usa, che ci si proietta addosso proiezioni e paure, e che questo c'è perchè io sono fatto così, e così mi si deve accettare... Bisogna accettare di disilludersi su tutte quelle cose "belle" che abbiamo in testa come "rapporto", emotive ed emozionanti. Bisogna dirsi: guarda, che qui ci stiamo usando l'un l'altro, lo accettiamo o no?" (2)

Questo appello a riconoscere l'altro come "altro da noi", legittimamente distante da quello che noi vorremmo che fosse, viene da molto lontano. Viene dalla psicoanalisi che crea artificialmente le condizioni per questa falsificazione dell'altro (le proiezioni del paziente sul terapeuta) per analizzarle e modificarle. Viene dall'antipsichiatria, come superamento della reificazione del rapporto, come profilassi contro il morbo della famiglia, vedi Cooper:: "La nota fondamentale del Nuovo Amore, credo che la troveremo nell'atto di **lasciar l'altro essere se stesso**. Ciò comporta imparare un controllo che è molto penoso... Comporta un cambiamento del nostro essere, non un cambiamento della nostra mente." (3)

Sembra l'uovo di Colombo, ma in pratica tale l'abitudine dell'uomo a sopraffare o scaricare sul partner le proprie frustrazion che le cose tendono ad andare diversamente. Con l'amore scatta la possessività, il bisog di sentirsi garantiti, la gelosia... "giacchè condizionamento di una persona edu cata in una famiglia nucleare borghe crea un bisogno quasi irresistibile entrare ciecamente in simbiosi con famiglia, e poi più tardi di coinvolge altri in simili simbiosi." (4)
Tutte queste remore del rapporto sono quin storiche, non "naturali", sono dovute al ti di rapporto in cui siamo stati allevati dal famiglia nucleare borghese. Da qui la possi bilità, anzi la necessità storica di fron all'affermarsi del femminismo, di cambia semplicemente musica.
Oltre all'analisi dei propri meccanismi pr fondi, per poterli superare, viene prospetta da questa letteratura di autocoscienza un'alt strada da percorrere in vista di un rappor paritetico, e non simbiotico, con la donna. tratta dell'allargamento del campo della se sualità, partendo dalla masturbazione.
Perchè? Dice uno dei testimoni de "L'ultin uomo": "Rispetto ad accettare la pr pria solitudine, se così si può chiamar

sono riuscito a capire fino in fondo questa cosa solo quando mi sono veramente sentito solo." *E il curatore commenta*: "E' solo da quando proprio il femminismo ci ha privati di quel completamento di noi che narcisisticamente abbiamo sempre cercato nelle donne, che abbiamo cominciato a porci seriamente il problema della solitudine. A porcelo innanzitutto come angoscia e dilacerazione, come rimpianto di un mondo e di una felicità perduti per sempre; a vivercelo come prolungato replay di un'altra più lontana irrevocabile separazione (quella dalla madre) la cui angoscia la donna serviva a placare.

Ma è venuto ormai tempo che questa solitudine si trasformi in (o meglio, sia anche) esperienza positiva. O quanto meno è tempo di accettarla. Perchè a quel ri-incontro con le compagne di cui parlavamo prima, la prima e più importante cosa che **noi** dovremo portare è un diverso "bisogno" della donna, non più cerotto della nostra ferita primaria, stampella del nostro vagabondare, ma **altro da noi** con cui entrare in rapporto di amore e desiderio.

Orbene, per chi crede che la sessualità sia la radice di molte altre cose disparate, un discorso sulla solitudine riporta immediatamente a un discorso sulla masturbazione.

Tutti sanno che la masturbazione è per i maschi esperienza generalizzata. Ma cessa di esistere proprio quando potrebbe assumere le sue valenze politiche. E' chiaro dunque che ci troviamo di fronte a un pesante condizionamento culturale - educativo che indica all'uomo nell'eterosessualità l'unica possibile e accettabile estrinsecazione della propria sessualità, **e dunque nella donna anche e soprattutto lo strumento passivo di soddisfazione delle proprie esigenze biologiche**." (5)

Questo è il punto. Se è disdicevole masturbarci, non avremo altra possibilità quando arriva la fregola che di impadronirci di un corpo di donna, un rapporto prima di tutto con un corpo, appunto, non con una persona. Il rapporto con la donna prende così il posto della masturbazione, senza che il maschio esca mentalmente da se stesso per creare un rapporto, ma il rapporto sarà solo strumentale e il più convenzionale possibile.

"La possibilità di un'autonomia sessuale - *continua M. Lombardo Radice* - che allude e racchiude quella di una solitudine accettata, è dunque un presupposto elementare di ogni possibile diversa interazione con la donna - individuo."

Vediamolo nella pratica attraverso una testimonianza: "Non voglio intervenire sui perchè, ma è indubbio che il modo di masturbarmi che ho oggi è molto differente da quello che avevo qualche anno fa... Questo diverso modo si riassume tutto nel diverso rapporto che ho con la fase finale, con l'orgasmo insomma: nella maggior parte dei casi la masturbazione non è finalizzata all'eiaculazione (in alcuni casi neanche ci riesco). Sto, si potrebbe dire, vivendo con me un rapporto tradizionale di coppia. Una sorta di autonomia del corpo (non del cazzo solo)... Inoltre un'altra cosa che distingue la masturbazione odierna da quella passata è il rapporto con gli stimoli esterni e le fantasie. Spesso, non sempre, oggi tendo a totalizzare il rapporto con il mio corpo non lasciando spazio a fantasie di nessun tipo, nè a rimemorazioni o a ricordi. Nè tendo a fisicizzare un partner qualsiasi. Le mani sono le mie, come mio è il cazzo." (6) *Lo stesso riprende poi il discorso in un altro punto*: "La masturbazione di tipo nuovo non mi lascia tregua. Sono quello che, con disprezzo, si definisce un "pipparolo"... Vivo ancora con la mia donna la terza fase dell'ultimo rapporto eterosessuale. Giorni fa, stesi sul letto uno accanto all'altra, ci siamo masturbati ognuno per conto suo. Non voglio generalizzare: ma mi sembra di essere sulla buona strada. Ho scoperto che, per me, il sesso è un fatto induttivo: bisogna prima conoscersi da sè, poi conoscere l'altro da sè, procedendo dal più simile andando verso il meno simile, l'antagonista." (7)

Qualcosa del genere l'aveva consigliata ancora Cooper nella sua "Grammatica del vivere": "Un passo successivo è sapere masturbare l'altro o se stessi o aiutare l'altro a masturbarsi, con un contatto visivo pieno - sia contatto occhio - occhio, sia contatto occhio - genitale. Presupposto dell'orgasmo è un rapporto d'amore (sia che il rapporto duri cinquant'anni, sia che duri cinque ore) in cui la nostra fiducia nell'altro è tale da potergli cedere l'immagine del proprio io e del proprio corpo." (8)

Ma la strada che parte dalla conoscenza di sè e del proprio corpo, e arriva alla conoscenza del meno simile a sè: la donna, passa naturalmente attraverso la tappa intermedia del rapporto omosessuale. Cito dalla prefazione a "L'ultimo uomo": Ma è evidente che se ci limitassimo all'esplorazione dell'universo della solitudine il nostro ri - incontro con le compagne finirebbe con l'essere la fine di un periodo di espiazione e la riproduzione di un modello affettivo - sessuale bipolare,

da un canto la solitudine masturbatoria, dall'altro la comunione eterosessuale. L'elemento che manca è il rapporto diverso con gli altri uomini, cioè il superamento dei rapporti attuali di "solidarietà di potere" da un lato, di competitività - aggressività dall'altro." (9)

E' anche una questione di immagine di sè che ci si porta dietro. Se uno crede alla propria virilità al 100%, difficilmente nel profondo di se stesso si libererà dallo stereotipo del maschio. Invece, se nel rapporto con un amico farà esperienza del proprio lato non - maschile in senso tradizionale, questa esperienza influirà positivamente, a livello profondo, sulla sua identità, e sarà poi molto facile uscire dai binari del ruolo di oppressione della donna e rimodellare il proprio comportamento "istintivo" in modo più realistico e adattato alle nuove esigenze. Ma al di fuori del progetto razionale, l'esperienza omosessuale viene fuori spesso da sola, come voglia di vivere la complessità della vita, come ricerca, come verifica di una propria liberazione dai pregiudizi. "Mattina. C'è il sole in una mattina d'inverno. Lei si alza e se ne va, tu rimani nel letto con gli occhi semiaperti. Allunghi un braccio e senti qualcuno. Ti riviene in mente che c'è anche un'altra persona accanto a te. Te ne sei ricordato quando sei rimasto solo e ti viene in mente che la sera prima gli hai tenuto la mano e lo hai baciato.

Lo svegli con occhi che chiedono qualcosa.

La tua omosessualità non deve essere in secondo piano, ma deve vivere come tu ne hai bisogno.

Come ho già detto, io ho scoperto la mia omosessualità più per gioco che per convinzione, come una cosa naturale e spontanea che prima o poi ci sarebbe stata. Infatti i problemi sono nati dopo. Le difficoltà non nascono dal fatto esteriore, ma è che certe cose, una certa mentalità, educazione, insegnamento molto reazionari e castranti ce li hai addosso, neanche tu te ne accorgi." (10)

Spesso però non dà nemmeno problemi: "Ricordo solo un espisodio perchè è significativo. Un rapporto omosessuale senza infingimenti, fatto puramente, o quasi di sessualità, di linguaggio dei corpi (se mi si permette l'espressione banalmente romantico - alternativa). Un rapporto che dura tuttora, ma in maniera del tutto informale, una sega socializzata insomma, più che un rapporto vero e proprio. Certo, in quanto sega socializzata, grosso modo paritetico: e forse l'unico modo di avere un rapporto paritetico è proprio questo." (11)

Queste sono testimonianze di esperienze individuali. Ma anche il gruppo di autocoscienza può fungere da palestra di omosessualità: "Quello che accade non è molto sorprendente se si ha un certo intuito: una stanza piena di uomini che si osservano incomincia a creare sentimenti contrapposti. Qualcuno, scavalcando le barriere del "pensato ma non detto", esordì con frasi tipo: "sei attraente; no, dico davvero, tu per me sei attraente e sexi; un tipo come te mi eccita". Questo atteggiamento si è poi manifestato in forme più sottili e diverse; per esempio qualcuno voleva sedersi vicino a un certo ragazzo in particolare, un altro voleva toccare le mani di un suo vicino, o abbracciarlo o appoggiare la testa sulla sua coscia. Mi è sembrato che tutto questo abbia fatto quasi da catalizzatore: avendo ormai affrontato "l'innominabile" e avendo con esso fatto amicizia, non potevamo più avere paura di nulla e perciò potevamo parlare di tutto nel gruppo, esprimere ad alta voce i nostri sentimenti e potevamo sperimentare ciò che volevamo. Eravamo diventati dei temerari nel confrontarci con le emozioni!" (12)

Vorrei concludere con le parole di Cooper: "In termini di amore e sessualità si può così dimostrare col corpo, al di là delle parole, che c'è molto meno da temere di quanto non si pensi comunemente."

---

(1) L'ultimo uomo, ed. Savelli, Pg. 18
(2) L'antimaschio, ed. Moizzi, pg. 189
(3) David Cooper: Grammatica del vivere, ed. Feltrinelli, pg. 129
(4) D. Cooper, op. cit., pg. 97
(5) (6) (7) L'ultimo uomo, pg. 19, 32, 65
(8) D. Cooper, op. cit., pg. 47
(9) (10) (11) L'ultimo uomo, pg. 21, 135, 64
(12) Maschio e maschismo, ed. La Salamandra, pg. 130

INTERVISTA A FREDERICK LE BOYER

Il neonato al I° posto

Frederick Le Boyer è un dottore francese che ha sviluppato alcune tecniche rivoluzionarie per accogliere nel miglior modo possibile i neonati al loro arrivo in questo mondo. In questa intervista Le Boyer discute gli sviluppi della sua teoria, che cosa fa durante e dopo il parto e i notevoli risultati del suo metodo.

Domanda: Che cosa ti ha portato ad interessarti in modo così precipuo al problema dei neonati?
Frederiek Le Boyer: E' una lunga storia. Ho realizzato che la moderna medicina ha focalizzato la sua attenzione soprattutto sulla gestante; voglio dire che i problemi tecnici della gestazione e del parto sono stati risolti privilegiando per lo più i problemi della madre. Metodi e medicine sono indirizzati ad alleviare (se non ad annullare) la sofferenza del parto e questo fa sì che molte donne aggiorno si sentano più sicure per quanto riguarda il travaglio. E questa probabilmente è la ragione per cui molte donne vogliono essere oggi più attive e partecipi alle varie fasi della nascita dei loro figli. La cosiddetta nascita senza dolore aiuta in effetti a giungere al parto senza paure...
Ma non dobbiamo dimenticare che ognuno di noi si porta dietro per tutta la vita l'impronta della propria nascita. Quando io assistevo i bambini (e sono migliaia) ero sempre colpito dal fatto che essi gridavano disperatamente al momento della nascita. A un certo punto decisi di dedicare tutta la mia attenzione al problema della nascita.
Quando i bambini nascono urlano, e più urlano e più la gente sembra essere contenta. Dice "i polmoni si stanno adattando" "vuol dire che sono forti" o altre scemenze del genere. Io invece cominciai a guardare ai neonati sotto un altro punto di vista. Pensavo che i bambini dovevano essere contenti, sentirsi bene, visto che finalmente potevano muoversi di nuovo liberamente dopo essere stati in una stretta prigione.

D.: Che cosa intendi per "stretta prigione"?

FLeB: Ci sono due differenti periodi per il feto nel grembo materno. Nel primo il bambino si sente magnificamente. L'uovo e il fluido si sviluppano più velocemente del feto e questi ha come una specie di larga e comoda stanza in cui muoversi; è senza peso. Nel secondo periodo i movimenti diventano più difficili. Il bambino continua a crescere ma l'ambiente che lo circonda non si espande oltre un certo punto.
Il piccolo universo in cui si trova diventa sempre più piccolo; dopo la sua iniziale libertà si sente costretto; si sente tutto fasciato, le sue braccia e gambe sono legate, la pressione su di lui aumenta fino al parossismo, ed ecco che infine è nato! Ecco quindi che è necessario che nel momento in cui il bambino passa dalla vita interna a quella esterna, si prolunghi la fase di transizione facendogli sentire ancora per qualche tempo la sensazione che prova all'interno dell'utero; conducendolo gradualmente e delicatamente nel nuovo mondo.
Ogni neonato ha la pelle, gli occhi e le

Sommario

Re Nudo N. 58 - ottobre 1977

Redazione:
Marina Bacchetti, Maurizio Campostrini, Massimo Costa, Walter Pagliero, Andrea e Marina Valcarenghi.

Collettivo:
Marina Bacchetti, Adriano Bosone, Maurizio Campostrini, Massimo Costa, Shami Geet Govind, Roberto Manfredi, Walter Pagliero, Augusto Sabbadini, Salvatore Santagati, Tiziana Tempo, Andrea e Marina Valcarenghi.

Hanno collaborato a questo numero:
Actuel, Giancarlo Arnao, Cristiano Alzetta, Sandro Bellenghi, Francesco Cinquantuno, Felice Fortunato, Gemma Assante, Mirella Lisignoli, Max Greggio, Simona Perazzi, Adriano Bosone, Shami Geet Govind, Massimo Villa, Levis Livieri.

La fotografia a pag. 10-11 è di **Michelangelo Giuliani.**

Pubblicità: **"Tuttospazio" - piazza 4 Novembre, Milano**
Sede di redazione: via Pastorelli 12, Milano

La sede di redazione è aperta di pomeriggio: tel. 8354496 D.R. Marina Valcarenghi registr. Trib. di Milano n. 215 in data 8-6-1971 - Stampa Litografica s.r.l., Busto Arsizio, via Rieti 6
Abbonamenti: per 10 numeri L. 8.000.
No Copyright per la stampa APS Printed in Italy
Distribuzione edicole: per l'Italia MESSAGGERIE E PERIODICI s.p.a. aderente A.D.N. - via Giulio Carcano 32 - Milano tel. 84.38.14½/;.
Distribuzione librerie: Ghisoni libri - via Maestri Campionesi 5, Milano.

IL NUOVO QUESTIONARIO

Questionare o non questionare? This is the question

A un anno di distanza ancora un questionario. Ancora una volta ci troviamo a dover rivolgere un appello alla pazienza e allo spirito di collaborazione dei lettori. D'altra parte è nel reciproco interesse: conoscendoci meglio è possibile stabilire un rapporto migliore. Questo principio vale per ogni rapporto di conoscenza.
Certo, la fredda esposizione di un questionario non produce la condizione migliore perchè "l'altro" (in questo caso voi) voglia manifestarsi, d'altra parte per noi dieci, comunicare con voi cinquantamila non è facile.
Il nostro usuale strumento di comunicazione è proprio il giornale in sè, gli articoli e il vostro sono le lettere, tantissime e che sempre più spesso abbiamo deciso diventino anche loro articoli, ma questo non è sufficiente per verificare più generalmente il rapporto redazione-lettori. Neppure la stabilità delle vendite è un indizio sicuro.
Uno può continuare a comprare il giornale ma in modi assai diversi: comprarlo perchè si è più entusiasti o perchè è una delle poche "cose" che ci sono in giro leggibili. Due atteggiamenti profondamente diversi, estremi, dove ovviamente ci sono posizioni intermedie più comuni, ma ecco, per capire se qualcosa è mutato in peggio o in meglio nel rapporto tra noi e voi è necessario usare anche questa formula odiosa delle domandine a volta sciocche e apparentemente senza senso che invece tutte insieme costituiscono una tecnica per capire chi è e cosa vorrebbe chi legge, e cioè il questionario.
Il giornale quest'anno è profondamente cambiato: sono cambiati i tempi, siamo cambiati noi. Dall'atteggiamento "ideologico" dei primi anni eravamo passati alle venature "ciniche" del '75 e '76, ora il giornale pur nella sua disomogeneità è più aperto e disponibile alle cose che succedono, e a fare succedere delle cose. Non si tratta di rinnegare il passato, si tratta d prendere atto dei cambiamenti avvenuti. La festa di Guello del resto h rappresentato per molti di noi un'occasione per comprendere che esis una realtà in movimento, propositiva, cosciente.
Una boccata di ossigeno per capire che è ancora giusto osare e lottare e ch la lotta non è solo contro ma può essere anche e soprattutto per.
Se il Lambro '76 ci aveva confermato che non si poteva più partire dal masse, Guello ci ha confermato se ce n'era bisogno che è giusto e possibi partire da sè.
Questo è solo un esempio, ma il discorso è molto più ampio. Vorremmo ch oltre al questionario voi ci scriveste anche su questo, lettere, artico testimonianze.
Perchè partire da sè non vuol necessariamente dire partire in pochi, m può anche succedere (prima o poi) che le famose "larghe masse" decidan di partire propositivamente da sè.
Tornando al questionario: abbiamo UUUUi partire propositivamente d sè.
Tornando al questionario: abbiamo cercato di renderlo un po' diverten inserendo delle domande per farvi sorridere.
Vi preghiamo di non cadere nel facile gioco di rispondere che l'autoc scienza è un autoaccessorio perchè così facendo oltre a rendere nullo vostro e il vostro sforzo, non otterreste altro.
Rispondete quindi seriamente. Quest'anno il questionario è anche p rapido e meno contorto. Lo troverete a pagina 34.
Grazie.

orecchie ipersensibili.
Quando ci si rende conto che nascere vuol dire anche essere travolti da una marea di nuove sensazioni, allora vien facile aiutare il neonato a recepire gradualmente e dolcemente e non tutte in una volta.
Per cominciare faccio nascere i bambini in una semioscurità con luce indiretta in modo da aiutare gli occhi ad abituarsi da soli. Chiedo il più assoluto silenzio da parte di tutti i presenti, nel ventre i rumori sono addolciti e assorbiti dal liquido amniotico. così che ogni più piccolo rumore alla sua nascita gli sembra assordante. Un neonato percepisce i suoni allo stesso modo di un pesce: con tutta la pelle; tutto il corpo è come un unico grande orecchio.
Nello stesso tempo cerco di portare il neonato gradualmente al nuovo tipo di respirazione; per lui l'aria è come un tizzone ardente che lo brucia non appena inspira la prima boccata; per questo io aspetto un certo tempo prima di tagliargli il cordone ombelicale: così il piccolo ha inizialmente due modi di respirare: attraverso il sangue che ancora pulsa mediante il cordone ombelicale e nello stesso tempo si abitua gradualmente a respirare l'aria. Un altro punto molto importante e troppo spesso ignorato, per il neonato, è la spina dorsale.
Come sa bene chiunque pratichi lo Yoga, tutta l'energia vitale passa attraverso di essa; per questo la spina dorsale va trattata con estrema delicatezza: il bambino non deve essere mai scosso violentemente capovolto a testa in giù, fasciato strettamente ecc. bisogna assolutamente evitargli un arrivo brutale al mondo; giacchè, ne sono sicuro, il modo in cui viene portato al mondo rimarrà come ricordo di un angolo della sua psiche e sarà fondamentale per la sua vita futura.
Facciamo già fatica a capirci tra noi adulti, non capiamo quasi niente dei bambini, figuriamoci dei neonati! Del resto la psicoanalisi insegna quanto sia fondamentale il momento della nascita. Freud, Reich e Rank hanno spiegato bene come il primo dramma dell'uomo sia quello della sua separazione dal corpo della madre!

D.: Che cosa possiamo fare perchè il neonato senta la sua nuova condizione migliore della precedente?

FLeB.: Bene, c'è gente che vede gli urli del bambino come un'espressione di vita trionfante, altra come urli di chi è sottoposto alla tortura. Tutto quello che posso dire è che ho visto nascere moltissimi bambini e sempre sono rimasto colpito dal fatto che respirano così bene e al tempo stesso con grande sofferenza; perchè questi lamenti? E' come una infinita tristezza quella che i neonati esprimono. E così ho cercato di capire che cosa non va nel nostro atteggiamento e son giunto alla conclusione che una delle prime cause dello stress cui è sottoposto il neonato, è la nostra ignoranza e indifferenza: troppo spesso consideriamo i piccoli come oggetti viventi; un qualcosa che non sente, non vede e non ha coscienza alcuna; e per questo non sentiamo il dovere di trattarli col rispetto dovuto ad un essere umano.
Ho pensato a lungo quale sia la cosa più piacevole (a parte la delicatezza della mano che lo tocca) per il bambino appena venuto al mondo; ed è presto apparso chiaro che l'unica cosa accettabile è l'acqua!
Un bagno deve essere sempre pronto; la temperatura leggermente superiore a quella del corpo; il neonato deve essere immerso lentamente fino al collo. Quello che capita è meraviglioso: il bambino si sente completamente rilassato: si può vedere che si sente bene e spesso sul suo viso compare un sorriso, è appena arrivato in questo mondo così pesante ed ecco che subito riguadagna qualcosa di molto simile al liquido senza peso che conosceva quando era nel ventre materno; i suoi occhi si aprono e cominciamo ad esplorare il nuovo mondo attorno a lui. Tutto quello che io faccio in questa fase è di sostenerlo con la mia mano dietro la nuca: lui fa il resto.
Quando un bambino nasce in questo modo, tutto diventa parte per lui di una esperienza piacevole e non dolorosa. Non solo il neonato non piange, ma subito inizia a sviluppare il suo simpatico linguaggio fatto di gorgoglii e mormorii.

Due donne che hanno da poco partorito ci raccontano la storia della loro esperienza: la decisione di fare un figlio/a, il rapporto col proprio corpo che si trasforma, il parto. Con queste due testimonianze vorremmo cominciare a trattare il tema della maternità, già da tempo discusso nel movimento delle donne, anche su Re Nudo. Se qualcuna di voi avesse voglia di contribuire...

Lasciar riposare per nove mesi:

Quando la pancia lievita

LA DECISIONE

Crema di riso. 1.o settembre. Le mestruazioni non arrivano. Vado subito a comprare il "Confidelle". Il figlio è voluto. Ma quando? Certo, maternità consapevole e cosciente. Ma di che?
Un figlio è bello. Ma perchè?
Come una cagna, come una gatta.
Per capire non mi serve essere "umano", cioè ragionare.

Semolino. Anche se era molto tempo che avevo fatto la scelta di avere prima o poi un bambino/a, quando mi sono trovata incinta è stato come un fulmine a ciel sereno. C'era in me un bisogno di fuggire la programmazione. Infatti la piccola doveva essere concepita in inverno. Chissà poi perche? Ah, sì, perchè avevamo pensato che così non ci saremmo rovinati le vacanze, quei tours de force che si fanno d'estate per stancarsi e per ricominciare più delusi di prima il lungo periodo del freddo. Era maggio, quel bellissimo maggio dell'anno scorso, e, toh, sono incinta, ma come, usavo perfino il diaframma, va be', è anche vero che durante il rapporto non lo tenevo dentro, delegando a lui la responsabilità del controllo. Ma, come sempre avviene, delegare all'uomo non è mai cosa saggia. Fatto sta che mi trovo a fare il test di gravidanza al CED. Il test era positivo, le ragazze del centro non sapevano come dirmelo. Mi fecero aspettare tre quarti d'ora la risposta, quando è risaputo che si può avere in 5 minuti. Mi ripetevano in coro che anche dopo un'ora l'esito si può modificare. Capii il loro problema e le rassicurai, dicendo che sarei stata felice di avere un bambino. Con il mio esito

in mano, facendo salti di gioia, sono corsa in piazza Duomo, dove mi aspettava lui. Per festeggiare la buona novella, ce ne siamo andati al self-service del Motta a mangiare pollo e un'infinità di budini (una vera schifezza). E subito: "dobbiamo dirlo a tutti, agli amici, ai parenti". E così lui avvisò per prima la sua *mamma*. Per tre giorni a casa nostra sono arrivate telefonate di congratulazioni, ma per chi?, per lui, ovviamente.

LA GRAVIDANZA

Crema di riso. Il primo mese. "Non saprò mai essere una madre. Ho sempre avuto un così brutto rapporto coi bambini! Mi prendono sempre in giro! In che orrenda situazione mi trovo! Ma l'aborto, mai. Io il figlio lo voglio proprio". E così continuo a "non ragionare".
Continuo a volere cose che la testa non mi spiega e la mia gravidanza procede. mangiare bene, non ingrassare tanto, volermi bene, soprattutto il cibo doveva essere quanto di più naturale ci fosse. Una vera e propria modificazione dei sensi. Il Gusto: abbasso la cucina francese. Non sopportavo intingoli, sughi, fritti, per quanto leggeri e cucinati ad arte. W gli yogurth, meglio se fatti in casa, i formaggi (sigh anche i formaggini, come siamo deformati ormai), i succhi di frutta, le vitamine cercate fin nella buccia della frutta e della verdura trattata coi peggiori pesticidi e soprattutto il latte.
Una vera e propria modificazione dei sensi: l'odore, il fumo, gli ambienti chiusi, il vino mi faceva svenire. E così il corpo mi chiedeva di dormire tanto, di volermi bene, di curarmi, di profumarmi, di preparare per me e la casa nuovi oggetti da cercare, da fare, piccoli e belli. E che strano, all'ottavo mese ero solo 5 chili in più. Era ovvio che la mia "ragione" mi diceva che dovevo e potevo mettere al mondo il Mostro.

Semolino. Questo periodo è stato meraviglioso ero tutta in armonia con me stessa.
Ho imparato un sacco di cose in questi nove mesi. La più macroscopica è quella del rapporto col mio corpo.
Tutti i sensi si sono acutizzati, usciti finalmente dal torpore in cui li tenevo. Volevo sentire l'odore delle cose, soprattutto del cibo, volevo cucinarlo, lo mangiavo con gusto. I primi mesi di gravidanza mangiavo molta roba salata gli ultimi invece non tolleravo il sale. La cosa fondamentale rimaneva però il sapore: doveva essere netto, buono, deciso, insomma saporoso.
Il sonno, le passeggiate, la vita tranquilla erano diventate la necessità più grande, stare bene per essere felice.
E non dovevo fare altro che ascoltare, ascoltare quello che il mio corpo diceva. E la saggezza del corpo mi ha guidata in tutto questo periodo del parto e anche nel rapporto con la piccolina.
Verso i sei sette mesi finalmente la pancia viene e il mio corpo assume un aria buffissima, mi immaginavo simile a quei paperotti gialli che se ne vanno in giro con la pancia in avanti e fanno andare il culo. Questo è stato il periodo del grande affezionamento alla pancia, mi piaceva, me la portavo in giro con molto orgoglio, la accarezzavo, pensavo che avrei potuto vivere sempre con una pancetta così bella. Mi ero così affezionata ai movimenti che la piccola faceva che pensavo "ma chi ha più voglia di farla nascere". Ma invece man mano che mi avvicinavo agli otto/nove mesi sentivo che mi staccavo dal piacere che la pancia mi procurava per prepararmi psicologicamente e fisicamente al parto. I racconti che le altre donne mi facevano mi impressionavano un pochino ma mi rassicuravo pensando che nove mesi così belli, mesi in cui il mio corpo mi aveva sempre guidata, non potevano di certo concludersi in modo brutto. Ero fiduciosa che il mio corpo avrebbe sopportato i dolori e la fatica del parto. Per prepararmi meglio avevo fatto il corso psico - profilattico all'ospedale che avevo scelto. Era l'unico ospedale dove si praticava la cosiddetta "nascita senza violenza".
Continuavo a dirmi "tutto verrà normalmente, basta aspettare - aspettare". La mattina dopo vado dal primario per la visita, convinta più che mai a fare una bella rissa, quando mi sento dire che il travaglio era già cominciato, che la dilatazione era già di tre cm.
Mi attacco al telefono ed avverto parenti ed amici, ero felice. Sentivo che tutto veniva da solo. Era il 29 gennaio, un giorno dopo la data presunta, quella che stabiliscono i ginecologi sbagliando quasi sempre. La mattina era grigia e piovosa, io non sentivo nessun dolore, aspettavo. Di pomeriggio esce il sole, la natura è con me, mi sembra un segnale - e quel pallido sole mi entra dentro e mi fa sentire forte come un leone.
Ho delle amiche con me: si ride e si scherza. Io comincio ad avere dei dolorini, sto zitta e vado avanti a ridere e a parlare.
Dopo un po' comunico loro che, forse ci siamo. Presa dall'ansia una corre a chiamare l'ostetrica di turno che mi spedisce di filato in sala travaglio, quella che io chiamo la stanza di tortura.

IL PARTO

Crema di riso. Arriva il giorno. Non è possibile, non è vero. Questi sono piccoli dolori, che cosa vuoi che mai capiti! Eppure i dolori persistevano, c'erano, si facevano più forti, più violenti. Vado sempre incredula, in clinica.
Prima visita: in clinica mi rimandano a casa, non c'è nulla di aperto. Lo sapevo, figurati se è già ora, mancheranno senz'altro altri "nove mesi".
Seconda visita: qualche ora dopo dal mio medico che mi rispedisce in clinica.
Terza visita: all'accettazione della clinica dove mi accettano.
Quarta visita: in sala travaglio dove mi lavano "la parte" e mi pelano.
Sarà, ma io sono convinta che sono state le quattro visite a farmi partorire piuttosto che il mio corpo femminile.
E quindi il travaglio. Be' ho creduto di morire, inutile dirlo alle donne, forse gli uomini non lo sanno ancora. Ho persino dimenticato che doveva nascere qualcosa. Non ce l'ho fatta proprio. Potevo, era meglio morire. Ed alla fine: "Dio che felicità, Dio, Dio. Viva Dio. Porco Dio, ecc. ecc. Ma che, ma che bello. E giù a ridere. A ridere, a ridere a crepapelle. Non era un mostro, aveva gli occhi, naso e tutto il resto e gli volevo bene. Ero una tigre, ero una leonessa. Ce l'ho fatta. C'era. C'è la vita.

Semolino. Arrivo giù al primo piano tutta felice e raggiante perchè pensavo che, dopo un po' avrei visto la creaturina, ma l'ambiente triste e buio mi rattristisce un po'. La stanza travaglio - due lettini spogli un comodino - sembra una cella. Mi assegnano un letto dove io mi corico in attesa ma non me lo concedono per via delle acque non ancora rotte. Me ne stavo lì da sola come un cane ad aspettare qualcuno che rende felice solo me, per loro è solo questione di lavoro. Sentivo i bambini delle altre donne che nascevano, sentivo le donne che si lamentavano, c'era un viavai continuo. Nel corridoio medici, infermiere, ostetriche camminavano avanti e indietro, ma nessuno che entrasse per parlarmi e chiedermi se avevo bisogno di qualcosa, per dirmi come andava. Dopo tre ore, così, in cui pensavo alla mia infanzia, ai luoghi, ai giochi che facevo, a mia madre, a lui che era fuori e chissà cosa pensava, al bambino e non riuscivo a crederci che sarebbe venuto fuori da me. Insomma, dopo tre ore di pensamenti e di doloretti sopportabili, avendo voglia di parlare con qualcuno, chiamo l'ostetrica. Arriva, mi visita e poi "Tra mezz'ora siamo in sala parto". Io dico che non è vero, che è impossibile.
Mi rompono le acque, che liberazione!, mi sembrava di scoppiare. Tocco la pancia e sento nettissima la forma del bambino. Da quel momento l'ostetrica non mi abbandona più. Ogni due minuti lì a chiedermi come va. I dolori si fanno molto forti. Sento i muscoli contrarsi con tutte le forze. Non riesco a mettermi in rilassamento e ad usare la respirazione che mi hanno insegnato al corso, mi lascio andare cercando di favorire la respirazione che mi viene di istinto. Durante le contrazioni ho un continuo dialogo con il bambino gli dico di spingere che ho voglia di vederlo-vederla.
Sento tutto il mio corpo concentrato sulle contrazioni, tutta la mia forza l'energia e il pensiero. Sento che c'è armonia tra me e la piccola, sento che tutto procede bene e sono felice. Dopo forse un quarto d'ora sono in sala parto, non mi pare vero. Non ho spinte e devo spingere sotto contrazione. Chiamo lui perchè assista alla nascita. Sono felice quando lo vedo, per la gioia non ho più dolore. Dopo due spinte la bambina nasce. Sento il suo piccolissimo corpicino che esce dal mio e penso che se non l'avessi provato non avrei mai potuto crederci. Me la mettono sulla pancia e vedo questa ranocchietta che si muove e fa dei versetti, ero così commossa che non so ricordare tutti i pensieri che in quel momento mi erano passati per la testa.

INSOMMA

Questo articolo dovevamo scriverlo insieme, crema - di - riso e semolino, perchè insieme abbiamo fatto la scelta, e quindi la gravidanza, il parto e il dopo, ma non ce l'abbiamo fatta, nonostante durante tutto questo tempo il nostro rapporto sia stato e sia intensissimo. Ci siamo trovate diverse e per questo abbiamo tenuto le due voci distinte. Perchè è diverso per ognuna di noi il modo di amare, di sentire, di affrontare la vita.
Però siamo riuscite a confrontarci, una con l'altra, a parlare, a comunicarci la nostra diversità/individualità. - Sappiamo anche che la nostra esperienza, per entrambe fortunatamente positiva, non è minimamente rappresentativa.
Questo articolo non si interroga sul perchè e sul percome. Voleva essere un racconto del corpo e ha la limitatezza della confessione.

QUESTIONARIO

Cari lettori, ancora uno sforzo!

Staccate queste tre pagine, compilatele e spedite il tutto a Re Nudo via Pastorelli 12 - Milano

**Il questionario non è il massimo del calore umano ma non riusciamo ancora a venirvi a trovare tutti e 50.000 a casa. Allora il questionario diventa inevitabile per conoscerci meglio e fare un giornale che vi piaccia di più. Siccome non siamo tipi da mezze misure abbiamo anche deciso, nella migliore tradizione dei questionari, di mettere in premio, a sorteggio, per chi risponde, 50 serie complete (5 manifesti) della Banda dei Sei.
Il vostro nome cognome e indirizzo non ci interessa, mandatelo solo se volete partecipare al sorteggio.**

1) Leggi Re Nudo

☐ a) da sempre
☐ b) regolarmente da poco tempo
☐ c) saltuariamente da sempre
☐ d) quando mi capita
☐ e) regolarmente nei primi anni e saltuariamente adesso

2) Quale argomento di Re Nudo ti interessa molto? ....

....

3) Ti sembra che sia trattato in modo soddisfacente? ☐ SI ☐ NO

4) Che cosa di Re Nudo non ti interessa affatto? ....

....

5) Quali argomenti, secondo te, sono insufficientemente trattati da Re Nudo? ....

....

6) Quale di queste definizioni ti sembra più vicina all'autocoscienza?

☐ a) moderno autoaccessorio
☐ b) pratica di gruppo tesa alla conoscenza dell'identità individuale e collettiva
☐ c) respiscenza di sè
☐ d) pratica femminista tesa a raggiungere la parità col maschio
☐ e) altre risposte..

7) Quale di queste definizioni ti sembra più vicina alla meditazione?

☐ a) pensare di continuo a "tantra mantra om om"
☐ b) stato ipnotico
☐ c) arrestare il dialogo interno
☐ d) concentrarsi e riflettere molto
☐ e) altre risposte.................................

8) Quale di queste definizioni ti sembra più vicina allo Yoga?

☐ a) esercizi per l'evoluzione fisica e spirituale
☐ b) specialità di canottaggio
☐ c) succo di polverine di frutta
☐ d) ginnastica salutare
☐ e) altre risposte..

9) Preferiresti che gli articoli di Re Nudo fossero firmati? ☐ SI ☐ NO

10) Che cosa ti sembra dell'aspetto grafico di Re Nudo?
(foto, disegni, titoli, grandezza dei caratteri, ecc.)..
....

11) Preferiresti Re Nudo ☐ mensile ☐ quindicinale

12) Nell'ultimo anno trovare Re Nudo in edicola ti sembra
☐ a) più facile
☐ b) altrettanto difficile di prima
☐ c) più difficile

13) Lo spazio che da qualche mese dedichiamo su Re Nudo agli argomenti: alimentazione e riscoperta del corpo è secondo te
☐ a) troppo
☐ b) giusto
☐ c) troppo poco

14) Lo spazio che da qualche mese dedichiamo su Re Nudo agli argomenti: spiritualità e meditazione, è secondo te
☐ a) troppo
☐ b) giusto
☐ c) troppo poco

15) Che cosa è successo a Guello nel luglio scorso?

☐ a) corsa di motocross
☐ b) orgia di pellegrini indiani
☐ c) festa di Re Nudo
☐ d) picnic con Pannella
☐ e) apparizione della Madonna

16) Se sei stato a Guello che impressione ne hai avuto? ....
....
....
....
....

17) Se non ci sei stato è perchè:

☐ a) non ti interessava
☐ b) non lo hai saputo in tempo
☐ c) non c'erano i gruppi musicali
☐ d) altro motivo..................................

18) Chi è meglio (o meno peggio) secondo te?

☐ PSI
☐ PCI
☐ Manifesto
☐ AO - PDUP
☐ LC
☐ P. Radicale
☐ Autonomia Organizzata
☐ Altri...

19) Fai parte di una organizzazione?

☐ a) partiti o gruppi
☐ b) collettivi di scuola
☐ c) collettivi femministi
☐ d) comitati di quartiere
☐ e) circoli giovanili
☐ f) altri...

20) Qual è il giornale o rivista che ti dispiacerebbe di più di non poter più leggere..

21) Cos'hai mangiato oggi a pranzo? ....

....

22) Chi fa da mangiare in casa tua? ....

....

23) Che cos'hai fatto domenica scorsa? ....

....

....

24) Che cosa ti sarebbe piaciuto fare? ....

....

....

25) Sei ☐ omosessuale ☐ eterosessuale ☐ bisessuale

26) Ti senti emarginat.....? ☐ SI ☐ NO

27) Hai rapporti di amicizia più profondi con ☐ a) uomini ☐ b) donne

28) Avendo la possibilità di sopravvivere economicamente preferiresti vivere in

☐ campagna ☐ città

29) Con chi abiti

☐ a) genitori o parenti
☐ b) da solo (sola)
☐ c) in coppia
☐ d) con uno o più amici (amiche)

30) Sei ☐ uomo o ☐ donna

31) Quanti anni hai? ....

32) In che città o paese abiti? ....

33) Dove sei nato? ....

34) Sei sposat.....? ☐ SI ☐ NO

35) Hai figli? ☐ SI ☐ NO

36) Che lavoro fa o faceva tuo padre? ....

....

37) Che lavoro fa o faceva tua madre? ....

38) Se sei studente che scuola fai? ....

39) Se lavori, che lavoro fai? ....

40) Quanto guadagni in un mese? ....

Se vuoi partecipare al sorteggio dei manifesti compila qui sotto

Nome e cognome ....

Indirizzo ....

Città ....

Stacca le pagine del questionario e inviale a Re Nudo - via Pastorelli 12 - MILANO

Ciusca la jauasca!

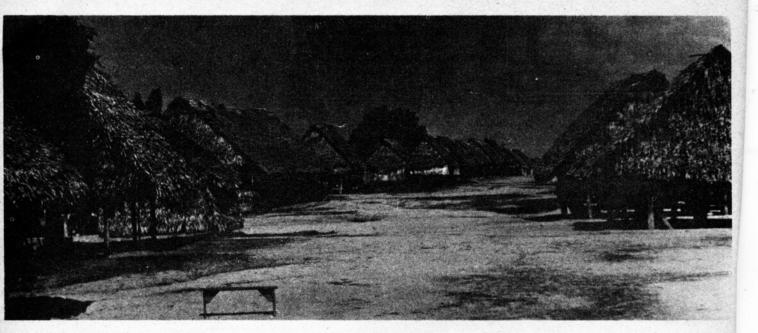
Dall'Ammazzionia un compagno ci ha mandato la descrizione di un'esperienza psichedelica nella selva, a tu per tu con un "brujo"

Allunga una mano al di là del banco, aggunta delicatamente la lettera portandola sotto il naso sudato, comincia a leggerla avidamente come fossero notizie di un parente d'oltre oceano. Intanto si sono radunati alcuni sfaccendati, con gli occhi colmi aspettano il risultato.
Approfitto per guardarmi intorno, dopo ventisei ore di viaggio su per la una strada largamente accidentata, seduto in un bus preso di seconda mano dai ricchi zii del nord America, sono arrivato nella selva dell'Amazzonia; qui finisce la strada tracciando il confine tra "il mondo degli uomini" e quello che siamo soliti chiamare con il nome di "popoli incivili", tra l'organizzazione e la violenza, tra la razionalità e l'apparente caos, tra la salute e la follia. Giro gli occhi nelle strade "dell'ultima città" polverose di povertà e di vita, di vivai di gente, la più svariata: straccioni, commercianti, storpi, occhi neri di piccoli "scugnizzi" in cerca di un "Sol", donne belle, donne brutte, donne con il peso di una famiglia di otto figli sulle rughe della fronte.
Ripiega accuratamente la lettera con un compiaciuto sorriso sulla bocca, scaccia via alcune gocce di sudore dalla fronte, poi esce dal bazar venendomi incontro: "Bene... Mauro...". Mi chiede se ho trovato posto in un hotel, rispondo cortesemente che stavo appunto per andarlo a cercare; mi propone di ospitarmi in una stanza che tiene poco lontano dal bazar, accetto al volo ed in pochi minuti mi ritrovo in un piccolo stanzino di legno abbastanza pulito, con un letto spinto contro la parete, qualche Iguanita e pochi ragni morti.
La lettera che gli portavo era di un amico poeta di Lima, relativa alla possibilità di partecipare ad una cerimonia della "Jauasca": la cerimonia è guidata da un "brujo" (Medicine man), il liquido, estratto da una liana, è un potentissimo allucinogeno usato dagli sciamani della selva come medicina curativa degli "spiriti maligni". El Barbon, così si chiamava il padrone del bazar, avrebbe dovuto fare da tramite con un brujo disposto a farmi partecipare alla misteriosa cerimonia. Aspetterò quattro giorni prima di trovare una soluzione al mio desiderio, nel frattempo ne approfitto per addentrarmi un pò nella selva.
Il sentiero stretto, ostacolato da una vegetazione aggressiva, senza ordine, i colori enfatici dalle sfumature gravide di cambiamenti, il contrasto assordante dei suoni delle più svariate categorie di uccelli, la fragranza ferragginosa, acuta, incomparabile, di questo mondo irriguardosamente veemente; la mia solitudine, la paura angosciante dello sconosciuto, la mia velleità di incontri pungenti, ricordi di vecchi libri d'avventure; poi come acqua che lentamente arriva ad ebollizione le mie paure, una strana pianta carnivora la sensazione di follia che potrebbe divorarmi; comincio a correre senza fiato in direzione del villaggio dei Chippiwa che avevo lasciato da qualche parte ora.
E' deciso per martedì la notte in cui potrò partecipare all'ascetica cerimonia; mi avvertono che è preferibile rimanere digiuni per tutta la giornata, poichè data la violenza della medicina è possibile vomitare copiosamente. Sono puntualissimo, alle nove davanti al mercato; è un amico a condurmi verso la "cabania" del brujo e lungo il sentiero, sotto un cielo ovviamente stellatissimo, mi avverte sul comportamento da tenere durante "l'esperienza"; bevo avidamente le sue istruzioni ed improvvisamente mi trovo ai bordi di un piccolo villaggio di poche case, l'ultima in fondo è quella che cercavamo. E' un uomo sulla cinquantina che ci viene incontro, gli occhi sorridenti, neri come i capelli, completamente irrispettoso delle mie attese di vecchio saggio dalla barba bianca o di leggero indiano dai segni di potere sul viso, al contrario allegro, cordiale anche se un pò distaccato, mi fissa un attimo negli occhi, rimango perplesso, poi ci invita ad entrare nella sua casa.
Sono completamente sedotto dai suoi gesti, scruto curioso ogni suo fare spettatore paralizzato pur nei miei tentativi di essere affabile. Nel frattempo cominciano ad arrivare le altre persone, tutte del luogo, che parteciperanno alla cerimonia; ci offre, in un piatto, dei pezzi di carne cacciata il giorno stesso: "Questo fa già parte della cerimonia", mi sussurra l'amico. "Energia..." ribatte prontamente lo sciamano a cui non era sfuggito il nostro pur breve colloquio. Per rompere l'imbarazzo gli chiedo in che maniera catturasse gli uccelli. "Con la rete" mi risponde "Anche gli uccelli hanno delle strade, la loro strada è il "cammino del vento"; questa direzione cambia durante la giornata, è necessario conoscere precisamente i tempi, poi non rimane altro che collocare la rete e attendere."
Quasi senza rendermi conto mi trovo seduto in cerchio con gli altri sul pavimento, la luce delle candele illumina il modesto e ben proporzionato arredo di quella casa che fin dal princ

segu

La conoscenza alternativa del corpo e della mente a cura di Swami Geet Govind (Piero Verni)

Ecologismo e nuova coscienza

Yoga, Zen, alimentazione vegetariana, meditazione, macrobiotica... sono tutte proposte che si muovono in direzione di una reale liberazione della sfera fisica e mentale dell'essere umano. La riappropriazione del proprio corpo e dell'universo interiore viene sentita da gruppi sempre più numerosi di individui, come una necessità primaria, un bisogno concreto e immediato, un'esigenza quotidiana da praticare per salvarsi dall'oppressione totalizzante della civiltà del capitale e del consumo.
L'esigenza di una qualità nuova di vita viene sempre meno regalata a ipotetici futuri rivoluzionari per essere invece ricercata "qui ed ora", in un rapporto liberato con il proprio organismo e la propria dimensione interiore e spirituale. La richiesta di una qualità diversa di vita è una esigenza rivoluzionaria, nel senso che chiede fin da adesso un cambiamento totale dell'individuo, una nuova dimensione di esistenza da mettere in pratica subito, a partire dalle condizioni concrete delle singole persone.
La richiesta e la pratica di una esistenza nuova, liberata hanno dato vita negli Stati Uniti e in Europa a un movimento che negli ultimi anni ha dimostrato di possedere una notevole forza operativa e la capacità di effettuare nella persona fisica e spirituale dei suoi aderenti un reale cambiamento, una effettiva rivoluzione interiore. Si tratta di quel movimento che Jerry Rubin ha chiamato della "Nuova Coscienza" e che ha definito come il diretto continuatore di quello psichedelico. E' un grande oceano in cui si incontrano situazioni e proposte differenti tra loro ma che sono unificate dalla ricerca e dalla pratica di un modo di vita "altro e diverso" rispetto a quello imposto dalla società della macchina e del consumo. Il movimento della Nuova Coscienza risponde a tutti coloro che per stupidità o per scelta stanno cercando di far saltare in aria questo pianeta, o di renderlo inabitabile, con la comprensione dell'unità e dell'armonia della vita e delle complesse leggi che la regolano, con la ricerca e la scoperta di una nuova consapevolezza liberatoria, con un senso di solidarietà gioiosa e creativa tra le diverse forme di vita: umana, animale, vegetale.
Il disagio e l'estraneità verso i modelli di cui comportamento e l'ideologia che la società contemporanea ci impone ha ormai generato un movimento alternativo che è divenuto fenomeno di massa, libera situazione di esseri umani, che si oppone alla violenza e al potere di una società legata al profitto, al capitalismo (di stato o privato), al consumo alienato e a una visione oscena e distorta del progresso e dello sviluppo.
Il movimento della Nuova Coscienza è divenuto un preciso punto di riferimento per coloro che cercano una risposta reale e concreta alla disumanizzazione alienante della società contemporanea.
Se la nascita e la crescita di queste realtà alternative sono un dato estremamente confortante è pur sempre vero che l'ultimo ventennio ha fatto registrare un aumento senza precedenti della violenza con cui i diversi Poteri planetari cercano di distruggere i delicati meccanismi che regolano la vita sulla Terra. In ogni parte del mondo si assiste ad un attacco selvaggio contro quello che ancora rimane degli ecosistemi del nostro pianeta. Dal mare alle città, dall'aria che respiriamo al suolo delle campagne, tutto viene violentato, inquinato, alterato, distrutto. (E questo attacco massiccio alla Natura è parallelo al genocidio, fisico e culturale, degli ultimi frammenti di quelle società arcaiche e tradizionali che non si vogliono piegare all'avanzata brutale dell'imperialismo e tentano di mantenere in vita la loro cultura, la loro storia, le loro tradizioni. E' emblematico il caso del governo fascista brasiliano che mentre distrugge quell'immenso polmone naturale che è la foresta amazzonica, contemporaneamente massacra le ultime popolazioni che ancora la abitano).
La "scelta nucleare", progetto portato avanti con la medesima caparbia brutalità dal governo americano come da quello cinese, dalla Russia come dalle nazioni europee è il simbolo di quale futuro ci prepara la società contemporanea: un mondo sempre più inquinato, consumista e cibernetico in cui vivranno non più esseri umani ma individui completamente robotizzati. Da tutto questo mi sembra quindi giusto che una ricerca di liberazione interiore debba procedere di pari passo con un rigoroso impegno ecologista. Se sono vere, come credo siano vere, le parole di Seyyed H. Nasr, "Che l'armonia fra l'uomo e la natura sia stata distrutta è un fatto riconosciuto da tutti, ma non tutti si rendono conto che lo squilibrio è dovuto alla distruzione dell'armonia fra l'uomo e Dio" (L'uomo e la Natura, pag. 20 - 21) individui che hanno saputo trovare in loro stessi una dimensione spirituale avranno tra i loro compiti anche quello di ricreare un rapporto di gioia e armonia tra l'uomo e la Natura. Se è fondamentale la ricerca della liberazione interiore dell'essere umano è allo stesso tempo doveroso un impegno attivo nella difesa del nostro pianeta. Oltre alla pratica dello Yoga, dello Zen, della meditazione, oltre alla creazione di 10, 100, 1000 "poderi popolari" è venuto il momento di mettere la nostra consapevolezza ed energia non violenta al servizio dell'ecologismo a cominicare dalla protesta contro la "società nucleare" e la costruzione delle centrali.
Sappiamo che è possibile "crescere con meno", che si può realizzare una società che, senza suicidarsi, possa ridurre i propri consumi, in particolare quelli privati. Non ci possono imporre mostri in grado di inquinare l'ambiente per 25.000 anni, non vogliamo una società di automi e completamente militarizzata. Facciamo nostre le parole del poeta buddista americano Gary Snyder, "Una tecnologia ridotta, bilanciata, è possibile, se tagliata fuori dal cancro dello sfruttamento pesante del perpetuo sviluppo industriale. Quelli che hanno già capito queste necessità e che hanno cominciato sia in campagna che in città a **crescere con meno**, sono l'unica controcultura che conta.

pio mi aveva fatto una buona accoglienza. Il brujo è seduto tranquillamente a volte osservandoci, a volte sistemando le ultime cose: al suo fianco c'è la ciotola "magica", recipiente del liquido prezioso, davanti alle sue gambe un bicchiere ed un mazzo di piante verdi senza fiori. Si alza infine portandosi al centro del cerchio, con in mano quello strano mazzetto di piante tintinnanti e comincia a cantare sottovoce una strana melodia con gli occhi persi nel vuoto; s'interrompe portandosi ai quattro angoli della stanza e ripetendo ogni volta la stessa nenia; torna poi a sedere al suo posto e dopo alcuni istanti di silenzio afferra la ciotola con una mano, il bicchiere nell'altra e con gli occhi fissi sulla prima persona alla sua destra, versa il contenuto (un quarto di bicchiere) e lo offre con un: "Ecco..." soddisfatto; ad ognuno rivolge qualche domanda da cui risulterà la giusta quantità di liquido, quando giunge il mio turno, mentre m'invita la giusta dose, mormora tra di sè: "Non bisogna mai esagerare con questo tipo di potere, meno che mani la prima volta". Lo ingollo d'un sol colpo, il sapore è amarissimo, ma senza disgusto. In un momento dimentico tutto, avvertimenti, preoccupazioni, libri d'avventura, resto pieno di confusione aspettando gli effetti.

Con gli occhi pieni d'indugio mangiamo le ultime avvertenze: ci consiglia di rimanere sempre nel cerchio, di non isolarci in questo viaggio, ma di mantenere sempre il contatto con gli altri integranti il gruppo; la Jauasca, ci dice, ha molto potere ed è anche molto pericolosa, può entrare indifferente nel nostro corpo, ma può anche farci impazzire irreparabilmente. Non sono passati che una decina di minuti ed il brujo con voce ferma rompe il silenzio: "Appague la luz". (Spegnete la luce).

Con il buio l'aria intorno a me comincia a vibrare d'energia, per poi riempirsi di visioni inenarrabili i cui personaggi sono serpenti seducentemente orribili, maschere di uomini deformate dalla bestialità, agguantato da una paura incontrollabile e piano piano, ma inarrestabile, dalla perdita di sensibilità del mio corpo: la sua assenza.

In alcuni momenti percepisco la presenza del brujo nel mezzo del cerchio, che con il tintinnio delle sue piante strette in una mano e soffiando con la bocca è intento a scacciare gli "spiriti negativi". Poi non ricordo altro, fino al momento in cui, piegato in due dallo sforzo, sto vomitando nel piatto; mi avevano avvisato di ciò, spiegandomi che, pur nelle distinzioni tra persona e persona, l'effetto della Jauasca è propriamente curativo, in quanto svuota lo stomaco da ogni malattia, spirito, visioni mostruose, lasciando l'individuo integralmente tranquillo, rilassato, in pace con se stesso ed il mondo. Il preavviso coincideva, ero infatti disteso in terra immerso in un bellissimo film a colori sulla mia infanzia.

Nel frattempo mi accorgo che siamo aumentati di numero, tre figure, infatti, approfittando del buio, si sono introdotte nel cerchio ed ora siedono accanto al brujo; sono tre malati, avversi a farsi riconoscere, che evidentemente attendono la trance dello stregone per essere curati. Rimangono immobili mentre i suoi gesti calmi e le sue calde intonazioni scivolano sul loro corpo; nella penombra s'intravede la sua figura ora chinarsi su di loro, ora allontanarsi, la sua melodia accellerare e decrescere continuamente di ritmo; poi all'improvviso alzarsi ed iniziare una sorta di danza intorno a loro, per poi allargarsi e comprendere tutto il cerchio; i suoi passi leggeri, le mani tremolanti, un sottile soffio che esce dalla sua bocca mi fanno correre strani, piacevoli, brividi lungo la schiena.

Tornato a sedere, dopo qualche attimo, mi porge il mazzetto di piante, pregandomi di farlo girare dopo averlo "conosciuto": la cosa che più mi colpisce è l'odore pungente pieno di sapori freschi, ne palpo le foglie, prima con le mani, poi con il viso, li scuoto un pò per risentirli tintinnare, infine li passo al mio vicino di viaggio.

Non so assolutamente dopo quanto tempo le due candele tornano ad accendersi, gli sguardi infastiditi dalla luce s'incrociano per un pò; ho la sensazione di essere uscito dal pozzo di Alice. Continuiamo fino all'alba, raccontandoci le nostre esperienze con "la guida", che annuisce bonariamente e di tanto in tanto interviene con brevi frasi.

Mi ritrovo sul sentiero, la luce del sole è appena spuntata dalla pancia della selva, mi avvio tranquillamente a raccogliere la mia roba, all'aereoporto mi attende un uccello d'acciaio che non va per il cammino del vento e per di più inghiotte gli uomini dentro di sè.

Le previsioni dei nostri metereologhi

Questo è quanto ci hanno detto i nostri i responsabili di gruppi e partiti a proposito di repressione e movimento. Ottimismo e pessimismo si confrontano nelle previsioni di un inverno caldo. A tutti abbiamo posto le stesse domande. Eccole:

1) Come si articolerà nei prossimi mesi la repressione contro la nuova sinistra e contro il movimento dei disoccupati?

2) Come reagirà il movimento?

Augusto Rocchi

F.G.C.I.

Se per repressione intendiamo la difesa dello stato democratico contro forze che si pongono su un terreno di lotta violenta, in quel caso riteniamo che lo stato debba difendersi e che quindi non si possa parlare di repressione; se riteniamo invece per repressione l'attacco alle forze che criticano anche duramente le istituzioni, lo stato italiano, il governo, le forze politiche in generale, questa forma di intervento, secondo noi non sarebbe corretta perchè si tratterebbe di attaccare pratiche lecite nell'ambito del pluralismo.
Di repressione si può parlare nella misura in cui vi è arretramento della lotta del movimento operaio; ora non mi sembra che questa sia la situazione oggi in Italia. Mi pare che al di là dei problemi gravi della crisi, ci troviamo davanti a un movimento operaio che dimostra grande combattività e che non è nè spento nè piegato. E questa è la maggior garanzia del tessuto democratico del paese. Per questo noi non riteniamo che si possa parlare di repressione nei termini in cui è posta la vostra domanda.
In sostanza non è vero che noi comunisti non distinguiamo all'interno della nuova sinistra, ci sono forze che hanno scelto il terreno della lotta democratica, parlamentare, e altre che hanno scelto la violenza (non solo le BR e i NAP ma anche le brigate di autonomi, questo è chiaro) e il nostro atteggiamento è diverso nei due casi. Ma secondo noi questo tipo di repressione non c'è. Noi comunisti in questo senso non abbiamo preclusioni in termini di dibattito di confronto con nessuna forza che porti la sua critica in termini di dibattito e di confronto politico. Il discorso invece è completamente diverso per le forze che hanno scelto il metodo della violenza e della lotta armata. Però dobbiamo dire che le forze democratiche nella nuova sinistra non sono ancora uscite in linea di massima da una sostanziale ambignità operando scelte chiare: la tolleranza, il confronto, talvolta la complicità che mantengono nei confronti delle frange violente sono incompatibili nella dialettica democratica. Per fare un esempio: quando in un corteo dove ci siamo tutti, arrivano gli autonomi a sparare e il servizio d'ordine dei gruppi magari li disarma ma li lascia dentro e magari si offende se la polizia reagisce, si viene a creare una pesante atmosfera di ambiguità e di fatto una copertura politica

Cos'è l'I King

Recentemente abbiamo spesso citato l'I King e in luglio abbiamo pubblicato l'oroscopo della festa di Guello basata sul libro dell'I King. Ci sembra giunto il momento di spiegare cos'è, dal momento che molti lettori ci hanno scritto chiedendo informazioni

L'I King si chiama anche Libro dei Mutamenti e già in questa denominazione è racchiuso uno dei principi fondamentali del libro e della saggezza cinese e cioè che **la realtà non è statica ma in continuo movimento**. Introducendo questo concetto nel nostro punto di vista, esso cambierà completamente.
In genere la nostra analisi di un momento, di una situazione, di una persona o di noi stessi è parziale proprio perchè è statica e quindi il giudizio è sbagliato. Cercando invece di cogliere il fenomeno nella sua dinamica ne deriverà senz'altro una visione più ampia che agli elementi presenti aggiunge quelli futuri che già sono delineati nel presente e la valutazione sarà quindi diversa.
Se per esempio il momento in cui ci troviamo è un momento negativo, di squilibrio e quindi di sofferenza, nel giudizio dell'I King entrerà il concetto che siccome tutto cambia, un periodo negativo non può durare per sempre ma sarà senz'altro seguito da un periodo positivo e quindi il momento presente "negativo", non è più solamente tale ma è una preparazione per il momento successivo, una occasione per raccogliere le energie, una sosta necessaria.
In questo alternarsi continuo di concentrazione ed espansione, di evoluzione e involuzione, i concetti stessi positivo e negativo perdono completamente di significato per lasciar posto ad una visione non più dualistica ma fluida della realtà; una visione che non accetta il dato e rifiuta il suo opposto, ma che accetta entrambi: se questo è bene, anche il suo opposto è bene e l'enfasi non è più su bene e male ma su "è".
L'espansione e la concentrazione sono il ritmo stesso dell'Universo, il nostro respiro, lo yin e lo yang opposti e complementari.

SCIENZA OCCIDENTALE E SAGGEZZA ORIENTALE

La conoscenza in occidente si attua mediante un processo di progressivo avvicinamento all'oggetto che si vuol conoscere. Il microscopio è lo strumento fondamentale dell'analisi scientifica e la causalità è il metodo su cui si basa l'analisi di qualunque realtà. In questo modo si mettono chiaramente a fuoco tutti gli elementi che compongono un fenomeno ma alla fine del fenomeno stesso non resta che la somma dei suoi elementi. Questo procedimento, che di per sè è valido, di fatto ha portato l'occidente ad una visione miope e parcellizzata della realtà. La ricerca procede per compartimenti stagni e manca una visione d'insieme, un quadro in cui inserire le varie nozioni, il disegno secondo cui comporre le tessere del mosaico. L'I King direbbe che ci troviamo in un momento in cui il cielo e la terra sono separati.
A questo proposito Jung nella sua prefazione alla traduzione inglese dell'I King dice "... Va benissimo dire che il cristallo di quarzo è un prisma esagonale. E' proprio vero - finchè si prende di mira un cristallo ideale. Ma in natura non si trovano nemmeno due cristalli esattamente uguali, quantunque siano palesemente esagonali. La loro forma **reale** tuttavia sembra sollecitare il saggio cinese ben più di quella ideale, visto che la rappresentazione delle leggi di natura, passata per i più fini setacci che forma la realtà empirica, contiene per lui un significato ben più importante di una spiegazione causale degli eventi, i quali inoltre devono di regola essere nettamente separati gli uni dagli altri prima di poter essere trattati appropriatamente.
Il modo in cui l'I King è incline a considerare la realtà sembra non vedere di buon occhio i nostri procedimenti causalistici. L'istante che sta attualmente sotto osservazione appare all'antica visione cinese più come un colpo di fortuna che come un ben costruito risultato di catene causali concorrenti. L'oggetto che interessa sembra essere la configurazione che gli eventi accidentali formano al momento dell'osservazione, e nulla affatto le ragioni ipotetiche che apparentemente rendono conto della coincidenza. Mentre la mentalità occidentale accuratamente separa, pesa, sceglie, classifica, isola, ecc., l'immagine cinese del momento contiene ogni particolare fino al più minuto assurdo dettaglio, perchè l'istante osservato è il totale di tutti gli ingredienti".
Jung più avanti definisce questo come principio di **sincronicità** "... concetto che formula un punto di vista diametralmente opposto alla **causalità**. Siccome quest'ultimo è una realtà meramente statistica e non assoluta, essa è una specie di ipotesi di lavoro esprimente come gli eventi evolvono uno dall'altro mentre la sincronicità considera la coincidenza degli eventi oggettivi tra di loro, come pure fra essi e le condizioni soggettive (psichiche) dell'osservatore e degli osservatori".

C'E' UN FIUME CHE SCORRE...

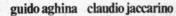
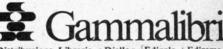
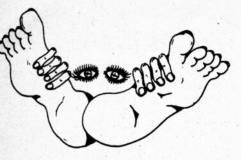
Il procedimento orientale dunque e dell'I King è del tutto diverso dal nostro metodo scientifico; non si scompone il fenomeno per poi ricomporlo ma si tiene conto simultaneamente **del fenomeno in sè, del fattore di cui abbiamo parlato e delle interdipendenze col resto dell'universo.**
Questo concetto dell'**interdipendenza** è pure molto importante. Un evento non è mai considerato come qualcosa di a sè stante, di isolato, ma come una confluenza di cause solo parte delle

quali è controllabile da parte nostra.
Noi crediamo di pensare, di volere, di agire, di decidere, ci poniamo al centro dell'universo e rapportiamo tutto al nostro "io".
Secondo L'I King c'è un fiume che scorre e tu non ne sei che una piccola goccia; la tua fortuna o la tua sfortuna dipendono dal fatto che tu vada dove va il fiume o che tu lo ostacoli; la tua libertà e la sua saggezza consistono nel capire dova va il fiume e nel seguirlo.
E' chiaro che il fiume è l'Universo con le sue leggi di cui noi non siamo appunto che una piccola parte.
La nostra miopia consiste nel considerare la parte come tutto e pensiamo di risolvere ogni cosa con l'azione.
Se invece non siamo che un piccolo ingranaggio di un meccanismo molto più vasto e in continuo movimento, il focus non è più sull'io ma sull'armonia del tutto e il metodo non è più l'azione ma il **Non - agire.**
Nel Tao Tê Ching, altro libro fondamentale della saggezza cinese in cui è espressa la filosofia del Tao, della Via, si legge:

"Senza uscire dalla porta conoscere il mondo!
Senza guardare dalla finsestra, vedere la Via del cielo!
Più lontano si va, meno si conosce.
Perciò il Santo (saggio) conosce senza viaggiare; egli nomina le cose senza vederle; egli compie senza azione".

E qui è suggerito anche un altro concetto base sia dell'I King che del Tao Tê Ching e cioè il **molle** vince sul **duro:**

"La cosa più molle al mondo si precipita contro la cosa più dura al mondo. Niente al mondo è più molle dell'acqua; ma nell'avventarsi contro ciò che è duro e forte, niente può superarla. Senza sostanza essa penetra in ciò che non ha intersizi. La cosa diventa facile per essa grazie a ciò che non esiste. Così io so che il Non-agire ha il sopravvento.
Insegnare senza parole e trarre profitto dal Non-agire, pochi nel mondo vi riescono!
Perciò il Santo si attiene alla pratica del Non-agire e professa un insegnamento senza parole".

Come si può vedere sono completamente ribaltati i nostri parametri di giudizio e di comportamento, per cui è senz'altro difficile per noi penetrare l'I King e riceverne il messaggio tenendo conto anche del fatto che il linguaggio è arcaico e si serve di simboli a noi sconosciuti.
L'approccio che si ha col libro, generalmente, è abbastanza superficiale e ciò che interessa maggiormente all'inizio è l'aspetto divinatorio; spesso si resta sbalorditi da come una situazione venga "centrata" e i più finiscono con l'avere un rapporto superstizioso o scettico con tutta la faccenda.
Occorre molto tempo prima di penetrare i concetti e gli insegnamenti dell'I King; più che penetrarli si tratta di lasciarsi penetrare mettendosi in un atteggiamento ricettivo, aperto, vuoto da pregiudizi e mentre si fa questo ci si accorge che si sta mettendo in pratica proprio ciò che il libro insegna.
E' un lavoro duro che richiede di smussare il proprio "ego", di far piazza pulita delle nostre conoscenze, di introdurre il dubbio nelle nostre certezze ed ecco quindi che l'I King, così come i Tarocchi o il Guru, viene ad essere non più un libro ma uno specchio in cui ti rifletti, un mezzo per conoscere te stesso.

Distribuzione controllata di eroina

I rapporti fra uso di eroina e criminalità sono stati studiati da un rapporto del National Institute of Drug Abuse, la più autorevole istituzione USA nel campo dell'abuso di droga. Il rapporto è stato elaborato da un gruppo di 23 esperti diretto dal dr. R. Shellow.
Contrariamente all'opinione pressocchè generalizzata secondo cui gli eroinomani sono costretti ad atti criminali per sostenere le spese della tossicodipendenza, il rapporto non ha trovato alcuna prova conclusiva che dimostri una connessione fra uso di droga e criminalità violenta (cioè reati contro le persone e la proprietà, escludendo quindi prostituzione e traffico di droga). In realtà, il 50% della spesa sostenuta dai consumatori per acquistare la droga è ricavata dalla vendita al dettaglio della droga stessa.
Un'altra diffusa opinione, secondo cui la domanda di eroina è costante e irreversibile, è stata smentita: in effetti i tossicodipendenti affrontano abbastanza spesso periodi di astinenza, o fanno ricorso ad altre sostanze (metadone, barbiturici, alcool), volontariamente o quando l'eroina scarseggia.
Il rapporto ha sottolineato la necessità di impostare l'intervento delle istituzioni su programmi di prevenzione anzichè sulla repressione e sulla terapia. La prevenzione consiste soprattutto nell'offrire ai giovani un lavoro soddisfacente (l'incidenza della disoccupazione tra i giovani dai 18 ai 25 anni è in USA del 61% secondo il Labor Department's Bureau of Labor Statistics).
Il rapporto del NIDA ha infine raccomandato di iniziare un programma di distribuzione controllara di eroina a titolo sperimentale, per stabilire se l'esistenza di una fonte legale e controllata di acquisto della droga può attirare verso un possibile recupero i tossicodipendenti che rifiutano il metadone, e ridurre le attività illegali dei consumatori.
La distribuzione controllata di eroina è stata proposta anche da una relazione eseguita da P. Danaceau per il Drug Abuse Council (un'altra importante organizzazione USA).
La relazione afferma che la distribuzione di eroina è collegata con numerosi problemi, che occorre valutare e risolvere prima di dare inizio al programma. In primo luogo, occorre decidere se la distribuzione va limitata ai consumatori più inveterati, o può estendersi anche a quelli che mantengono un livello basso di consumo; andrebbe poi studiato un sistema di controlli per evitare la somministrazione ai consumatori casuali.
L'enorme numero di tossicodipendenti americani (300.000 - 400.000 contro i 3.000 britannici) pone alcuni interrogativi sulla scelta del sistema distributivo.
La distribuzione attraverso ricette mediche sarebbe poco costosa ma avrebbe diversi svantaggi, fra cui il rischio che l'iniezione avvenga in condizioni di non - sterilità, e la possibilità che la droga sia rivenduta al mercato nero. D'altra parte la somministrazione diretta nelle cliniche ridurrebbe al minimo i rischi ma aumenterebbe i costi; essa richiederebbe inoltre ai tossicodipendenti di recarsi più volte al giorno alla clinica.
La distribuzione di eroina avrebbe un effetto dirompente sul mercato nero soltanto se fosse effettuata su larga scala; gli effetti si potrebbero valutare peraltro solo dopo alcuni anni. Il mercato nero resterebbe limitato a coloro che non possono accedere ai punti di distribuzione, ai consumatori casuali, ai soggetti cui non basta l'eroina distribuita legalmente.
I vantaggi per i tossicodipenenti sarebbero invece immediati, e consisterebbero nella riduzione dei rischi di infezione, di overdose e di avvelenamento legati all'uso di eroina illegale.
La relazione del D.A.C. elenca anche le principali critiche a questo programma. Innanzitutto ci si chiede se, potendo usufruire di eroina legalmente, i tossicodipendenti sarebbero motivati a cambiare vita.
Il programma è inoltre avversato dalle comunità nere e di lingua spagnola, che lo ritengono come uno strumento di controllo sociale.
(Per valutare correttamente queste due obiezioni occorre tener conto del fatto che l'altissimo costo e l'illegalità dell'uso di eroina sono elementi basilari nell'aggravare il circolo vizioso fra tossicodipendenza ed emarginazione. Il controllo sociale delle minoranze è d'altra parte già esercitato di fatto dal potere attraverso le organizzazioni mafiose del mercato della droga illegale; con una distribuzione legalizzata di eroina il potere gestirebbe in prima persona questa operazione, ma vi sarebbero maggiori possibilità di controllo democratico).
La relazione prende in esame anche i problemi collegati alla distribuzione di una sostanza come l'eroina, che in USA come in Italia non è commercializzata legalmente. L'autorizzazione dovrebbe essere data dal Food & Drug Administration e dal Drug Enforce-

Novità dagli US

Eroina g

per tutti i tossicomani tramite u
Questa proposta è caldeggiata

Marijua

questa la proposta che il presi
Congresso chiedendo l'abolizion

ratis

distribuzione controllata.
diversi organismi specializzati

ıa libera

ıte USA Carter porterà al
li sanzioni penali per l'uso

di Giancarlo Arnao

ment Administration; la distribuzione avverrebbe a cura del NIDA (National Institute on Drug Abuse).

Legalizzazione della marihuana

Secondo il "Journal" (mensile della Addiction Research Foundation di Ontario, Canada) il Presidente USA Carter chiederà al Congresso di abolire sanzioni penali per il possesso di marihuana per uso personale (come è sancito dalla legislazione di otto stati in USA, ma non ancora negli altri 42), e sta studiando una modifica legislativa anche per quanto riguarda il possesso di cocaina (la cui collocazione all'eroina fra le droghe più micidiali è stata criticata da numerosi studiosi).
P. Bourne, che Carter stesso ha messo a capo dell'Office of Drugs Abuse Policy (Ufficio per la politica sull'abuso della droga) ha dichiarato che l'amministrazione Carter "continuerà a scoraggiare l'uso di marihuana, ma ritiene che le sanzioni penali che marchiano per tutta la vita persone altrimenti rispettose della legge siano uno strumento di dissuasione nè efficace nè opportuno".
Anche R. DuPont, direttore del NIDA (National Institute of Drugs Abuse), si è pronunciato per una modifica delle leggi sulla marihuana. In un discorso alla Psychiatric Institute Foundation, DuPont ha dichiarato che "la coltivazione a domicilio per uso personale può essere considerata un equivalente funzionale dell'uso personale... Finora, la tendenza è stata di decriminalizzare il possesso di piccole qualità e talora anche trasferimenti occasionali di sostanza fra consumatori, ma nessuno stato ha decriminalizzato la coltivazione per uso personale, mantenendo una situazione anomala per cui questo comportamento legato al consumo è ancora un reato penale". Secondo DuPont, la marihuana coltivata in casa sarà generalmente meno potente di quella importata, e chi la coltiva non avrà più bisogno di avere contatti con i trafficanti che potrebbero offrire loro altre sostanze illegali; d'altra parte la decriminalizzazione della coltivazione non provocherebbe un sostanziale mutamento del livello del consumo, come è dimostrato dal fatto che negli stati in cui l'uso è stato decriminalizzato non vi è un aumento del consumo relativamente ai dati complessivi USA.
DuPont ha proposto quindi la derubricazione della coltivazione di marihuana a reato contravvenzionale, punibile con una multa.
La stessa proposta è stata fatta concretamente dal deputato democristiano W. Brown, sotto forma di un progetto di legge presentato allo stato di California, secondo cui la coltivazione di non più di sei piante di cannabis sarebbe punibile con una multa di non più di 100 dollari; la coltivazione di più di sei piante verrebbe punita con una multa fino a 500 dollari e fino a sei mesi di prigione; la coltivazione con intento di vendere rimarrebbe un reato penale.
W. Brown ritiene che questa legge eliminerà ogni incentivo ad acquistare la marihuana al mercato nero, e di conseguenza toglierà ai trafficanti di droga almeno una parte del profitto che è collegato con un mercato enorme: l'uso di marihuana interessa infatti più di 2 milioni di persone, per un fatturato di un miliardo di dollari all'anno; verrebbero inoltre risparmiati da mezzo ad un milione di dollari all'anno, cioè il costo della azioni repressive e giudiziarie nei confronti dei coltivatori di marihuana.
La proposta di legge del deputato democratico è invece avversata dal capo della polizia di Los Angeles, secondo cui la diffusione delle piante sarà molto pericolosa per i bambini, i quali, non conoscendole, le mangeranno, e si ritroveranno tossicodipendenti all'età di due o tre anni.

Gli effetti della decriminalizzazione

E' noto che il possesso di marihuana per uso personale è decriminalizzato (cioè punito con una semplice multa: fino a 100 dollari per quntitativi di non più di un oncia = 28 grammi) in otto stati USA: una situazione che equivale di fatto ad una legalizzazione dell'uso e del piccolo traffico, dal momento che le multe vengono applicate (come mi ha dichiarato recentemente a Roma lo stesso P. Bourne) soltanto in casi estremi, come per es. il fatto di avere su di sè della 'roba' mentre si guida un'auto in modo spericolato, e comunque mai attraverso perquisizioni domiciliari.

Gli effetti della decriminalizzazione sono stati analizzati dalle autorità degli stati dell'Oregon e della California.
In Oregon, dove la decriminalizzazione esiste dal 1974, il Drug Abuse Council ha rilevato che:
- dal 1974 al 1977 l'incidenza di persone adulte che hanno fatto uso di marihuana è salito dal 19 al 24%;
- nello stesso periodo, i consumatori regolari sono saliti dal 9 al 12%;
- fra i consumatori abituali, il 50% ha lo stesso livello di consumo che aveva prima del 1974, il 39% lo ha diminuito, il 9% lo ha aumentato.

Si ha quindi una tendenza all'aumento del numero dei consumatori, ed dalla diminuzione del livello di consumo individuale. Questi dati vanno comunque valutati nel contesto dei dati complessivi, secondo cui il consumo di marihuana come di altri intossicanti sociali (alcool e tabacco) è aumentato nello stesso periodo per tutta la popolazione degli USA.
Le conseguenze delle decriminalizzazione in California - in vigore dal 1.c

segu

gennaio 1976 sono state analizzate in un rapporto della Health & Welfaee Agency.
Per quanto riguarda l'influsso della legge sul numero dei consumatori, i dati sono analoghi a quelli riscontrati nell'Oregon:
- consumatori occasionali: dal 28% del febbraio 1975 al 35% del novembre 1976;
- consumatori regolari: dal 9% del febbraio 1975 al 14% del novembre 1976.
La frequenza dell'uso è invece diminuita: la maggior parte dei consumatori usa la sostanza non più di una volta alla settimana.

Vale la pena di sottolineare che il timore della legge influiva nel 1975 (quando ancora il possesso non era decriminalizzato) solo per l'8% dei casi.
Il motivo principale per non fumare, significativamente aumentato nel 1976, risulta invece la mancanza di interesse per gli effetti della sostanza!
La decriminalizzazione ha permesso un risparmio di 25 milioni di dollari, che sarebbero stati spesi altrimenti dalla polizia e dalla magistratura per la repressione del possesso di marihuana.
Sulla decriminalizzazione è complessivamente d'accordo la maggioranza dell'opinione pubblica: solo il 29% dei californiani vorrebbero sanzioni più dure; il 23% approva incondizionatamente la legge in vigore; il 22% vorrebbe una legalizzazione completa del possesso (cioè eliminazione della multa e dei limiti di peso); il 16% la legalizzazione del traffico.
Commentando i risultati del rapporto, il Segretario della HWA M. Obledo ha dichiarato: "La riduzione delle penalità per il possesso di marihuana per uso personale non si è rilevato essere un fattore importante nella decisione della gente di usare o no la droga... Posso concludere che l'applicazione della legge sulla decriminalizzazione è stata una decione corretta da parte delle autorità legislative e del governatore" ("The Journal", aprile 1977; "Drug Suvival News", aprile 1977)

Giancarlo Arnao

Traffico di foglie?

La Convenzione Unica sulle Droghe stupefacenti dell'ONU esclude che le foglie di amrihuana siano stupefacenti. Questa decisione riconosciuta da tutti gli Stati membri apre nuove possibilità di intervento giuridico e politico anche in Italia. La Gran Bretagna ha dato il buon esempio

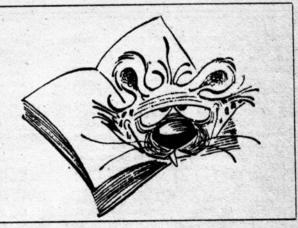
Secondo la Convenzione Unica sulle Droghe Stupefacenti dell'ONU (New York, 1961) vanno incluse fra le sostenze stupefacenti, e sono quindi soggette a controlli legislativi che vincolano tutti i Paesi che hanno aderito alla Convenzione stessa:
- la cannabis,
- la resina di cannabis,
- estratti e tinture di cannabis.
La definizione di cannabis è la seguente:
"Per cannabis s'intende le sommità fiorite e fruttifere della pianta di cannabis (escludendo i semi e le foglie se non accompagnate dalle sommità) da cui la resina non è stata estratta, con qualsiasi nome esse possano essere designate" (Art. 1, par. 1, subpar. b).

Il Commentario pubblicato dall'ONU, in cui vengono interpretati i 51 articoli della Convenzione, precisa che:
"1. La cannabis è una droga soltanto nel contesto della definizione della Convenzione Unica" ("Commentary on the Single Convention on Narcotic Drugs, 1961"; United Nations, New York 1973, p. 2)......
"2. I semi e le foglie della pianta se non accompagnate dalle sommità sono esclusi da questa definizione. I provvedimenti della Convenzione relativi alla cannabis non si applicano quindi alle foglie. Le sigarette di 'marihuana' contenenti materiale derivante solo dalle foglie non sono di conseguenza soggette ai provvedimenti relativi alla cannabis" (cit. p. 3).
La normativa sul traffico e l'uso delle foglie di cannabis viene precisata dall'Art. 28, par. 3: "I contraenti adotteranno le misure che possono essere necessarie per prevenire l'abuso e il traffico illecito delle foglie della pianta di cannabis".
Il significato di questa formulazione - che potrebbe lasciar pensare ad una discrezionalità dei singoli governi ad includere la cannabis nella lista degli stupefacenti - viene precisato nel commentario:
"1. Le foglie della pianta di cannabis, se non accompagnate dalle sommità, non sono 'cannabis', e non essendo incluse nè nella Tab. I nè nella Tab. II non sono da considerare 'droga' ai sensi della Convenzione Unica. Riferendosi al 'traffico illecito delle foglie' questo paragrafo non usa l'espressione 'traffico illecito' nel senso definito dall'Art. 1, par. 1, subpar b (cioè di "coltivazione o traffico di droghe contrario alle disposizioni della Convenzione Unica". Nda). Il traffico illecito per cui i contraenti debbono prendere misure preventive è il commercio delle foglie contrario ai provvedimenti legali nazionali previsti per combattere l'abuso o contrario alle leggi straniere che regolano questo commercio. Al traffico delle foglie si applica

solo il par. 3 e non gli altri provvedimenti della Convenzione Unica riguardanti il traffico illecito (articoli dal 35 al 37)... Ai contraenti può tuttavia essere richiesto di adottare rispetto alle foglie misure come quelle previste dagli articoli dal 35 al 37, se esse sono necessarie per prevenire l'abuso e il traffico illecito delle foglie" (cit., pag. 315). Gli articoli 35, 36 e 37 riguardano rispettivamente la cooperazione internazionale, i provvedimenti penali e le regole per la confisca delle merci, in rapporto al traffico e alla detenzione di sostanze stupefacenti. Dal testo del commercio risulta chiaro che essi vanno applicati alle foglie di cannabis solo nel caso che le autorità dell'ONU ne facciano espressa richiesta ai governi nazionali ("parties may, however, be required to adopt... measures"). L'eccezione potrebbe riguardare soltanto gli articoli 35 e 37, laddove il commento all'art. 36 afferma:

"Il traffico illecito delle foglie di cannabis non accompagnate dalle sommità non è tuttavia soggetto all'articolo 36 perchè le foglie non sono droga" (cit., p. 427).
L'articolo 36 è quello che prescrive le penalità per la produzione, la detenzione e il commercio delle sostenze stupefacenti. Non è quindi chiaro, per la contraddizione fra il commercio all'art. 28 e quello all'art. 36, se le sanzioni penali siano applicabili al traffico e all'uso di foglie di cannabis. Va comunque sottolineato che tali provvedimenti potrebbero essere applicati soltanto dietro richiesta dell'ONU, e non per iniziativa autonoma dei governi nazionali.
Il concetto che il traffico e l'uso volontario di foglie di cannabis non vengano considerati di per sè illegali dalla Convenzione Unica è chiaramente formulato dal commento all'art. 28, par. 3:
"4. I contraenti non sono tenuti a proibire l'uso voluttario delle foglie, ma solo a prendere le misure necessarie per prevenire l'abuso. Questo potrebbe applicare l'obbligo di prevenire il consumo di foglie molto potenti, o di quantità eccessive. I contraenti non sono in alcun caso autorizzati dal par. 3 a permettere un uso incontrollato delle foglie. Ogni consumo autorizzato dovrà essere governato da quelle regole che saranno necessarie per prevenire il traffito illecito e l'abuso. Le condizioni a cui il consumo voluttario può essere permesso dipende anche dall'esito degli studi sugli effetti dell'uso delle foglie che sono in corso in questo momento" (cit., p. 316).
Da una corretta interpretazione dell'Art. 28 par. 3 della Convenzione Unica risulta quindi inequivocamente:
- che la marihuana contenente soltanto foglie non è una droga e non è quindi soggetta alla Convenzione Unica;
- che eventuali limitazioni del traffico e dell'uso di foglie non vanno collegate con misure repressive, e sono subordinate all'esigenza di evitare l'abuso. La Convenzione Unica è stata recepita in blocco dalla legislazione italiana con la legge N. 412 del 5 giugno 1974.
La successiva legge N. 685 del 22 dicembre 1975, nel suo testo definitivo, include nella Tabella II:
"la cannabis indica, i prodotti da essa ottenuti, le sostenze ottenibili per sintesi e semisintesi che siano riconducibili per struttura chimica o per effetto farmacologico" (Art. 12, par. 2, subpar. a).
Questa formulazione è chiaramente omogenea, nella sostanza, a quella della Convenzione Unica, non essendovi alcuna contraddizione tra "resina di cannabis, estratti e tinture di cannabis" (formulazione della C.U.) e "prodotti da essa ottenuti, sostanze ottenibili per sintesi e semisintesi" (legge 685).
L'omogeneità fra le tabelle della legge 685 e quelle della Convenzione Unica è sancita anche dall'Art. 11, secondo cui:
"Le tabelle... devono contenere l'elenco di tutte le sostanze e dei preparati indicati nelle convenzioni e negli accordi internazionali e sono aggiornate tempestivamente anche in base a quanto previsto dalle convenzioni ed accordi medesimi".
Il Decreto Ministeriale del 29 dicembre 1975, che stabilisce le "tabelle provvisorie" delle sostanze stupefacenti, fa anche un preciso riferimento alla Convenzione Unica:
"Vista la legge 5 giugno 1974 N. 412, concernente la ratifica ed esecuzione della convenzione unica sugli stupefacenti, adottata a New York il 30 marzo 1961 e del protocollo di emendamento, adottato a Ginevra il 25 marzo 1972".
Si dà quindi per scontato che vengano accettate le classificazioni e soprattutto le definizioni della Convenzione stessa.
Viceversa, in contrasto con la definizione di "cannabis" chiaramente espressa dalla Convenzione Unica (e di conseguenza dalla legge 412), il D.M. include nella tabella II:
"foglie e infiorescenze di cannabis indica, resina di cannabis, olio di cannabis".
E' evidente che l'inclusione delle foglie di cannabis fra le sostanze stupefacenti costituisce una palese contraddizione fra la Convenzione Unica, dell'ONU, le leggi 412 e 685 da una parte, e il Decreto Ministeriale dall'altra.
Il problema della legalità della marihuana è stato recentemente sollevato in Gran Bretagna: la magistratura britannica ha emesso in un certo numero di processi sentenze assolutorie per i detentori di marihuana, con la motivazione che le foglie di cannabis non sono considerate droga dalla Convenzione Unica; poichè d'altra parte l'eventuale presenza di sommità fiorite non si è potuta provare, i processi si sono conclusi addirittura con la restituzione all'imputato della sostanza sequestrata. I casi sono poi stati impugnati dalla pubblica accusa e rinviati a livelli superiori di giudizio, fino alla Camera dei Lord, che è l'organo decisivo: una sentenza positiva della Camera dei Lord potrà far sciogliere migliaia di imputati e creare un precedente giuridico che equivale ad un cambiamento della legge.
L'opposizione della pubblica accusa era motivata dal fatto che le foglie contengono il THC (tetraidrocannabinolo, principio attivo della cannabis), che è comunque incluso fra le sostanze stupefacenti dalla Convenzione Unica. Il fatto che la Camera dei Lord ha recentemente (marzo 1977) respinto un progetto di legge di depenalizzazione della detenzione di cannabis (sul tipo di quello vigente in molti stati USA) con un margine bassissimo (83 contro 77) fa pensare che la legalizzazione del traffico e dell'uso di foglie di cannabis abbia qualche probabilità di riuscita.

G.A.

Librazione

Gabriel Garcia Marquez
Racconto di un naufrago
Ed. Riuniti, pp. 104
L. 1.200

Non è questo un racconto nato dalla straordinaria fantasia di Marquez bensì la ricostruzione giornalistica di una storia realmente vissuta da un marinaio della flotta colombiana, che il 28 febbraio del 1955 cadde in mare (Caraibi) insieme ad altri sette membri dell'equipaggio del cacciatorpedinieri Caldas, a causa di un forte colpo di vento. Costui visse in mare per dieci giorni su una zattera, senza nè acqua nè cibo.

A quel tempo G.G. Marquez lavorava come fotoreporter nel quotidiano di Bogotà "Espectador" e la Colombia era governata da una delle sue tante dittature militari.

La pubblicazione della storia del naufrago "minuto per minuto" rivelò che l'incidente non era stato causato da una tempesta come aveva dichiarato il governo, ma da un colpo di vento che aveva slegato il carico di contrabbando che si trovava male assicurato in coperta.

Dato che i cacciatorpedinieri non possono trasportare carichi, tanto meno di contrabbando e che l'eccesso di peso aveva impedito le manovre per recuperare i naufraghi, tale dichiarazione costò la chiusura del giornale, e il marinaio che fino a quel momento era stato un eroe nazionale cadde nel dimenticatoio dopo aver subito minacce e tentativi di corruzione perchè ritrattasse il suo racconto.

Questo è il clima in cui vide la luce la vicenda, ma ciò che ne rende interessante e appassionante la lettura è il modo in cui, attraverso un'incredibile memoria, vengono ricostruiti i momenti oggettivi e soggettivi, le sensazioni, i pensieri, le allucinazioni ecc, che balzando in primo piano ora l'uno ora l'altro, creano la trama di un'incredibile esperienza: dieci giorni trascorsi su una zattera circondata da nient'altro che mare sotto un sole impietoso.

"Tutti i giorni, con sorprendente puntualità, i pescecani giungevano alle cinque. Allora intorno alla zattera si celebrava un festino. Pesci enormi saltavano fuori dall'acqua e pochi momenti dopo rispuntavano fatti a pezzi. I pescecani impazziti, si precipitavano sordamente contro la superficie sanguinolenta. Ancora non avevano cercato di spezzare la zattera, ma se ne sentivano attratti perchè era di color bianco".

Una natura ostile all'uomo in cui la forza di vivere è legata alla paura e al dolore fisico e la possibilità di morire è vissuta in alcuni momenti come una liberazione.

"Guardai il bordo della zattera sul quale segnavo i giorni e conta otto linee. Mi ricordati che non avevo segnato quella di quel giorno. La segnai con le chiavi, convinto che sarebbe stata l'ultima e provai disperazione e rabbia di fronte alla certezza che mi risultava più difficile morire che continuare a vivere. Quella mattina avevo scelto tra la vita e la morte. Avevo scelto la morte, e tuttavia ero vivo, con il pezzo di remo in mano, disposto a continuare a lottare per la vita. A continuare a lottare per la sola cosa della quale ormai non m'importava nulla".

Ho sempre creduto che l'acqua non si potesse bere, mentre da questo libro ho appreso che in caso di necessità si può basta cominciare con una quantità maggiore diminuendo progressivamente le dosi successive, non viceversa.

Per ultimo un consiglio per chi si apprestasse alla lettura di questo libro: se sei suggestionabile tieniti a portata di mano un bicchiere d'acqua. Io ho sofferto una sete terribile.

m.b.

Franco Berardi detto Bifo
Chi ha ucciso Majakovskij?
Romanzo rivoluzionario
Ed. SquiLibri (AR & A)
L. 2.000

E' il primo romanzo del dadamaoismo italiano.
Inutile parlare del suo autore, tutti sanno che è ormai un internazionalmente - nota - vittima della repressione dell'arco costituzionale italiano. La chiave di volta di quest'arco, Cossiga, l'ha costretto a scappare a Parigi nel boudoir dei philosofes. Ha quindi la patente ufficiale di rivoluzionario e di martire.

E questo libro non si discosta molto dalle tradizionali "Vite dei martiri', con la differenza che è un'autobiografia, cioè è il martire stesso che si è messo a scrivere, a scriversi sotto le spoglie di Majakovskij.

Come in tutti i martirologi anche qui c'è una salita al Calvario, con la novità che in questo caso il calvario è solo linguistico. E anzichè salirlo, lo si attraversa.

L'assunto è di rivoluzionare il linguaggio, non nel senso delle avanguardie artistiche di sempre, ma di quello, ben più nuovo, di "rivoluzione culturale".
Insomma si tratta finalmente di rivoluzionare la vita attraverso il linguaggio.

Se questo progetto venisse realizzato di colpo da tutti i mass media, la gente riscoprirebbe le festicciole in famiglia, il lavoro a maglia, il giardinaggio (e non sarebbe male).
Realizzato invece in un libro (un "romanzo rivoluzionario", come si proclama) si lascia leggere, soprattutto da chi deve recensirlo.

La parola d'ordine è: in un romanzo ci deve entrare tutto, non solo la storia raccontata, perchè limitarsi a narrare equivarrebbe a lasciare immutata la situazione, a subirla, e non a trasformarla.

Per cui ci propone continue digressioni teoriche, giochi verbali, descrizioni di cose, filastrocche, ecc.

Non è certo un romanzo nel senso tradizionale, in realtà è un trattato di arte poetica, di come si deve fare per scrivere rivoluzionario. Il tutto intervallato da esempi che si rifanno al modello: brani di diario di un militante impegnato e un po' surreale.

Il sofisma che sta alla base di tutto questo è il seguente, bisogna che le cose, gli oggetti, cambino; perchè portano in sè, nella loro struttura, l'impronta del dominio capitalistico. Così la scrittura, il linguaggio usato ora, porta in sè i meccanismi della riproduzione di comportamenti previsti dal codice capitalistico. Dobbiamo distruggerlo.
Ma che fatica inutile, se null'altro cambia.

w.p.

Bhagwan Shree Rajneesh
Tecniche di liberazione
La Salamandra L. 1.900

"L'anarchia che è dentro di noi deve essere lasciata esplodere. Non deve essere calmata o repressa... deve esplodere in tutta la sua intensità. La calma, la serenità, il Nirvana non sono le conseguenze della repressione della mente, ma della sua esplosione. Esprimi te stessa senza alcuna limitazione... la calma verrà in seguito, ma non sarà una cosa imposta. Naturalmente questo significa la pazzia, perchè noi siamo folli... così se la esprimi, la follia uscirà. Anche tu ti sentirai strana riguardo alla tua follia, sarai sconosciuta anche a te stessa. Tutto ciò è una tua espressione reale, ma non puoi conoscerla prima di averla sperimentata. E' sepolta nel tuo inconscio, è lì da secoli... prima ancora della tua nascita. **L'essere anarchi-**

co è dentro ognuno di noi, sconosciuto a noi stessi. Deve essere portato fuori, dobbiamo portarlo alla luce."

La tradizione mistica di ogni tempo e di ogni luogo attesta che avvicinare un vero Maestro spirituale non è affare tranquillo. Entrare in un rapporto discepolo - maestro con un tale individuo non è come andare ad un pranzo di gala. Il Maestro non consola, non tranquillizza, non edifica. Il suo compito è quello di servire il risveglio del discepolo, non quello di cullarlo nei suoi sogni. Il rapporto con lui quindi è piuttosto uno scuotimento, uno sconvolgimento di ogni paramentro, di ogni sicurezza e di ogni modello che il discepolo porta con sè: il rapporto stesso è un viaggio, un'avventura, la cui meta non può essere nè conosciuta a priori, nè attesa con impazienza.

I cinque discorsi di Bhagwan Shree Rajneesh, contenuti in **Tecniche di liberazione**, il libricino recentemente pubblicato dalla Salamandra, da cui è tratta la citazione sopra riportata, danno il sapore dell'avventura spirituale che è il rapporto con questo Maestro. Che è prima di tutto un'avventura terapeutica: per Bhagwan siamo innanzitutto malati di repressione, di rigidità, abbiamo perduto il contatto con la spontaneità creativa dell'energia vitale, e si tratta di ritrovarlo. Nel suo ashram di Poona, in India, si praticano quindi una gran varietà di tecniche, orientali e occidentali, antiche e recentissime, tese a disciogliere la rigida armatura caratteriale in cui siamo imprigionati. Le forme variano dalla musica spontanea, alla danza, alla meditazione, ai gruppi terapeutici (encounter, primal therapy, terapie reichiane, rolfing ecc.). Le tecniche di meditazione proposte, in particolare, incorporano elementi di diverse tradizioni; ma soprattutto hanno in vista la condizione di nevrosi fondamentale della persona umana dei nostri tempi, la condizione di alienazione dal corpo e dalle forze dell'inconscio. Esse sono quindi meditazioni "dinamiche", che tendono a liberare l'energia repressa e a metterci a confronto con le emozioni profonde. In esse il viaggio in profondità passa per un recupero del rapporto con il corpo, per un pieno ritrovamento della nostra corporeità.

Bhagwan è quindi un Maestro estremamente "moderno", se così si può dire, uno dei maestri "maggiormente in sintonia con le idee e con il clima del movimento della nuova coscienza degli anni settanta", secondo l'espressione di Swami Geet Govind, e non a caso egli riscuote un enorme successo presso i giovani "vagabondi del Dharma" occidentali. Nonchè presso i terapeuti occidentali, poichè annovera fra i suoi discepoli psicoanalisti, analisi junghiani, terapeuti reichiani ecc. Il suo lavoro infatti si serve del cammino compiuto dalle scienze della psiche in occidente: ma là dove queste si arrestano, là dove per esse, date le peculiari limitazioni della esplorazione della dimensione psichica nella cultura occidentale, comincia il terreno vergine, là si apre lo spazio di ciò che è essenziale nel lavoro di Bhagwan.

Tradurre Bhagwan non è compito facile, e la prima collezione di suoi discorsi uscita in italiano, **La rivoluzione interiore**, pubblicata dalla Armenia Editrice qualche anno fa, senza dubbio risentiva di questa difficoltà. Non che il linguaggio di Bhagwan sia difficile; al contrario, estremamente sciolto e colloquiale, estremamente piano, un linguaggio che si rivolge a tutti, indipendentemente dal loro livello di educazione e dalla loro tradizione culturale. Tutti i suoi testi sono trascritti da registrazioni di discorsi, conferenze o interviste, e hanno quindi un andamento caratteristicamente informale, non hanno nulla della precisione calcolata dell'opera che nasce in forma scritta. Ma proprio in questo stà la difficoltà per il traduttore, nel fatto che il suo modo di definire i concetti è di avvicinarli da molti lati, ritornarci più volte con diverse approssimazioni: la scelta della singola parola o della singola frase è relativamente causale, e solo l'insieme arriva a comunicare con precisione. Particolarmente apprezzabile è quindi il lavoro fatto da Swami Geet Govind in questo **Tecniche di liberazione** per darci una traduzione italiana di Bhagwan insieme fedele e scorrevole. Rappresentativa la scelta dei testi, che arrivano pur in così poche pagine, a dare una discreta idea della natura del messaggio complessivo di questo Maestro; particolarmente pregevoli gli ultimi due, che illustrano il processo della meditazione dinamica. Altri meriti del libretto sono la bella introduzione di Govind e il glossario che discioglie ogni residuo di terminologia per addetti ai lavori, come chakra, moksha, samadhi...

a.s.

Massimo e Norberto Valentini
I rompi balle
Ed. Sperling & Kupfer
L. 3.500

"Le vere storie e il vero linguaggio dei giovani in un documento che toglie il fiato" così è detto nel sottotitolo.

No, il fiato vi rimarrà. Comunque, che le storie e il linguaggio siano veri è innegabile: si tratta di 70 interviste al registratore, fedelmente riportate, fatte a ragazzi e ragazze dai 14 ai 20 anni di tutta Italia (ma soprattutto delle grandi città), in cui ognuno racconta la sua storia e i suoi problemi senza interventi dell'intervistatore.

I due autori, padre e figlio, che da una foto sul retro del libro occhieggiano col loro sguardo di vampiri dell'intervista, per ottenere sincerità, apertura e linguaggio "giovanile" si sono serviti di intervistatori coetanei degli intervistati.

Il risultato è decisamente interessante, è quasi come parlare direttamente con loro. La scelta è stata felice, le storie sono varie, riguardano diversi ambienti sociali, geografici, situazioni molto differenti tra loro. E' una grande abbuffata di esperienza diretta su problemi sessuali, politici, esistenziali di 70 giovani, di cui molti con delle storie parecchio significative.

E' sempre il caso di confrontarsi coi problemi degli altri, che poi alla fine sono anche i nostri. Almeno, per me è così.

w.p.

Anonimo
Stalin loves
Ed. SquiLibri - L. 2.000

A chi possono interessare gli amori di Stalin?

A coloro che hanno sempre pensato a uno Stalin senza sesso.

A chi ha dovuto pensare a Stalin come a un eroe e a un genio.

A chi ha dovuto ottenere sulla scrivania il suo busto in finto marmo.

Morto il mostro sacro, a costoro non sarà perso vero di leggere una biografia tutta sul cazzo di Stalin: questo ristabiliva le proporzioni.

Ma per noi Stalin non è mai stato un mito intoccabile, almeno per la nostra generazione, per cui il fatto di leggere che scopava come un riccio ci lascia abbastanza indifferenti.

Più interessante per noi è vedere come viene trattata la psicologia di Stalin da uno scrittore erotico della Russia del dissenso.

Direi che il fatto di osservarlo molto spesso senza mutande, lo umanizza, lo rende proprio simpatico nella sua cazzuta goffaggine.

Che sia, sotto altre spoglie, un ritorno del culto della personalità?

Sulla traduzione c'è da notare un'astuzia curiosa e, tutto considerato, riuscita: l'aver lasciato i termini sessuali in russo. Per cui le descrizioni suonano così: "Io mi sedevo accanto a lui, mentre si osservava qualche pratica, e, lentamente, introducevo la mia mano nei suoi calzoni e, piano piano, gli accarezzavo il funtaki. Poi gli prendevo la sua mano e, sollevate le gonne, gliela introducevo nella mia kvaska denudata. Ecc. ecc."

E' una finezza.

w.p.

segue

Piero Verni
La dimora del Re del Mondo
Moizzi Editore
pp. 160, L. 3.500

I miti sono storie inventate dalla fantasia popolare o hanno un fondo di realtà? Come mai molte leggende si trovano presso popoli con tradizioni così diverse e così lontani geograficamente?
E' questo il tema affrontato da Piero Verni nel suo ultimo libro in cui individua alcuni dei più importanti miti come patrimonio comune dei popoli di tutto il mondo. Uno di questi è il mito della **caduta:** il ricordo di un'**età dell'oro** e di un paese meraviglioso in cui gli uomini vivevano in armonia, affrancati dal lavoro e dalle malattie, in diretta comunicazione col cielo. Situazione paradisiaca da cui l'uomo sarebbe decaduto in seguito ad un cataclisma, ad un evento terribile che troncò bruscamente questo stato di beatitudine.
Sono legate a questo tema della caduta, del Paradiso Perduto le leggende di Lemuria, Mu, Atlantica, le mitiche terre scomparse e l'affascinate mito del Re del Mondo.
Quest'ultimo è collegato all'idea della **Terra Cava** nelle cui viscere si sarebbe rifugiato un gruppo di iniziati prima che l'umanità conoscesse il dramma della caduta, per conservare la saggezza e i segreti dell'umanità delle origini dalla decadenza e dalla profanazione del tempo.
"Da allora questa gente vive nel regno sotterraneo stretta intorno al suo capo, il Re del Mondo, che è il titolo che spetta al signore di Aghartha, coltivando le arti magiche, i poteri paranormali e conservando quello stato di grazia da cui il mondo profano rimasto sulla superficie della Terra si allontana sempre di più col trascorrere del tempo".
L'umanità dimenticherà sempre più le qualità spirituali e si allontanerà sempre più dalla Tradizione Primordiale fino a quando un nuovo cataclisma la sconvolgerà.
"Allora il Re del Mondo esplicherà la sua funzione più elevata: invierà sulla Terra degli uomini che riporteranno alla luce quella Tradizione Primordiale che, conservata intatta nel regno sotterraneo per tutto il periodo dell'Età Oscura, provvederà a dare al mondo la forza per procedere a una nuova creazione, a una nuova Età dell'Oro".
Il significato simbolico della leggenda è chiaro: il Regno del Re del Mondo (la Verità) è nascosto e inaccessibile; colui che vuol conoscere deve superare molti ostacoli interni ed esterni, il cammino è arduo ma una volta arrivato gli si svelano tutti i misteri dell'Universo.
L'autore prende in esame alcune delle principali mitologie arcaiche in cui si troverebbe una concordanza di indicazioni stupefacente e continua mettendo in evidenza le analogie tra questi miti e la tradizione occidentale **della Rosa+Croce,** dei templari, della leggenda del Graal e del Prete Gianni dandoci un quadro completo e interessante.
L'ipotesi inquietante, non esplicita ma che emerge, è che il mitico viaggio nel mondo sotterraneo di Aghartha sia un viaggio allo stesso tempo fisico e spirituale, un itinerario che si muove sui due diversi, ma paralleli, piani del corpo e dello spirito.

s.p.

SEGNALAZIONI IN BREVE

"L'albero in piazza" Claudio Bernieri-Mazzotta pag. 67 L. 2.000
Storia delle feste de "L'UNITA'". Dalla nascita nel '45 a oggi.

"La fabbrica diffusa" Studi operai - Collettivi editoriale Librirossi pag. 84 L. 1.800
Dall'operaio massa nato nel '68-'69 all'operaio sociale di oggi. Con schede, grafici e fatti sul lavoro degli studenti, sulla multinazionale Brown Bovery Corporation, Citroen, Wrangher etc.

I libri del NO **"Scemi il rifiuto di una generazione"** a cura di Dario Pacino pag. 166 L. 3.000
Intervista, racconto dialogato tra Cuccioletto, Soletta, Faraone e Paccino per ricostruire i 100 giorni del movimento studentesco del '77. Il tutto dalla parte degli autonomi.

"La materia erotica" Lou Andreas - Salomé edizioni delle donne pag. 172 L. 3.600
L'autrice fu una delle prime donne ad occuparsi di psicanalisi. Vissuta ai primi del '900, conobbe Freud, Nietzsche, Rilke.

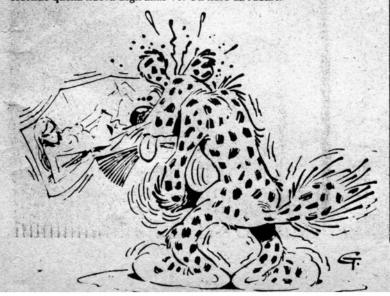
"La mia vita" Friedrich Nietzsche Adelphi pag. 187 L. 2.500
Frammenti autobiografici scritti da Nietzsche tra i dodici e i venticinque anni: era già filosofo.

"Eleonor Marx" Yvonne Kapp Einaudi pag. 345 L. 12.000
Per conoscere Marx padre, Marx marito, Marx nella vita quotidiana. Avvincente come un romanzo, mette a nudo il paternalismo e l'autoritarismo del nostro. Anche questo è un libro da rubare. Incomprensibile il prezzo fantascientifico.

"Bisogni e teoria marxista" P.A. Rovatti, R. Tommassini, A. Vigorelli pag. 244 L. 3.800
Tre saggi sui bisogni: il carattere politico-filosofo del concetto di bisogno in Marx, il bisogno proletario, i nuovi bisogni.

"Dissenso e socialismo" R. Medvedev, R. Lert, L. Kopelev, P. Erogov, A. Zimin, A. Krasikov - Einaudi editore pag. 235 L. 3.500.
Raccolta di testi appartenenti alla corrente maxista del dissenso sovietico: dal significato del XX e del XXII congresso del PCUS alla definizione della struttura stato dell'URSS. L'introduzione è di Vittorio Strada outsider del PCI che recentemente ha avuto noie per ottenere il visto per l'Unione sovietica.

"Camminando con i piedi e con la testa" Piero Ravelli-Marsilio pag. 635 L. 6.500
Una sofferta autobiografia di uno dei più preparati ideologhi del marxismo leninismo in Italia. Animatore dell'Avanguardia Proletaria Maoista nel '68 poi a fianco di Capanna e poi protagonista di un lungo viaggio attraverso la follia che l'ha riportato, sano, in mezzo al mondo dei folli.

"L'avanguardia teatrale in Italia" (1960-1976) Franco Quadri - Einaudi pag. 820 (due volumi) L. 12.000
Titanica opera di un critico teatrale da sempre vicino e conoscitore dell'avanguardia teatrale. Fu lui a portare il Living per la prima volta in Italia. I due volumi sono una completa rassegna dei gruppi di teatro più o meno conosciuti, corredata da interviste e schede delle esperienze di ogni teatro off. nel primo volume la vecchia avanguardia degli anni '60 nel secondo quella nuova degli anni '70. Un libro da rubare.

Dal Corriere della Sera 19-9-77

"Proprio ieri Heinrich Windelen, esponente della destra democristiana, aveva affermato che non si poteva restare inattivi di fronte a tutti coloro i quali nelle scuole, nei sindacati, nelle chiese, nei partiti e nei massmedia predicano la lotta di classe e in tal modo fomentano il terrorismo. La sua ricetta è semplice: basta col classismo, col marxismo, col socialismo, Ancor più semplice è però la ricetta antiterroristica di un altro deputato democristiano di nome Benno Erhard, il quale ha proposto di bloccare sul rosso tutti i semafori delle città nelle quali si commettano attentati in modo da paralizzare completamente il traffico, d'informare istantaneamente la popolazione e di far ben capire alla gente quel che può succedere a dar retta agli estremisti rossi".

Dal Corriere della Sera 4-9-77, "Assalto di estremisti al Festival dell'Unità":

..."Verso mezzanotte, mentre la polizia stava allontanandosi poichè ormai i dimostranti si erano a loro volta allontanati, quattro giovani sono sbucati improvvisamente dai giardinetti che fiancheggiano il Castello, all'altezza di Via Quintino Sella, e hanno lanciato sassi contro un reparto di carabinieri che stava risalendo sugli automezzi. Alcuni agenti in borghese si sono lanciati all'inseguimento dei quattro che però si erano dileguati. Uno degli agenti, inginocchiatosi a terra, ha sparato, in rapida successione, tre colpi dipistola contro i fuggitivi, senza però colpirli"...

Da il borghese 4-9-77

Nella redazione di *Re Nudo*, la spaccatura è verticale. Marina Valcarenghi, che dirige il mensile, ha stigmatizzato l'ennesimo tentativo di strumentalizzare il corpo della donna-oggetto. Andrea, il fratello editore, è incerto come l'asino di Buridano. Accusato di imborghesimento precoce e di indebita censura del corpo e dell'erotismo, è clamorosamente contestato da metà dei redattori, che seguiranno Carlo Silvestro e Angelo Quattrocchi nella fondazione di un altro giornale, che ha già un titolo, *L'Amore*, con un cerchietto intorno alla *A*, come *Anarchia*. "Pubblicheremo il *Kamasutra* visivo", promettono i silvestriani; "insegneremo ai giovani proletari a scopare meglio di Gianni Agnelli e di Claudia Cardinale, toglieremo l'Eros alla classe borghese e lo consegneremo alle forze della rivoluzione giovanile".
Andrea Valcarenghi è perplesso ed amareggiato. Il nudo è rivoluzionario? Ma non dite cazzate, esclama. Da sempre l'amore è una faccenda privatissima fra due persone che si vogliono bene e che non hanno bisogno di spogliarsi in pubblico per dimostrare che sono rivoluzionari.

di queste bande. Anche la nuova sinistra deve scegliere.
Di repressione non si può parlare nemmeno per certi casi di rigore giudiziario, in quanto non si tratta di una direttiva politica generalizata, di un orientamento prevalente. C'è il singolo giudice che emette una sentenza particolarmente severa ma l'idomani, da un'altra parte, si verifica la contropartita in una sentenza democraticamente giusta e ancorata di valori della Costituzione. Anche per quanto riguarda i carceri speciali, dei quali devo dire che non so molto, mi sembra che nella misura in cui lo stato democratico non è in grado di difendersi con gli strumenti tradizionali, per esempio con le leggi di prevenzione, sia suo diritto proteggersi in maniera adeguata. Il problema, tanto per fare un esempio, è che nè Curcio nè Kappler nè Tuti possano assolutamente scappare. Io personalmente ritengo che attualmente lo stato democratico abbia sufficienti mezzi di prevenzione e di controllo della situazione, ma se dovesse in futuro avere bisogno di mezzi diversi per la difesa delle istituzioni, allora sarebbe giusto farlo e nella misura in cui fosse giusto farlo non si potrebbe parlare di repressione.
Il problema per noi oggi è quello di farsi portatori di iniziative politiche atte a superare i gravi problemi che sono all'origine dell'attuale disagio e la cui manifestazione più allarmante è la disoccupazione giovanile.

Augusto Rocchi
responsabile dell'organizzazione FGCI

Andrea Bellini

Autonomia Operaia

La stampa considera nuova sinistra l'insieme di quei gruppi ex-extraparlamentari (AO, PDUP, MLS) che si sono dati una linea e un'organizzazione politica legata, a mio avviso, a un ruolo di reggicoda del PCI, anche se con grosse differenze tra di loro.
Io e i miei compagni dell'autonomia abbiamo invece un'idea diversa di cosa dev'essere un'opposizione organizzata, perciò rivoluzionaria, al regime che c'è attualmente in Italia, il regime DC-PCI. L'area dell'autonomia non la consideriamo legata a una sigla di organizzazione, gruppo o partito, ma come realtà di movimento, per cui è un'area molto vasta che si riempie di contenuti ogni volta che la teoria della riappropriazione dei propri bisogni si fa pratica: si va quindi dal movimento di liberazione delle donne e degli omosessuali, alle organizzazioni che si autonominano "autonomia operaia", fino all'area legata al giornale "Lotta Continua".
La repressione del regime nei confronti di quest'area, a livello nazionale come a livello milanese, è abbastanza articolata. Nel momento in cui il partito comunista è direttamente legato al regime democristiano, questa opposizione anticapitalistica viene attaccata nella maniera più dura. A Milano la repressione oggi si muove a un livello prettamente socialdemocratico: non si tratta di una repressione anti-liberale, perché lo stato di diritto formalmente viene mantenuto, o almeno si cerca di mantenerlo. Perché il PCI cerca appunto di non uscire da canoni democratici. I compagni infatti vengono arrestati con imputazioni che il regime costruisce in modo formale.
Ma la repressione prende anche altre forme: quella della paura generalizzata, della psicosi collettiva. Così, se il movimento ha avuto delle perdite relativamente poco numerose, la repressione pilotata dagli organi della socialdemocrazia (PCI) all'interno della magistratura, è stata portata avanti attraverso un'azione d'intimidazione generalizzata. Per esempio, per i fatti di via De Amicis ci sono state quasi 500 perquisizioni, non operate su noti militanti, ma sull'area di consenso anche solo intellettuale nei confronti di concezioni dell' dell'autonomia operaia. Ultima delle repressioni è stata quella dell'MLS, un'azione che dura tutt'ora in certe strutture della città: vedi l'università.
Il PCI ha tentato di entrare nell'università, non essendoci riuscito ha fatto partire una campagna ideologica di divisione (la teoria delle due società di Asor Rosa, ecc.), cercando di creare terra bruciata intorno al movimento di reale opposizione al regime.
E' chiaro che con lo stato di polizia e con le nuove leggi speciali, questo deterrente psicologico, pur non arrivando direttamente alla brutalità fascista, all'azione dura e violenta che potrebbe portare a una reazione di massa, riesce in un modo più subdolo a paralizzare componenti sociali potenzialmente portate al rifiuto del regime dei sacrifici.
Dove prende piede, il PCI non lascia spazio se non alle sue organizzazioni e al suo sindacato: vedi nelle scuole.
I comitati di zona, che sono nati con finalità sociali e che in questo senso non hanno mai funzionato, sono però serviti al PCI per organizzare la repressione di stato: è noto come proprio qui al Ticinese il dossier sui covi estremisti presentato da Comunione e Liberazione sia stato fatto in pieno accordo con la FGCI.
Tutto questo non significa fare un discorso massimalista sul PCI: se è vero che questo partito oggi si pone l'obiettivo della completa eliminazione di qualsiasi opposizione alla sua sinistra, è anche vero che non credo sia così monolitico.
Il suo stesso avventurismo, il non avere una sua strategia, il giocare giorno per giorno la sua presenza politica, vuol dire anche che questa forma di repressione è giocata giorno per giorno, e può mutare o diventare alla lunga un'arma inoffensiva.
Io sono molto ottimista.
Non credo che riuscirà a impedire la crescita dell'illegalità di massa.
Come reagirà il movimento?
Oggi esistono delle forme organizzat che politicamente si rifanno all'auto nomia operaia, ma hanno il difetto non aver dietro il movimento.
In questi ultimi tempi a Milano ne movimento c'è stato uno sbandamen to, dovuto alla mancanza di un pro gramma unificante e alla prevaricazio ne politica di certi organismi dell'auto nomia. Per cui questo movimento tutto da verificare.
Nessuno si fa illusioni sulla possibilit che il convegno di Bologna sia l'occa sione in cui le cose vengono alla luce o compagni hanno la possibilità di fare un passo in avanti. Il convegno di Bologna è stato organizzato da "Lotta Continua" per suo uso e consumo, per rilanciarsi. Anche se bisogna dare atto che LC ha fatto ennormi passi in avanti e di aver parzialmente abbandonato la suicida logica partitica, probabilmente questo convegno non servirà tanto al movimento comunista quanto a una frangia radical-borghese che oggi si sta muovendo.
Ma è già molto che il movimento si confronti con le varie situazioni a livello nazionale, verifichi gli errori, si dia una regolata su alcune vecchie passionalità staliniane, e cerchi di an dare avanti eliminando gli orticelli d gruppi e dei partitini che finora hann castrato la creatività del movimen stesso, e quindi la sua crescita. D'alt parte abbiamo visto che il ribatte colpo su colpo alla repressione, a qu siasi costo e comunque sia la situazio generale, è negativo. Oltretutto le lo che insurrezionalistiche, come que militaristiche, fini a se stesse, han portato in questi ultimi mesi più a u crisi del movimento che a una s avanzata.
Questo non vuol dire che un patrim nio storico del movimento come quell combattentistico sia da abbandonare non sia invece da analizzare nella su più vera essenza.
La borghesia, lo sappiamo, non ha ma mollato la presa in maniera indolore.
Ma tutto deve partire da un movimen to reale, e non da buffonate, che fann magari parlare i giornali, ma non fanno fare un passo avanti al movi mento.

FANTASTORIA DI UN MITO: EMERSON LAKE & PALMER

A volte può essere stimoltante persino leggere le classifiche dei dischi più venduti, perchè da un esame critico delle classifiche delle ultime settimane, tenendo in debito conto il fatto che in gran parte sono fasulle e costruite su misura per le case discografiche, si può comunque avere una certa idea dei generi musicali alla moda del momento.

Dico questo per introdurre l'oggetto della discussione, ovvero Emerson, Lake and Palmer, arrivati al loro settimo album con il doppio Works, da circa sei mesi tra i primi venti dischi della classifica di Ciao 2001.

Dopo aver fatto con un certo stupore questa constatazione, me ne sono chiesto i motivi: a quali caratteristiche della società corrisponde la musica di Emerson Lake and Palmer per poter avere un tale successo di pubblico?

Per entrare più facilmente nel problema, dirò che, a mio parere, Emerson Lake and Palmer devono aver compiuto, coscientemente o meno, la scelta di servirsi di certe strutture della società per proiettarle nella loro musica, perchè la musica, come ogni arte, quanto più è legata alle esperienze quotidiane del maggior numero di individui possibile, tanto più ha la possibilità di raggiungere un grande successo.

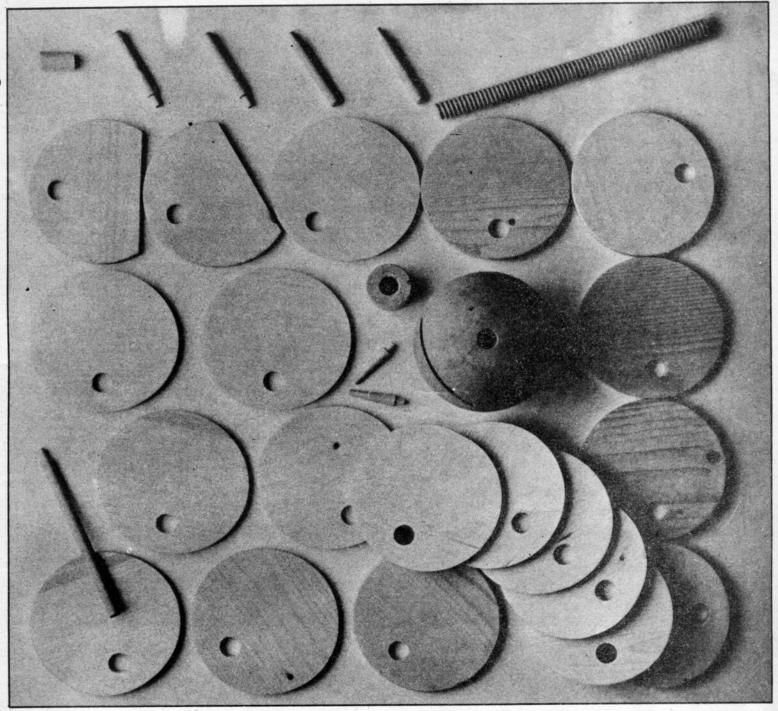
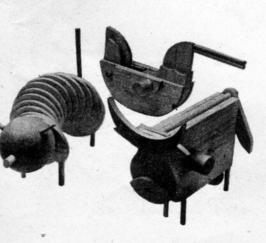
Inizierò ora la mia analisi con una piccola storia del gruppo, per passare poi al tipo di musica che suonano e al perchè la suonano.

Quello di cui sitamo parlando è uno degli ultimi gruppi sopravvissuti all'orgia rock dei primissimi anni settanta. Emerson ha iniziato la sua carriera suonando con i Nice, un gruppo rock abbastanza noto che ha concluso la sua attività alla fine degli anni sessanta, mentre Lake è stato per qualche tempo aggregato al carrozzone King Crimson, al quale aveva dato il suo contributo soprattutto in : "In the court of the Crimson King", con sfoggio di doti canore non disprezzabili. Il più "povero" dei tre, Palmer, ha svolto esperienza come batterista nel da noi semisco-

nosciuto gruppo degli Atomic Rooster. Tutti e tre erano in parte insoddisfatti delle loro esperienze musicali e, assai desiderosi di raggiungere al più presto Fama e Denaro, decisero di lavorare insieme per il comune obiettivo.
Sia Emerson che Lake avevano comunque partecipato ad esperienze rock piuttosto importanti, in quanto sia i Nice che i King Crimson, sono stati tra

i primi artefici del rock classicheggiante inglese, che tanta parte avrebbe avuto nella storia della musica pop degli anni settanta. Emerson in particolare ama molto la musica classica, e soprattutto gli orpelli che dalla musica classica possono essere appiccicati al rock.
Il primo album dei Nostri è tuttora consigliabile a chi voglia sapere qualcosa dello strano fenomeno che va sotto il nome di rock classicheggiante, o, con meno proprietà, di rock decadente.
Dal primitivo amore per le strutture classiche e per sonorità sinfoniche i tre, con alla testa l'onnipotente Emerson, sono passati ben presto ad una operazione musicale e commerciale destinata a creare attorno alle loro figure l'alone del Mito.

Fantastoria di un Mito: il rovesciamento del rapporto mezzo - fine

Come la macchina nel processo lavorativo da mezzo è divenuto fine, così Emerson, Lake and Palmer fanno diventare la macchina da mezzo a fine della loro musica. Quello che permette loro di rovesciare il rapporto mezzo - fine nella musica, è l'uso smodato che faranno dei sintetizzatori e dei ritmi martellanti.
Il sintetizzatore, strumento elettronico delle molteplici possibilità espressive, può essere, ed a volte accade che sia nella musica contemporanea, un mezzo, uno strumento appunto, capace di dare espressività altrimenti impossibili per raggiungere un fine musicale qualsivoglia.
I Nostri, dicevamo, rovesciano il rapporto mezzo fine: l'uomo non utilizza la macchina per avere la possibilità di raggiungere più facilmente un fine musicale, ma la macchina stessa diventa questo fine, il sintetizzatore diventa l'unico protagonista della scena musicale e l'uomo non ha alcun'altra possibilità se non quella di dimostrare quanto è potente la macchina e quanto questa potenza possa essere sempre più perfezionata. Il gioco si scopre: l'uomo è alienato, espropriato della propria umanità nel processo lavorativo, asservito totalmente ai ritmi imposti dall'industria delle macchine: quale musica può essere meglio venduta in una società asservita alle macchine se non una musica altrettanto asservita alle macchine?
La fantastoria è diventata realtà, il pubblico di Emerson Lake and Palmer trepidante e felice ascolta la loro musica disumana convinto che i tre siano i novelli profeti dell'Arte, dell'Estetica, dell'Abilità Tecnica. Ed è in realtà così: la musica di Emerson Lake and Palmer si snoda tutta in atmosfere metalliche e frastornanti, scava nei timpani buchi di alienazione, martella i nervi dell'ascoltatore con frasi che si ripetono costantemente come la catena di montaggio martella i nervi dell'operaio, ma è una musica in sè compiuta, perfetta, studiata in ogni minimo particolare, in cui ogni nota, ogni singolo suono ha una sua alienata ragion d'essere, eseguita in maniera veloce, impeccabile, come veloce ed impeccabile deve essere il ritmo della macchina perchè questa possa produrre il più possibile.
Dal secondo album in poi, la loro ascesa in questa direzione è rapidissima: "Pictures at an exhibition" presenta un Mussorgsky martellante e rumoroso, "Tarkus" racconta l'improbabile storia di un essere per metà animale e per metà carroarmato, guerrafonadio e pressocchè invincibile, esempio perfetto della falsa simbiosi tra natura ed industria, "Trilogy" segna i ritmi presenti della civiltà moderna con l'inarrestabile frenesia dell'"Abbandon's bolero" di chiara derivazione raveliana: ma l'opera si avvia al proprio compimento con "Brain Salad Surgery", tristissimo album distruttivo i cui suoni ricordano la pace dei campi di battaglia, e che già lascia presagire l'inimitabile "Welcome back my friends to the show that never ends", il triplo album dal vivo che è una specie di summa tecnologica della loro musica, in cui si rivelano tutti gli elementi della loro produzione: estetismo parossistico, tecnicismo e velocità di una concitazione quasi spasmodica, completa mancanza di super minimi barlumi di umanità: è il canto trionfale delle macchine che si eleva soprattutto nel terzo movimento di "Karn Evil 9": "Io sono autosufficiente" - dice il computer - "E tu?".
Per un certo periodo è sembrato che queste parole segnassero la fine dell'attività in comune dei tre mostri della macchina: il loro silenzio è stato breve ma gradito, perlomeno a quanti hanno faticosamente saputo rendersi coscienti di quale sia la realtà di questo mondo disumanizzato.
Emerson Lake and Palmer ci hanno fatto invece capire di avere ancora molte freccie al loro arco, esattamente quante ne ha la società industriale a capitalismo avanzato: lo dimostra quest'ultimo Works, da sei mesi tra i primi venti dischi più venduti della classifica di Ciao 2001.

Non va a pile, non è di plastica, non piange, non fa la pipì, non pratica il karatè, non ammazza gli indiani... Non sarà diseducativo?

Oggetti di legno da montare: animali, forme geometriche, una bilancia. Formati da parti molto semplici che possono essere montate anche diversamente, a formare figure fantastiche, seguendo l'estro del momento.

Giochi certo, ma non giochi ripetitivi e imitativi, prefigurazione dei ruoli che i bambini saranno chiamati a svolgere da grandi.

E neppure giochi complessi, di quelli che divertono solo gli adulti.

Lo scopo dei giochi didattici CUI è quello di stimolare tutte le attività logico-percettive dei bambini, attraverso un programma di progettazione che correli fra loro la semplicità delle forme-colori e i materiali impiegati.

Per questo i giochi sono intercambiabili: le parti che formano i dieci animali di legno possono essere utilizzate per creare un bestiario fantastico.

E poi c'è una lieta sorpresa. In genere i giochi didattici costano cifre forsennate. Beh, non è il nostro caso, informatevi dei prezzi dei giochi CUI nei principali negozi.

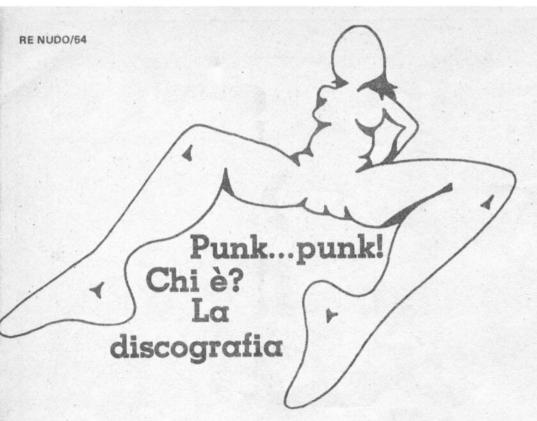
Giocare bene non deve più essere un privilegio di classe...

COOPERATIVA UNITARIA INVALIDI

Rappresentanza generale ETI
Via F. Ferrucci 329/A 50047 Prato
Tel. (0574) 595655

Giochi da montare, smontare, rimontare...

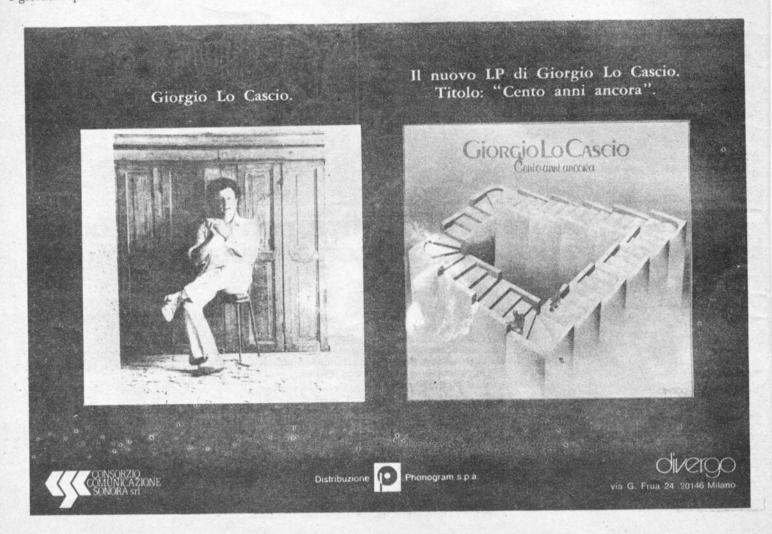
Admarco Firenze

Punk...punk! Chi è? La discografia

"Il punk è ribellione, è l'affermarsi di una classe finora sottosviluppata, vilipesa e sfruttata, è un nuovo inizio..." (*Ciao 2001 - Lettere al direttore- n. 28 - Luglio 1977)*

I giornali specializzati e i "critici musicali" hanno da qualche tempo iniziato a sperticarsi in lodi o a lanciare anatemi per quanto riguarda il punk rock, che dall'America e dall'Inghilterra comincia ad essere importato anche qui da noi.

È abbastanza chiaro che questo più o meno improvviso risvegliarsi dei critici professionisti (persino Arbore ne parla sul Radiocorriere TV) risponde ad una ben precisa esigenza delle multinazionali del disco per l'imperativo che queste hanno di allargare perennemente il loro mercato. Ma non è di questo che vogliamo parlare: in realtà, quello che ci preme adesso è iniziare un discorso sui pregi musicali del punk rock, se ne ha, ed iniziare a fare delle distinzioni all'interno del fenomeno, che presenta parecchie contradizioni che meritano di essere messe in luce.

Il punk non è una novità, nè dal punto di vista musicale, nè da quello ideologico; ha cominciato a muovere i primi passi già qualche anno fa, quando i *Blue Oyster Cult* facevano fremere i giovani americani col travestitismo grottesco e una musica durissima che già riportava alla memoria, per la semplice struttura dei brani e la loro brevità, nonchè per la loro aggressività, i primi anni del rock ruggente.

Non è revival, però, non è un fenomeno per nostalgici trentacinquenni alla ricerca della perduta giovinezza, anzi costoro non trovano niente nella nuova musica rock che li riporti all'illusione dei loro quindicianni. Oggi il rock è miserabile, cialtrone e disgraziato, e

non promette nulla e quindi non ha nulla da mantenere, non apre speranze, ma urla l'angoscia, la disperazione e la paranoia della società del "benessere".
Così fanno i *Ramones*, i più famosi assieme al *Patti Smith Group*, che nei tre-quattro minuti delle loro canzoni (a questo infatti si è tornati, alla canzone, che nel proprio testo recupera i temi del qualunquismo esasperato di chi chiede auto, spiagge, belle donne) non danno nulla e chiedono soltanto che gran parte di quanto li circonda sparisca o perlomeno li lasci in pace: non hanno alcuna intenzione di darsi d'attorno per cambiarlo.
Così i *Sex Pistols*, inglesi, per i quali il sesso è una delle chiavi che aprono le porte del mondo; un sesso slegato dall'amore, che si consuma come una caramella o una sigaretta, al di fuori del bisogno fisico o affettivo, e violento come la loro musica aggressiva e dura.
E ancora i *Mink DeVille*, i *Television*, i *Damned* spezzano le frecce dell'illusione e lanciano il messaggio della disgregazione.
Stilisticamente, il punk rock è una musica sgraziata, assai spesso poco curata da un punto di vista formale che cade a volte in ingenuità grossolane.
Non è solo questo, naturalmente, perchè nel punk le idee rozze e spesso primitive si mescolano ad idee musicali di notevole freschezza, che offrono all'ascoltatore attento parecchi spunti interessanti di meditazione.
Avevano già provato a proporre un messaggio assai simile i *Velvet Underground* e *Lou Reed*, alla fine degli anni sessanta, ma si erano persi nel gran mondo del pop, e il loro modo di suonare ha fatto scuola solo oggi, quando le speranze di pace e amore sono in gran parte dimenticate e i freak hanno lasciato il posto ai punkist, che non sognano più niente e vivono la disgregazione delle grandi città.
Ma non sono solamente i *Velvet Underground* con il loro messaggio disperato ad affilare le chitarre del punk: la commedia dei primi anni sessanta offre i *Beach Boys* e persino i *Beatles* ai quali attingere, se non come messaggio, perlomeno come melodie.
I nuovi suonatori fan man bassa e raccolgono vaste messi nei successi del passato, citandoli musicalmente se non copiandoli di sana pianta.
Oltre però a quanto c'era di musicalmente valido nei musicisti di quegli anni, i punkist ne riproducono le ingenuità ed anche le trovate più rozze e superate.
Tutto questo con una dose di scatenata

(segue a pag. 62)

INTERVISTA

La Monte Young

La Monte Young: ho composto "The Well Tuned Piano" nel 1964, che è anche quando ho per la prima volta accordato un pianoforte, che era il piano su cui Marian suonava quando era piccola - un piccolo piano verticale; l'ho ricordato con degli intervalli - ... accordarlo, dargli cioè un'intonazione e in una intonazione esatta ogni frequenza ha una relazione con le altre frequenze tale da essere rappresentata con dei rapporti matematici finiti, da delle frazioni - gli intervalli che ho scelto sono intervalli che hanno un feeling molto profondo - per me - alcuni di questi intervalli sono stati già usati nella musica, la quarta e la quinta - per esempio - oppure le diverse relazioni con la settima, 7.a 4.a, 7.a 6.a, che troviamo nel blues e nella musica classica indiana e anche nelle musiche di altri paesi ma altri intervalli sono più specifici del mio lavoro, come per esempio 4.a 8.a - 4.a 9.a - ... 4.a 9.a è un intervallo che è presente nei primi lavori di ...in "Seven Times Seven" (sette volte sette) ma è presente nel mio lavoro in modo molto chiaro ... e ... un altro intervallo che uso è la 6.a 3.a con 6.a 4.a ed è realmente possibile che io sia il primo musicista a lavorare con la 6.a 3.a con 6.a 4.a ... chiedo scusa ... sì - la sesta terza e sesta quarta ... è probabile che sia il primo, musicista ad utilizzare questi intervalli in modo ampio e a mostrarne una funzione nelle modulazioni e a dare a questi intervalli una reale importanza ...

Re Nudo: Vivi a New York e la musica che suoni è la cosa più lontana da New York che si possa immaginare. Come mai hai scelto di vivere in una città come New York?

La Monte Young: Penso che sia una domanda molto interessante, perchè quello che dici a proposito di New York è vero; è la città più attiva del mondo, ci puoi comprare qualsiasi cosa a qualsiasi ora del giorno e della notte, c'è molta, molta gente - l'unico posto al mondo dove sono stato in cui c'è più gente che a New York è l'India. Quando sono tornato a New York dall'India mi chiedevo, dov'è la gente - un momento scusa, non spegnere - (si alza dal palchetto e chiede a Ryley che sta provando sul palco se lo sta disturbando, molto rispettosamente, poi dopo qualche parola vuole scendere e sulla scale racconta che suo padre suonava il sassofono, che lo suona ancora perchè è ancora vivo, che suo padre sul sassofono suona le canzoni dei cow boys e che anche lui da piccolo ha suonato le canzoni dei cow boys sul sassofono) -

Ma devi capire che la ispirazione per il mio lavoro non viene necessariamente da New York city - viene dal mio passato, da quando ero un bambino cresciuto dall'Idaho, nello Utah e a Los Angeles - anche Los Angeles è una grossa città, molto larga, su uno spazio molto grande, il sole è molto caldo, c'è un'atmosfera rilassata; è vero che c'è molto smog - un'aria molto inquinata, ma oltre a questo ha un feeling molto bello. Nel mio libro Collected Writings - hai letto il mio libro Collected Writings? No?

In Collected Writings ho raccontato come da piccolo ero molto affascinato dal suono del vento e dal suono delle centraline telefoniche - hai presente il suono dei trasformatori di una centrale telefonica? - (l'ho presente, l'ho sentito ne I tre Giorni del Condor ndt) - ma volevo tornare a New York; più possibilità di aiuto, più "sostegno" (support) per la musica e le arti di qualsiasi altro posto al mondo - così, la città è sporca, molto inquinata, non c'è mai il sole, il sole c'è una volta tanto, ci sono edifici alti, spesso l'inquinamento dell'aria è così pesante che nasconde il sole, non ci sono alberi, a meno che vai al Central Park - nessun, albero! Niente! Non è facile e esiste tutto quel genere di problemi che puoi immaginare, ma, in questa città c'è più gente che sta facendo qualche cosa nel campo dell'arte che in qualsiasi altro posto del mondo. Ci sono fondazioni, a New York c'è il New York State Council of The Arts, e hanno un programma veramente notevole, finanziano i lavori di un sacco di gruppi. Non suono spesso a New York perchè i problemi per realizzare i miei lavori rimangono gli stessi anche a New York City, comunque, suono a New York, e trovo aiuto (support) per i miei lavori più che in ogni altro posto. La ragione originale perchè sono andato a New York era perchè speravo di trovare support per il mio lavoro, e perchè c'era così tanta gente che stava facendo qualcosa, era un centro di attività. Ogni sera ci sono più performances di quante ne possa immaginare, puoi scegliere ogni sera fra migliaia di performances, succede molto, molte cose e dal quel punto di vista va molto bene per un artista giovane (stare a New York) è possibile che quando sarò più vecchio decida di non viverci più così tanto, ma, anche, mi piace, mi piace il fatto che hai la possibilità di avere quello che vuoi, qualsiasi cosa puoi immaginare, in piena notte. E molto conveniente (comodo) vivere lì perchè io sono il tipo di persona che ama essere completamente libero da problemi terreni e New York è un tipo di

La Monte Young è americano, 43 anni; il suo nome viene solitamente legato a quelli di Terry Ryley (che è stato suo allievo), Philip Glass, Steve Reich - la "scuola" americana ripetitiva.

Un raggruppamento che ha, come sempre, poco senso; il riferimento comune per tutti può essere quello di fare una musica che cerca "di andare dentro" l'ascoltatore, con mezzi, metriali musicali diversi tra loro. A Romanell'aobitod"TEATROMueica",

rassegna organizzata dal Teatro Argentina, La Monte Young ha presentato il nastro di una lunghissima (tre ore) performance realizzata a New York nel 1974 - accompagnata dalla proiezione di diapositive realizzate da Marian Zarzeela, sua moglie.
L'evento della rappresentazione di "The Well Tuned Piano" va molto al di là di quello che è solitamente un "concerto".
Di una lunghezza sovrumana, quasi identico a se stesso nell'arco delle tre ore, completamente privo di qualsiasi attrattiva immediata, estetica, musicale nel senso della piacevolezza, The Well Tuned Piano è un'esperienza, profonda - personalmente la più profonda che mi è capitato di fare con la musica.
Quello che segue è il riporto fedele di una chiacchierata di 45 minuti, avvenuta in teatro il 17 giugno '77 a Roma.

il punto è che la musica è venuta fuori dalle mie esperienze background) e dal fatto che ho sempre voluto seguire le mie intuizioni - non ho mai cercato di fare un lavoro che fosse "più facile" da realizzare. Il modo in cui mi veniva era il modo in cui cercavo di farlo per cui la musica è - quello che è - oggi; ma quello che è importante a proposito di New York è che è il posto in cui ci sono

posto in cui questa libertà diventa possibile, non ti devi preoccupare di nulla.

Re Nudo: Tu hai fatto degli studi regolari, da musicista, volevo chiederti quando hai cominciato a rivolgerti al tipo di cose che fai adesso.

LMY: Ho cominciato a lavorare con toni lunghi e "sostenuti" (sustained) nel 1957 e 1958. Nel 1958 ho completato quello che è il più importante dei miei primi lavori, il mio trio per archi - questo è il primo pezzo nella storia della musica che sia fatto interamente di toni lunghi e sustained - ogni tono ha un suo momento per entrare e uno per uscire, un altro tono entra in un altro punto e nel frattempo alcuni dei toni sono in silenzio alcuni toni e alcune combinazioni di tono sono lunghe 3, 4, 5, 6, 7, 8 minuti e l'intero pezzo dura quasi un'ora. Più o meno cinquanta minuti.

R.N.: Nei tuoi lavori hai mai usato delle "regole" come quelle che usano i serialisti?

LMY: Per il mio lavoro la prima cosa è sempre stata l'ispirazione, la seconda teoria. Cioè (in another way) prima ho l'ispirazione l'idea di cosa fare e poi, dopo che mi piace, e che penso sia quello che penso e dopo alla teoria, a come posso svilupparla. Sono sempre stato molto bravo con la teoria, ma l'ho sempre subordinata all'ispirazione. Una cosa importante per la musica che faccio adesso e forse per tutta la musica che ho sempre fatto nel passare degli anni, che per me la cosa principale è il feeling (sentimento) nella musica mondiale tradizionale, in tutte le culture, nella musica greca, cinese, giapponese, indiana, musica del medio - oriente, le diverse scale, i diversi modi, sono ognuno associato a un diverso sentimento e questo fatto esisteva anche nella musica europea, all'inizio. C'era il canto gregoriano, quello domenicano, e ogni canto aveva un suo modo - questo fatto è continuato nella musica per organo - rimanendo in qualche grado presente fino al XV - XVI secolo in cui ancora utilizzavano i modi, diversi modi - ma poi la musica ha cominciato a cambiare perchè nelle accademie hanno cominciato a indicare quello che era il tono dominante, sai cos'è?. Al tempo di Bach i modi erano già solo il maggiore e il minore così che tutta la profonda cultura dei modi è andata dispersa e oggi nella cultura musicale occidentale abbiamo la scala maggiore e i tre tipi di scala minore e questi sono gli unici modi accettati.... nel mio lavoro una delle ragioni per cui mi sono dedicato esclusivamente alle intonazioni e che solo intervalli che sono intonati con queste relazioni razionali (matematiche) fra le frequenze possono venire intonati (accordati) in modo perfetto mentre le scale temperate, siano di dodici note o trentuno, cinquantatre, non importa quante sono, sono impossibili da intonare in modo esatto; non lo può fare nessun musicista e nessun equipaggiamento.

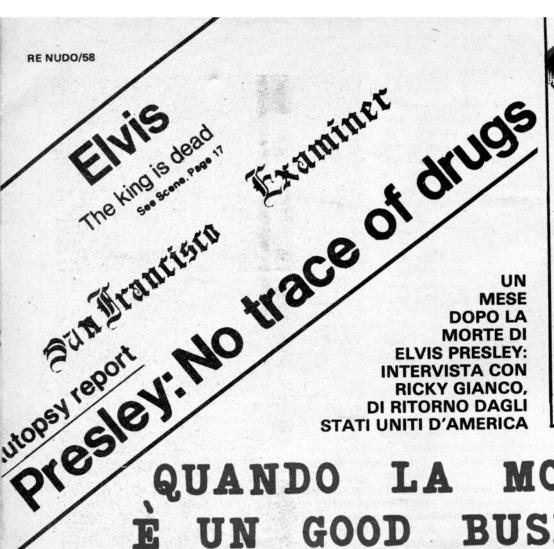
In ogni sistema di linguaggio è necessario avere delle informazioni che possono essere ripetute, perchè se fai una cosa con un significato, devi essere in grado di ripeterla tale e quale per ridarle quel senso - questi intervalli "intonati", possono essere accordati perfettamente molte volte (over and over again), anche un musicista ad orecchio può accordarlo piuttosto bene, se si applica, e ... il suono è trasmesso, gli impulsi arrivano all'orecchio e vengono trasmessi attraverso il canale auricolare.

Un'altra teoria è quella per cui ogni frequenza, certe frequenze ... vanno a finire in un certo posto della membrana basilare in modo che abbiamo una specie di mappa delle frequenze nella corteccia celebrale - questo è un fatto che forse non ha avuto ancora delle conferme sperimentali definitive, ma molti ricercatori ci stanno lavorando ed é un fatto generalmente accettato che succeda qualche cosa di questo tipo. Quello che succede dopo - che se diamo in qualche modo alla mente certe informazioni (sonore), arrivano con un meccanismo di vibrazioni che é estremamente simile a quello delle informazioni (sonore) che "entrano" attraverso l'orecchio, e in queste informazioni c'é il modo, il feeling - in altre parole, il modo e il feeling non sono necessariamente qualche cosa che può essere descritto a parole, il "feeling" è la vibrazione, è il suono...

R.N.: Stavamo parlando dei diversi posti nella corteccia celebrale in cui "vanno a finire" le diverse informazioni sonore; c'era poi una cosa che ti volevo chiedere; qual'è la sensazione personale tua, che fai una musica che è, in un senso umano, "contro" il tipo di organizzazione sociale in cui viviamo che non c'entra niente con il fatto di vivere la vita nella dimensione del consumo, - qual'è la tua sensazione personale nel fare una musica che sai che va a finire a un pubblico limitato che non entra nella circolazione di massa, che il ritmo della vita nell'emisfero occidentale è in esatto contrasto.

LMY: Interessante ... lasciami dire una cosa ... la musica ... è come per la matematica; la matematica si è sviluppata grazie all'aiuto (support) dell'aristocrazia perchè, vedi, chi avrebbe potuto immaginare che la matematica sarebbe diventato un linguaggio dei nostri tempi, che ci avrebbe portato

(segue a pag. 60)

UN MESE DOPO LA MORTE DI ELVIS PRESLEY: INTERVISTA CON RICKY GIANCO, DI RITORNO DAGLI STATI UNITI D'AMERICA

QUANDO LA MORTE È UN GOOD BUSINESS

"L'ho capito da due cinesi, in un ristorantino di S. Francisco, che Elvis Presley era morto. Parlavano con un'espressione tristissima e ogni tanto dicevano *Elvis*. Allora gli ho chiesto in inglese che cosa era successo. Da quel momento non ho sentito parlare d'altro; radio e televisione prima di tutto, poi i giornali. Tutti impegnati a difendere il mito."

"Come?"

"Beh sì, tutti i giornali a dire che non era morto di droga ma "d'un banale attacco cardiaco" e che se c'erano tracce di narcotici erano di quelli somministrati dal medico curante ecc., tutti a difendere l'immagine del vecchio bravo ragazzo perchè, se è vero che in California esistono persino i negozi che vendono gli attrezzi per consumare la cocaina come si deve, è anche vero che gli americani sono maledettamente puritani e non tollerano imperfezioni nei loro miti. E Presley era un mito retto sapientemente per 20 anni dalla RCA. Non c'era stato un solo giornale a grande tiratura che abbia avuto il coraggio di infrangare le consegne e di dire le cose come stavano..."

"E cioè?"

"E cioè che da tempo Elvis Presley era malato, che si reggeva sulle droghe pesanti, che mangiava quantità pazzesche di caramelle e cioccolatini, e che non riusciva più a sopportare il peso del suo ruolo e i ritmi del suo lavoro. E ancora che nel giro di Las Vegas, controllato dalla mafia, sai la gente come Dean Martin, Frank Sinatra, Paul Anka, Tony Bennett..., che, magari col medico personale (o con la fiala) sempre vicino, ma lo volevano in pista.

"E loro hanno dei metodi persuasivi per scoraggiare le fughe?"

"Soprattutto i contratti che sono capestro e che prevedono penali talmente mostruose da pagare in caso di ritiro che nessuno può permettersi di farlo. Anche Frank Sinatra, che ci aveva provato, ha dovuto ricominciare a cantare. Ti ricordi che tempo fa aveva annunciato il suo ritiro? E invece è lì che canta ancora bello tranquillo a più di 60 anni. Ma certo Elvis Presley era un uomo malato e la RCA e il suo entourage sapevano benissimo che non poteva durare, tanto è vero che avevano già libri e dischi pronti..."

"Come dischi e libri pronti?"

"La settimana dopo la morte di Presley le librerie, i drugstore, le edicole, i negozi erano pieni di libri su Elvis Presley, per la maggior parte biografie. Ora, solo il tempo di comporre stampare e distribuire è più lungo di una settimana e quindi è logico che i testi almeno erano già pronti con in bianco solo la data della morte."

"Ne hai portato qualcuno in Italia?"

"No, libri no, ho portato questo". E tira fuori un 45 giri che mette sul piatto con un sorrisetto furbo.
Sento la voce di Elvis Presley che dice: "Il re se ne è andato, good bye Elvis, riposa in pace." Mi viene la pelle d'oca. Elvis Presley che preincide la sua prossima morte? "No, mi spiega Ricky - E' un rampollo della Scorpion, una casa discografica americana, si chiama Ronnie Mc Dowell, vero che è identico? Questo disco è andato subito in classifica e fa soldi a palate "Ascoltavo per ore e ore i suoi dischi, finchè qualcuno mi veniva a portar via, il mio sogno era cantare come Elvis..." prosegue il disco ed è così malsano e morboso sentire **quella** voce e **quelle** parole... **ma è così facile copiare?**
"Certo che è facile copiare. E ti stupisci? Ti stupisci del cattivo gusto? Della mancanza di rispetto? Ma in America tutto è show e tutto è business. E perchè la morte no? Morendo Presley ha fatto il suo show e l'ultimo business (per gli eredi e per la casa discografica). E' logico che si fossero preparati. Ed è anche logico che fioriscano gli

imitatori: un'altra caratteristica dell'America è quella di fotocopiare qualunque cosa. Ce n'era già un altro, del resto, di copia di Presley, si chiama Alain e io l'ho sentito cantare a Las Vegas; tale e quale, stesse chitarre, stessa voce, stessi vestiti, stesso ciuffo, stesse mosse. Pensa che a Broadway tiene cartellone da un sacco di tempo "Beatlemania" che è lo spettacolo di un complesso che imita i Beatles vecchia maniera; anche quelli fanno impressione."

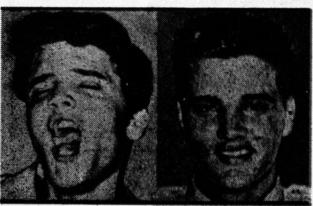
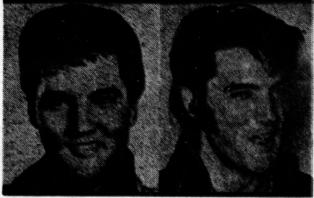
"Basta, vorrei continuare a ricordare *Love me tender love me sweet o Don't be cruel o All schook up* **che sono le musiche di un pezzo della mia vita".**

"Certo, anch'io penso che Elvis Presley sia stato grande e mi dispiace vedere, tornando in Italia, come i giornali della sinistra abbiano snobbato Presley sottolineandone solo gli aspetti negativi, l'ingranaggio nella grande macchina commerciale, l'uomo malato, obeso e drogato, il mito che sopravviveva al personaggio ecc., insomma quello che ti dicevo prima. Non si può vedere solo la fine di una storia così, accanirsi solo sulla sconfitta. E prima? Presley ha fatto una rivoluzione nella musica anche se poi è stato fagocitato e distrutto dall'ingranaggio. Nel 1956 il rock era nero, limitato all'ambiente di colore; forse sarebbe rimasto un fatto emarginato e invece è arrivato lui a dargli una dimensione di massa, senza contare l'evoluzione del blues che gli dobbiamo: ha messo insieme blues e bughi e queste cose le ha fatte lui non la RCA. E poi la rivoluzione del personaggio..."

"Già, a quel tempo i grandi erano Frank Sinatra, Frankie Lane, Vic Damone, madonna santa..."

"Ed è arrivato lui a dimenarsi, vestito estroso, a urlare un modo più libero di essere della nuova generazione; certo che poi era un bravo ragazzo che amava la mamma e faceva il servizio militare, certamente nell'Alabama degli anni '50 lui non militava nell'autonomia operaia ma negli Stati Uniti ha rivoluzionato gli schemi di comportamento di una generazione. Ma per rimanere sul piano musicale, se non ci fosse stato lui, tutto il rock, fino ai Beatles, non so come sarebbe andata."

"Tu sai come aveva cominciato?"

"Sì, si era presentato alla Sun Records una casa discografica di Memphis per incidere a pagamento una copia di disco (l'acetato). Questo è molto corrente negli Stati Uniti, cioè chiunque può andare in sala di registrazione pagare e portarsi a casa la sua copia. Lui era andato per regalare l'incisione a sua madre, non so più se fosse *That's alla right mama* o *My baby left me.* Ma qualcuno della casa discofrafica lo sentì e intuì l'affare."

Mario Capanna

P.D.U.P.

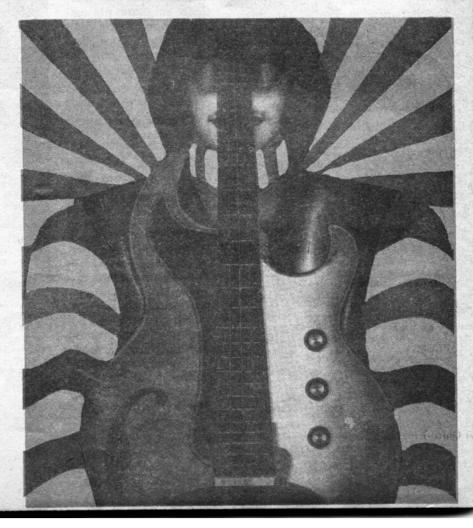
Io prevedo da un lato un aggravamento della tensione sociale, dall'altro il tentativo di stabilizzazione politica che deriva dall'accordo dei Sei.
Secondo me però difficilmente il coperchio politico dell'accordo a sei riuscirà a coprire la pentola dell'ebolizione sociale. Ma in mezzo a questa tenaglia, aumentando le zone dell'emarginazione che non sono poi solo giovanili, l'area del dissenso anche in forma esasperata è destinata a crescere.
Contro gli strati proletari protagonisti della rivolta e contro le forze politiche della nuova sinistra io penso che ancora per una certa fase la repressione sarà condotta e incrementata sul piano ideologico. Per fare un esempio, varrà il principio secondo cui chi è fuori dell'accordo dei sei si pone fuori e contro la politica dominante e quindi è un barbaro antinazionale; c'è in questo senso un lavoro di convinzione a livello di massa.
Lo sbocco di questa repressione sul piano essenzialmente ideologico sarà la tentazione di un ricorso massiccio a forme di repressione dura: e anche ad allestimento di piani di provocazione in grandi stile.
Se quindi il gioco dell'avversario sarà questo di continuare un lavoro di preparazione con la repressione ideologica e con l'intimidazione politica, per cogliere poi i frutti in una formula repressiva ancora più brutale, allora la reazione del movimento nel suo insieme tenderà a reagire in proporzione a diversi livelli di coscienza politica che già ora lo contraddistinguono e che ne seguiranno il cammino anche nei mesi futuri.
Alcuni settori in definitiva minoritari saranno portati a praticare formule di violenza primitiva e di natura terroristica (azione individuale o di piccolo gruppo). In questo caso l'esito drammatico sarà quello di rendere più agevole la strada alla repressione. Invece la parte più consistente del movimento, sia pur in mezzo a notevoli contraddizioni, è sulla via di comprendere (Bologna, Roma, Milano come esempi) che solo il ritorno a pratiche di lotta, anche violenta, di massa sono quelle che si rivelano poi decisive in una situazione come questa.
Per raggiungere questo risultato è necessario un grande lavoro di conquista ideologica e politica perchè oggi ancora queste condizioni non esistono. Io penso, per essere ancora più chiaro, che si debba recuperare una lezione del '68 e degli anni successivi.
Le leve del '68 - non erano pacifiste ma allora il contributo del movimento di massa (non solo studentesco) fino al '72/'73 è stato un elemento decisivo contro la strategia di stato. E' stato decisivo per esempio a Milano perchè gli scontri violentissimi avevano sempre la caratteristica di una dimensione di massa e quindi portavano al momento dello scontro, che nessuno di noi cercava perchè non dava per niente gusto, il settore più ampio del movimento e al tempo stesso ci costruivano intorno un ampio arco di solidarietà e magari quando ci si riusciva anche di alleanze.

Per quanto riguarda il PCI c'è una tensione a volte inconscia a volte addirittura programmata in quel partito di confondere l'insieme del movimento della nuova sinistra con le sue frangie bombarole dando ad intendere che alla sua sinistra esiste solo questo.

Questo modo di interpretare le cose darà via libera alla repressione e abbiamo visto come in un certo senso questa operazione sia già cominciata. Il che non toglie che anche i comunisti si siano resi conto che portare avanti a rullo compressore questa linea gli si ritorce contro (proposte internazionali ecc.)
I comunisti sono mossi da interessi politici e materiali che li orientano tutto sommato a preferire forme di dialogo e di contrattazione perchè non possono più rischiare di apparire la testa della nuova repressione politica.
Devono fare di tutto per non mettersi in quel culo di sacco dove i democristiani li aspettano, e non solo i democristiani. Dall'altra parte il Pci ancora oggi non può essere considerato un blocco monolitico, c'è un aumento notevole dell'agitazione nella base del partito e c'è frustrazione rispetto a risultati (nulli) derivanti dall'accordo a sei. Così il Pci è combattuto da due tendenze: la minima che lo spinge a trovarsi all'avanguardia sul piano della normalizzazione e della difesa dello stato: la seconda che lo trattiene dall'aprire una diga contro la nuova sinistra e le energie sociali che rappresenta, (settori operai, braccianti, disoccupati del sud, giovani, donne) perchè allora nessuna garanzia sussisterebbe che questo non comporti poi il coinvolgimento di esperienze significative dello stesso movimento organizzato del Pci.
Ne risulta quindi oggi, un comportamento contradditorio. Però è certo che non ci troviamo ancora davanti a un regime Dc/Pci, ci troviamo ancora davanti a un regime democristiano, che però trova un supporto importan-

(segue da pag. 57)

sulla Luna e su Marte e altre cose di questo genere - ed era necessario che la matematica venisse sostenuta dai principi e dai re, e la stessa cosa è vera per la musica - la musica ha raggiunto i suoi livelli più alti e in periodi in cui ha avuto più aiuto (support) - per esempio in India, dove abbiamo il più grosso "corpo" di conoscenze musicali organizzate nel mondo, e dove abbiamo le più antiche tradizioni musicali in vita, che sono riuscite ad arrivare ai nostri tempi; indietro nei tempi, quando c'erano i maraja, c'erano molti musicisti che sviluppavano il loro lavoro e raggiungevano livelli molto alti - dopo che hanno tolto i soldi ai maraja, spostandosi verso il sistema attuale il livello della musica è cominciato a scendere, l'economia è cambiata e oggi, il mio maestro, Pandhi Pranat, dice che quello che c'era nella musica indiana non potrà mai più tornare indietro. Penso che magari uno può indirizzare teoricamente un sistema in cui un artista può essere libero di avere delle idee, di avere support per il suo lavoro e in cui, parallelamente tutte le risorse di questo sistema cono equamente divise - Bene questo si è rivelato piuttosto difficile da vedersi in pratica, per esempio nella maggior parte dei paesi che hanno preso ... sto pensando a posti come Russia, Cina, i musicisti sono controllati dal governo e queste sono cose che puoi sentire da molta gente, e non va bene, quando l'American Synphony Orchestra è andata in Russia sono rimasti molto impressionati dal fatto che gli studenti non possono nemmeno avere degli strumenti propri, ma li prendono in uso dalla scuola e che durante le vacanze estive non possono esercitarsi, perchè in generale in quei paesi le idee personali non sono contemplate; giusto? (right?). Bene qui c'è una grossa questione a cui non ho la pretesa di dare una risposta definitiva, ma che penso realmente si basi sul fatto che abbiamo molto bisogno di guardarci dentro prima di uscire con qualche cosa perché non c'é dubbio sul fatto che la musica ha raggiunto i suoi livelli più alti in situazioni in cui è stata aiutata dall'aristocrazia, nel passato. Vedi, la musica è sempre stata associata con la chiesa - che è anch'essa un tipo di aristocrazia - non posso parlare così a lungo, ma voglio chiarire questo punto finale: le origini spirituali della musica si poggiano sul fatto che le emozioni che possono presentarsi attraverso la musica modale - "intonata" - sono di fatto delle verità universali molto profonde verso le quali le anime si "intonano" quando sono "in tono". Voglio ripetere una storia, vecchia: quando dio ha creato il corpo, l'anima non ci voleva entrare perchè aveva capito che si trattava di una trappola. Pensava: devo andare giù sulla terra, la terra mi butterà giù, mi farà soffrire e ci starò un sacco di tempo - dio allora ha usato la musica per far entrare le anime nei corpi, perchè dio aveva una ragione per mandare le anime sulla terra e la ragione è che veniamo sulla terra per studiare musica perchè attraverso la musica è possibile avere il modello più diretto della struttura universale perchè è attraverso la musica, attraverso il suono che possiamo percepire delle vibrazioni in un modo diretto che si collegano alla struttura dell'universo.

In India credono che la musica sia stata data dagli dei e che ci sono due tipi di musica, margi e deshi - margi deriva dalle rivelazioni divine e deshi è musica popolare, nasce dalla terra ed entrambe hanno parte attiva nel raga indiano oggi - ma la mia sensazione è che tutta la musica occidentale sia cresciuta da quella indiana, tutti gli "ornamenti" classici e tutti i principi formali basilari sono esistiti nella musica indiana per migliaia di anni e in un modo molto sviluppato anche dal punto di vista teorico. Oggi si muove in modo più ampio, si può far conoscere di più i propri lavori, avere aiuto per sviluppare le proprie idee e, rimane il fatto che ancora oggi la musica, se uno lavora con i principi di cui parlavo, lavorando solo con intervalli "intonati" e con la coscienza che la musica è capace di produrre i suoi sentimenti profondi ... la musica dicevo è ancora in grado provare queste emozioni, più oggi di sempre. E' un fatto del musicista essere capace di farlo e ... io credo, per esempio, che il ruolo più importante di un artista è quello di trasferire qualsiasi informazione che gli arriva, direttamente, senza nessun cambiamento, senza cercare di renderle più facili, ma portarle invece al livello più alto, e qualche volta per fare tutto questo è quasi indispensabile che abbia un aiuto da gente che ha abbastanza denaro per farlo. Per adesso, nella storia, non si è realizzato nelle società come la cinese o la russa, dove le risorse sono state radicalmente divise, anche se in Russia un funzionario del governo vive in modo diverso dalla massa, anche lì ci sono distinzioni, questi sistemi non si sono sviluppati fino al punto di permettere a un artista, a un compositore quella libertà di cui ha bisogno per svolgere quella funzione che ho appena descritto. In quei paesi ci sono stati lunghi periodi in cui si supponeva che i compositori dovessero fare musica per "la gente", per "l'uomo della strada" - una volta che cominci a scrivere musica "per" loro, allora la tua musica è subordinata a loro e il tuo dono speciale di intonarti con qualsiasi messaggio che arriva dall'universo per darlo alla gente, non può realizzarsi - è una questione interessante ... spero che quello che ha detto possa avere un senso per te, mi chiedo ... non posso parlare così a lungo.

Madrugada
Incastro
Philips

Forse qualcuno ricorderà ancora i tempi di via Maroncelli, quando il centro di controcultura di Re Nudo funzionava felicemente (o quasi) creando serate musicali "magiche" e piene di buone vibrazioni...
Proprio durante una di queste serate, si sono presentati sul piccolo palco allestito nel salone principale tre ragazzi di Bergamo: uno alle tastiere, uno al basso e uno alla batteria - percussioni. Quando si sono presentati è scoppiato un momento di ilarità generale: erano i Perdio.
La musica che facevano era veramente originale (era il '73), con la chitarra basso usata come solista creavano delle atmosfere realmente "diverse".
Da allora non li ho sentiti neanche nominare, fino a questo disco, in cui si presentano col nuovo nome di "Madrugada" e col titolo "Incastro".
Le uniche cose davvero negative di questo LP sono: il fatto che per poterlo realizzare, i Madrugada abbiano dovuto affidarsi alla Philips, cioè ad una multinazionale dell'industria musicale, con tutti i ricatti finanziari e le limitazioni imposte che questo implica, e la mancanza dei testi all'interno.
La prima parte del disco contiene forse i due pezzi più belli: "Romanzen", lunga suite sullo stile dei vecchi Perdio con relativi esercizi respiratori alla maniera di Claudio Rocchi, ed "E' triste il vento", dolcissima, di ispirazione medioevale.
Questo è solo un aspetto dei Madrugada, quello professionale.
L'altro è quello ironico. Lo si può sentire in "Katmandu", dove il mito dell'India, dei Guru e della "via mistica" è ridicolizzato in rima, col sottofondo di rock'n'roll"... ai Guru non ci credo più, e tanto meno a Brahma, Shiva e Visnu...", "... i tuoi problemi non sono lassù, ma qui a Bergamu..."
In una lettera che ci hanno inviato, i Madrugada spiegano i motivi e le difficoltà finanziarie che li hanno costretti a scegliere i canali tradizionali per poter suonare e farsi conoscere.
Cerchiamo di non buttare in pasto all'industria ciò che ancora di buono la musica italiana ha da proporre.

a.b.

Giorgio Lo Cascio
Cento anni ancora
Divergo

Nel numero scorso era la Cooperativa l'Orchestra con gli Henry Cow, questa volta è la Divergo, piccola casa discografica "alternativa", sempre aderente al CSC ' (Consorzio di Comunicazione Sonora), che sforma il terzo album di Giorgio Lo Cascio "Cento anni ancora".
Nonostante le contraddizioni che sono sorte dalla nascita di questo Consorzio di piccole etichette, continuo a ritenere questa operazione se non altro interessante per il tipo di prodotto musicale che è riuscito finora a presentare in mezzo al marciume su vinile e ai vari "disco music" che da anni ormai sono alla testa delle vendite di questo mostro poliforme che è l'industria discografica.
Venendo al dunque, parlare di Lo Cascio è parlare del Folkstudio, cioè di una specie di "palestra" musicale dove si sono affermati il De Gregori e il Venditti che hanno senza dubbi influenzato lo stile di questo cantautore, o forse è meglio dire "parlautore", visto che più che cantare, recita quasi i suoi testi su di un sottofondo musicale.
L'album precedente, "Il poeta urbano", non mi era decisamente piaciuto, mi era sembrato ancora una volta di sentirmi il trionfalismo e la fede nella "lotta di classe" che certi nostri cantautori e gruppi ci hanno propinato per anni..., il tutto, perdipiù, con una struttura musicale veramente povera e mal curata, giusto nello stile di questo genere.
Dopo aver ascoltato "Cento anni ancora" mi sono accorto che qualcosa è cambiato; la parte musicale è sicuramente più curata, con l'impiego di numerosi strumenti, anche sudamericani, come la quena, il charango e il triple colombiano, oltre che di ottimi strumentisti come Roberto Colombo (tastiere) e Fabio Treves (armonica).
Gli argomenti toccati da Lo Cascio vanno dalla difficoltà di fare e dire qualcosa di utile e bello nel mezzo del caos in cui ci dibattiamo, fino all'analisi del comportamento di due bambini che hanno già in loro stessi, in germe, quelle differenze di personalità introdotte dalla famiglia e dall'ambiente in cui vivono, che li porteranno ad essere, domani, maschio e femmina.
Ad ogni modo, nel bene e nel male, Lo Cascio è convinto che "... con le parole, con tante piccole parole, possiamo costruire dei ponti che, anche se esili e sottili, possono congiungere le cime delle montagne, le sponde dei mari...".

a.b.

Steve Winwood
Island ILPS 9494

Ci sono voluti molti anni perché arrivasse un disco solo di Winwood complice da sempre di momenti grossi, come lo Spencer Davis Group, Traffic, Blind Faith o meno grossi come il più recente pasticcio con Yamashta e Klaus Shulze.
Winwood ha lavorato con calma, con una nuova ritmica e con l'aiuto di vecchi amici (Jim Capaldi) e colleghi (ricordate le percussioni nere degli ultimi Traffic, Reebop?). Non più di due giorni di studio di fila "lo studio può inghiottirti" - ha detto Steve - "se non lo misuri a gocce." C'é molto ritmo, c'é Winwood come sempre brillante tastierista e chitarrista, c'é anche una splendida ed ispirata "Let me make something in your life" canzone d'amore dolce e precisa. C'é una strizzata d'occhio ma appena accennata all'esplosione "Disco" pur se filtrata da una cultura, ma soprattutto una esperienza che non possono che portare altrove. "Time is running out".
"Io mi sono da sempre sentito tastierista - ha detto Winwood recentemente a Rolling Stone - e se ho spesso suonato la chitarra soprattutto in studio é perché non é facile dire ad altri di suonare quello che vuoi tu, meglio farlo da sè". Personaggio atipico della scena inglese da sempre illuminata da pop stars tutto meno che modeste ed "umane" Winwood si presenta con modestia gusto e classe e capacità in un album forse non travolgente di primo acchito ma che ad ogni ascolto successivo svela particolari ed atmosfere veramente pregevoli. Una parola in fondo per la copertina molto semplice e bella, un dipinto di James Hutcheson.

f.c.

Miradas
Canzoniere del Lazio
Cramps CRSLP 5351

Nuovo disco per il Canzoniere del Lazio, primo del gruppo per la Cramps. Splendidi i suoni di una accurata produzione (Tofani-CdL) e ricchi i solchi di colori raccolti sui cento tamburi e aggeggi di un viaggio in Africa ("sembra Sardegna Campidano ...). Un airone d'argento e riflessi colorati; devono esserci momenti nei quali sono in quattro almeno a percuotere qualcosa che diventa poi percossa (la mente?).
E poi il fiato nei sax e le dita sulle corde. "Glorias" é un momento di calibrata misura acustica, gioco di archi e chitarre ma prima ancora "Glorias" sono baracche sarde di canne e frasche a testimoniare ancora una volta l'attenzione ideologica del CdL ai fatti e ai gesti le cose e le storie della nostra fotografia nazionale. Una presenza nuova, voce calda e forte di femmina Clara Murtas in un gruppo di maschi. Era forse meglio donna e uomini?
"Che cosa può cantare il poeta in termini di gelo e carestia? Non può dire palazzo alla capanna né cantare di castelli incantati, né vedere verde la campagna". A spremere bene Miradas sembra ne esca un succo insolito che lega alla magia della "Liberazione da lasciarsi andare"; il poeta invita forse in questi tempi di carestia ad un rituale di ritmo che guidi il fluire delle energie represse? Scaricarsi dunque per caricarsi? Grandi feste popolari potrebbero certo e potranno vedere il CdL chiamare la danza collettiva che tanto si é visto molti sanno così fino in fondo godere. Wilhelm Reich è in buona compagnia: potrebbe accumulare orgoni leggendo un Sartre inedito che celebra Lumumba che guarda Totò e rimpiange Pasolini mentre ascoltando Wagner si fa d'Oppio. In verità dalla palude s'alza un airone.

f.c.

segue

segue da pagina 61

Television
Marquee Moon
WEA italiana

Il primo disco della Television, Marquee Moon, è stato per il nostro mercato un po' il fenomeno dell'anno, ripetendo in parte il successo di critica che aveva a suo tempo riscosso Patty Smith.

Come dice Tom Varlaine, leader del complesso, i Television non sono un gruppo di punk rock, o perlomeno non condividono tutte le premesse del punk.

In effetti, la loro musica è più curata, dal punto di vista formale, di quella della maggior parte dei loro colleghi americani ed anche la struttura dei brani è più complessa ed "intellettuale".

Il pubblico, a cui si rivolgono i Television, è però lo stesso degli altri gruppi punk: il sottoproletariato urbano giovanile degli States, con la sua carica di violenza e le sue potenzialità di ribellione.

"Marquee Moon" è complessivamente un disco molto omogeneo, che risente ancora qua e là di alcune ingenuità dal punto di vista della tecnica musicale, anche se queste ingenuità non sono per niente grossolane come quelle di altri gruppi punk. In ogni brano ci sono parecchi spunti di notevole interesse, e fra tutti spicca l'uso che Tom Varlaine fa della voce, intesa anche come strumento musicale oltre che come mezzo di comunicazione attraverso le parole. Un altro importante segno di distinzione è dato dagli strumenti ritmici, usati in modo a volte veramente brillante da Fred Smith (basso) e Billy Ficca (batteria) e comunque sempre in maniera raffinata rispetto alla ritmica, per esempio, dei Ramones.

Fra tutti i brani dell'album, quello che personalmente preferisco è "Morquee Moon", che chiude la prima facciata, uno stupendo brano quasi ipnotico basato su una ripetizione continuativa di frasi fisse che racchiude un elevato grado di comunicazione con chi ascolta, a cui seguono dialoghi chitarristici raffinati e ben dosati.

Fra gli altri brani, tutti assai godibili, forse si distinguono "Friction" nella prima facciata ed "Elevation" nella seconda, soprattutto per l'uso delle chitarre e della voce. Tutto sommato, mi sento di poter dire che queste è un album perlomeno meritevole di un ascolto attento e meditato.

c.a.

(segue da pag. 55)

violenza che si eleva quasi ad una sorta di cultura senza cultura, ad una specie di ideologia che era assente nel rock prima maniera.

E se *Patti Smith* sospira e piange e canta una violenza dolce, i *Dictators* e i *Damned* gridano e squassano, per distruggere senza più costruire.

La ricerca musicale non è assente in questi personaggi, e il distacco sia dal rock anni cinquanta che dal pop ultima maniera è sensibile, malgrado le abbondanti citazioni: ma è una ricerca che molto spesso rischia di essere fine a se stessa, che prende i propri spunti più forti proprio nelle idee più deboli e in gran parte superate dagli sviluppi della musica in questi ultimi anni, e questa ricerca cade spesso in un nuovo estetismo, in una nuova art pour l'art, anche se i punkist vorrebbero negare l'arte e la cultura.

Forse gli unici che non cadono nell'errore sono i *Television* e *Patti Smith*.

Soprattutto la seconda offre una vasta gamma d'idee musicali e canore, aprendo le porte della mente e del corpo di chi ascolta verso nuove possibilità espressive, con una gran voglia di "comunicare" oltre che di suonare con dolce rabbia.

Molti dei nuovi musicisti, invece, intendono come ricerca il rigirarsi nel cervello le cose che hanno già sentito, e al di là di questo, non c'è nulla: e cosí aprono i cancelli ai discografici, che con facilità potranno iniziare il gioco delle mistificazioni, e sul filo delle lamette punk rock, in cui tanti giovani credono di potersi riconoscere, sorgeranno presto gruppi e personaggi che non avranno nemmeno un messaggio da proporre, per quanto questo messaggio possa anche non essere condiviso, ma solo dischi da produrre. Facciamo attenzione.

DISCOGRAFIA MINIMA

Patti Smith
Horses Radio Ethiopia
Ramones
Ramones
Dictators
Go girl crazy

Television
Marquee Moon
Damned
Damned, damned, damened

Claudio Lolli
Disoccupate le strade dai sogni
Ultima spiaggia

"Disoccupate le strade dai sogni" o
meglio "Disoccupate le strade da la
socialdemocrazia", questa pare sia
la personale proposta di C.L. contenuta nella sua ultima produzione
discografica. Questo disco a differenza del precedente album "Ho
visto anche degli zingari felici" mostra una chiara spaccatura sia a
livello musicale che a livello testi.

La prima facciata infatti è tenuta
insieme da temi più o meno comuni, o per lo meno conciliabili fra
loro come il gioco, la fantasia, la
creatività e la socialdemocrazia e,
da uno stile musicale simile al vecchio LP. Esempi lampanti li possiamo trovare in "Alba meccanica",
'Incubo numero zero' che poi è il
tema di "Disoccupate le strade dai
sogni", "Analfabetizzazione" e
come ultimo pezzo "Attenzione"
con una introduzione musicale abbastanza buona fatta con l'organo.
Sempre della prima facciata originale la trovata musicale a ritmo d
marcia del "La Socialdemocrazia".

Per quanto concerne poi il lato b,
Claudio riprende i suoi vecchi testi
e le sue atmosfere di stampo intimistiche, vedi "Canzone scritta su un
muro" che parla della solitudine,
del grigiore squallido della città, de
qualunquismo delle persone: "e salve gente senza un colore, senza un
problema, senza un dolore, gente
coperta da scorie gravi: per ogn
occhio almeno due travi" e di un
ragazzo che cerca di scacciare la
solitudine scrivendo poesie sui muri
di una città. La bruttissima "Autobiografia industriale" che rivisita i
primo giorno che ha messo "un
piede alla EMI" e la, dolcissima
"Da zero e dintorni" che per cert
versi può avere una certa accomunanza con "Bambino mio" di Bran
duardi. Tocca chiudere la facciata i
brano "I giornali di Marzo" i cu
versi sono stati ricavati integralmente (tranne gli ultimi quattro, ch
sono di Lolli) dalle cronache deg
avvenimenti dell'11 e 12 marzo d
"Il Resto del Carlino" e "Repubblica".

Per quanto riguarda l'accompagna
mento musicale troviamo, come f
notare giustamente la nota di coper
tina tutti musicisti appartenent
alla Coop "La Cicala". Come LP
penso che valga veramente la pen
di ascoltarlo, soprattutto dando
merito a Lolli di non aver chiuso
battenti come aveva fatto nell'a
bum precedente, alla sua venatur
intimista.

t.

Wolfang Amedeus Mozart
Le Varianzioni per pianoforte
Vol. I (K 25 - K 353 - K 398 - K 355)
Vol. II (K 265 - K 460 - K 547 - K 613)
pianoforte Bruno Canino
Ricordi

Con un impianto adeguatamente fedele (il che non è facile) il pianoforte entra nelle case, arriva direttamente, nel senso che con le casse al volume giusto (che non è nè alto nè basso) una buona registrazione, spalle voltate (o occhi chiusi) e l'illusione - è quasi totale. Timbro profondità e larghezza del suono compongono la presenza - quasi - fisica dello strumento (accendere la luce, se non volete inciampare; oppure appoggiatevi alla rientranza sinuosa della grande coda dalla parte delle corde alte, come fanno le ospiti femminili degli show televisivi che ascoltano con sguardo rapito le escursioni sicure delle mani sulla tastiera).

Canino si è costruito una fama come concertista dedicandosi per lo più a materiale moderno e contemporaneo, spesso in coppia con l'ignobile salumiere del flauto Severino Gazzelloni (avete mai sentito uno dei suoi dischi di musica leggera, alla Fausto Papetti, ma fatti peggio?) altre volte in duo pianistico con Antonio Ballista altro eccellente "giovane" concertista.

Napoli 1936 data e luogo di nascita di Canino che ha alle sue spalle, da un punto di vista accademico, la vittoria nei festival internazionali di Bolzano e Darmstadt. I due dischi fanno parte di una nuova serie di realizzazioni della Ricordi per pianoforte o piccoli organici orchestrali incise a Milano nella propria sala (ex Fonorama) sotto la direzione tecnica di Claudio Fabi, ex produttore della PFM esperto uomo del suono italiano; credo che Fabi sia stato particolarmente contento di fare questo lavoro, al servizio della "grande" musica; la sua esperienza in campo pop (fra le mille cose è stato il responsabile delle difficili riprese sonore del disco del parco lambro) è come una giacca lasciata fuori dalla porta, appesa all'attaccapanni.

Per quanti (e sono i più hanno cercato di infondere al loro lavoro un senso complessivamente armonico, equilibrato, la "misura" sonora mozartiana per la tastiera va già stretta; per quelli che nel loro lavoro di musicisti tesi a evidenziare rabbie e disagi anche dal punto di vista sonoro (e sono i meno) questa misura sonora diventa un termine di paragone che non è solo troppo chiuso, limitato, autocontrollato a favore di una "forma" assolutamente definita, ma viene a rappresentare proprio un limite costitutivo, nodale alla libertà di espressione. Dagli "innovatori" l'accento su questi limiti viene - molto specialisticamente - posto sui valori schematici e obbligatori di un'armonia che è un sistema compiuto, ma, più a fondo, penso che il vero nocciolo sia tra l'accettare la necessità di un ben preciso limite all'espressione dell'individuo (nel senso che viene nelle nostre dispute sui fogli specializzati chiamato "creativo" - e magari anche improvvisato) limite in favore della comunicazione, per "lasciare spazio" all'ascoltatore.

Tornando al nostro giradischi amplificatore piatto che funzionino bene (argomento sul quale varrebbe anche la pena di fare qualche intervento a parte, datosi che TUTTI i giornali in proposito passano un'informazione che è SOLO pubblicitaria) e al conseguente pianoforte quasi fisico, se state in una stanza e nell'altra il disco suona le melodie facilissime, variate in decine di risvolti diversi, armonizzazioni parallele sviluppi ulteriori melodici, la impressione - banale - e quella di un eccellente studente al piano che riempie lo spazio di onde sonore dotte e non disturbanti, che trovano immediatamente la loro collocazione ambientale; se andate nella stanza giusta, dove c'è l'impianto, al di là delle suggestioni fisiche prima suggerite (e rese possibili da una registrazione particolarmente lineare) l'impatto sonoro mantiene ancora la possibilità "ambientale", riempitiva che lascia spazio a qualsiasi attività manuale o intellettuale, ma guadagna la possibile attenzione totale al sottile gioco melodico e armonico (su melodie base che SONO "canzoni" semplici e popolari) variazioni, appunto che mostrano un atteggiamento al tempo stesso scolastico, dotto e umilissimo, verso l'insieme di comunicazione sonora proposta sulla tastiera. Nel senso che la realtà d'uso più che di ascolto di queste partiture le porta a vivere perfettamente il ruolo di "sottofondo" (ma mi sembra più corretto parlare di ambiente sonoro), riservando a chi fa la scelta di passare all'ascolto, un mondo melodico che va a fondo con elegante compitezza di molte delle variazioni possibili (non tutte), danno però l'impressione di aver toccato tutte quelle che valeva la pena di toccare, costruendo un universo che, proprio in virtù della sua possibilità (labile) e della non-definizione finale e della rigida economia espressiva, ha una compiutezza che si pone come parallela ed analoga ad altri equilibri (umani e planetari) per cui molta della musica contemporanea dice di battersi.

La lotta espressiva (che passa anche per l'aggressione a queste "misure" espressive "classiche" ma che hanno il loro equivalente di concetto e intenzione anche nelle musiche spontanee se pure diversi equilibri a vantaggio di una maggiore partecipazione sonora degli uomini e donne che suonano e di una minore "invenzione" musicale) la lotta espressiva parente ma non uguale a espressione della lotta e lotta dell'espressione - non ha che in minima parte superato lo stadio della denuncia per approdare a nuovi equilibri, che al di là delle soluzioni tecniche musicali, non possono essere fuori dalla storia vera del rapporto fra l'uomo e il suono.

Allora - nella sua chiave di equilibrio - ascoltiamo anche Mozart, che ha tutt'ora svariati messaggi spediti da un paio di secoli, ma ancora in circolazione e buona salute.

M.V.

O.K.! Anche se non ho NULLA da dire a voi in particolare, voglio farvi sapere, cari compagni, che vorrei tanto un bambino ma sono già tre mesi che provo e non ci riesco. Sfiga. Che schifo. A scuola mi hanno bocciato. Ma tanto a chi può interessare questo (neanche a me!)? Insomma ogni due minuti mi metto a piangere istericamente. Non ne posso più, di nessuno, e intanto vorrei conoscere tutti. Ma dopo un secondo mi annoio. Mi faccio profondamente schifo. Neanche pietà, per carità, puro e semplice SCHIFO. Vorrei ammazzarmi, e ho provato tante volte, senza tanta convinzione. Ma probabilmente serviva solo a "far paura" ai miei, e a non so chi.

Tanto "dio" se ne frega. Va be' so bene che dio e company sono solo dentro di me, ma io non li voglio, io non voglio esistere! Certe volte mi sveglio, e mentre apro gli occhi mi chiedo che cazzo sto a fare lì in quel letto! Con una persona vicina, spesso che dorme abbracciata, che dorme e se ne strafotte (in quel momento) di me, etc. L'altra sera eravamo andati a letto, lui si è addormentato, io, circa due ore dopo, ho cominciato a piangere e a fare un gran casino, volevo anche buttarmi dalla finestra (ma eravamo in campagna e la finestra è alta due metri e mezzo da terra) e sai perchè? Perchè nel sonno lui cercava di buttarmi fuori dal letto (letto a una piazza, . pure piccolo).

E poi non voglio crescere, voglio rimanere così! Non voglio arrivare ad avere 20 anni o addirittura 30! Ecco, dopo mezzora di urli, pianti e strepiti, tutti volti a svegliarlo per farmi consolare, lui **NIENTE**! Mi accorgo che un orrendo ragno nero si sta calando su di lui dal soffitto, glielo dico, e quello zompa su sveglissimo, ammazza il ragno e si rimette a dormire. Non è sempre così, però sono tre mesi che viviamo insieme, e a me manca sempre qualcosa. Già la mattina quando mi sveglio sono tirata, nervosa, stufa, etc. In più è un po' di tempo che il fumo mi fa quasi vomitare. Non sono incinta, non preoccuparti, sarebbe troppo bello.

Finito lo sfogo? **Manco per sogno!** Qual è il metodo migliore per ammazzarsi? Io avevo pensato di pigliarmi cinque dosi di eroina tutte insieme. Chissà. Almeno rispondimi questo: allora, qual è il modo migliore? Però è vero che uno vuole ammazzarsi veramente non ci sta a pensare tanto. Forse la mia è una vendetta, forse una dimostrazione, mi faccio schifo! Vorrei seppellirmi, non pensare più, così, da un momento all'altro!

O.K. Addio. Ci risentiamo.

Yoi (Roma)

Sono stufa, arcistufa di tutto, tutto, tutto quanto!

La mia vita, quella vera, dov'è? che cosa ho fatto, dove l'ho dimenticata? La nostra vita compagni dove l'abbiamo dimenticata? I nostri gesti, i nostri sorrisi non conoscono più la spontaneità, il chiederci "come stai"? è diventato automatico, la risposta la sappiamo già "sto male" stiamo tutti male. Ieri sera sono stata a vedere uno spettacolo in Brera alla chiesa sconsacrata.

C'era musica e un ragazzo ha cominciato a ballare da solo, si sbatteva freneticamente, si capiva negli occhi che si era bucato.

Alcuni ridevano, io provavo solo un gran dolore, avrei voluto andargli vicino e parlargli, accarezzarlo, ma non l'ho fatto (a proposito di spontaneità); lì dentro chissà quanti ce n'erano nelle sue stesse condizioni.

Io non mi buco, ma solo per paura, ho visto da vicino la distruzione che porta, ma mi sono chiesta se non è peggio la mia distruzione "naturale", il non avere neanche quei pochi attimi di finta distensione.

Guardare attimo per attimo il proprio (di tutti) sfacelo restando sempre perfettamente coscienti è mostruoso, terribile, e non credo più molto alla lotta a livello di manifestazioni o convegni (ne ho sorbiti fin troppo quando ero dell'MLS; avete ragione se arricciate il naso, ma anche questo mi è (non) servito.

HO VOGLIA DI DISTRUGGERE TUTTO! Non provate pena per me! lo so che tutti noi abbiamo questo desiderio che è sempre più difficile da reprimere.

Il mio desiderio più grande è quello di conoscervi tutti, centinaia, migliaia di volti anonimi che siete tutti in me, di stringervi, di baciarvi, di farmi amare da voi. HO UN BISOGNO DISPERATO DI ESSERE AMATA DA TUTTI VOI, di sapere che tutti voi avete la certezza che qualcosa cambierà; dei vostri occhi, sorrisi, dei vostri pugni stretti pronti a spaccare tutto.

I miei occhi non ne possono più di vedere tanti compagni morire di eroina, il mio cuore non ce la fa più.

Questa è solo una lettera di disperazione, so di non avere detto niente di nuovo, ma se ascoltata da voi è già una speranza in più.

da una compagna
Con tanto Amore

Carissimo RE NUDO

colgo l'occasione per dirti che il giornale è veramente buono ed è sempre all'avanguardia; solo il prezzo mi fa un po' incazzare (L. 1.000) sono veramente troppe per le mie tasche.

Comunque vengo allo scopo della mia lettera: Adriano (Re Nudo n. 55) con la sua lettera mi ha dato modo di spiegarmi cos'è il fumo per me, per tanta gente come me. E' vero che certi gruppi di compagni, gente di centri sociali, etc., fumano, con la scusa di riuscire a parlare, a discutere, a fondere bene ed in comune le ideologie. Tutto questo si sente dire, ma chi lo vive veramente?

Io fumo, conosco gente di un centro sociale che fa più che altro lavoro di teatro nel quartiere; ma la maggior parte delle loro feste e riunioni, sono solo un pretesto per farsi spinelli su spinelli, scroccando il fumo a chi l'ha portato. Non c'è nessun dialogo, ognuno vive il suo sballo per i cazzi suoi, al limite si canta e si suona insieme; non si è mai andati oltre. Penso che la gente che oggi fuma, non crede più alla cazzata della COMUNICABILITA'. Non credo quindi all'erba come un fattore di consumismo paragonabile alla televisione (cioè che rincoglionisce), rimanendo pur sempre consumismo in quanto c'è gente che ci guadagna sopra. Mi sembra assurdo che Adriano dica *con terrore* che a questo punto il *fumo* è uguale ad emarginazione. Mi sembra chiaro e scontato che lo sia; la gente fuma perchè è contro il conformismo, la società, perchè è stufa di sentirsi schiacciata, soggiogata, perchè "fumando" riesce a sentirsi DIVERSA e tutti sanno che, il più delle volte, il diverso è *emarginato*.

Io non mi incazzo, non mi spavento se mi definiscono EMARGINATA, è stata una mia scelta, una alternativa a tutto; nel fumo ci vivo bene e i rapporti con gli altri non sono certo più freddi di quelli fra "borghesi" o fra "normali". Quando sono insieme loro parlano delle loro cazzate, noi dell'hashish. Quello che voglio dire è che ormai si è formato il ghetto degli sballati, con tutte le contraddizioni e le paranoie che un ghetto comporta. Per i nuovi "INIZIATI" (come me) l'erba porta con sè, e in sè, una nuova ideologia; non è uno strumento politico di unione per rafforzare la lotta; è solo una realtà nuova, più intima e personale, che riesce finalmente a distaccarci (nel limite del possibile) dalla società, perchè è questo che vogliamo: rimanere fuori dal giogo della società.

Eva 59

Scrivo questa lettera con la speranza che venga letta dal maggior numero possibile dei cosiddetti "compagni duri" e da tutti quelli che credono di essere liberati, ma che verso se stessi sono dei veri tiranni contrari alla gioia.

La storia di cui voglio scrivere è questa: in questi giorni ho conosciuto, tramite un'amica, un militante dell'M.L.S., con il quale ho trascorso una serata in casa di amici comuni.

Bene, il sopracitato compagno aveva già precedentemente manifestato il suo disappunto nei riguardi di coloro che fumano "roba", mentre io parlavo di questa con molta tranquillità, come si parla del più e del meno, proprio perchè ritengo che IL FUMO SIA UNA REALTA' CHE SI HA A DISPOSIZIONE e che si può adoperare in modi diversi.

Tornando alla serata in casa di amici, ad un certo punto ha fatto la sua apparizione un "tocco" di hashish ed io ho invitato il compagno dell'M.L.S. a dare, se voleva, un tiro.

E da lì crisi!

A giudicare dalla sua espressione quel compagno si trovava in un imbarazzo mica da ridere, perchè per lui era inammissibile che uno dell'M.L.S. provasse il fumo e difatti mi chiese se io ne conoscevo qualcuno che l'aveva fatto (QUEI

GRAVE REATO!).
Insomma: MORALMENTE NON POTEVA FARLO. (Però si faceva di vodka, ma si sa: l'alcool non costituisce 'reato'.)
Alla fine diede due o tre tiri, colpevolizzandoci a tal punto che ci tenne a precisare di essere 'fatto' di vodka e non di fumo.
Chissà perchè alcuni compagni non hanno particolari problemi riguardo l'alcool, mentre chi 'fuma' per loro finisce col diventare un antirivoluzionario o comunque un alienato.
Ciò è grave. PENSIAMOCI SU.

Tiziana

Cari compagni
ho letto su Re Nudo n. 54 una lettera abbastanza confusa del movimento nonviolento di Verona con una risposta ugualmente confusa di Marina Valcarenghi, risposta che non chiarifica nulla circa le differenze tra compagni e quei tipi di persone che occasionalmente ci troviamo vicini nelle battaglie di tipo ecologico, naturalista o spirituale ma che chiarificando gli obiettivi verifichiamo muoversi verso finalità ben diverse. Si può infatti lottare contro la società borghese anelando a una specie di ritorno al medioevo e non verso una società libertaria.
Per esempio, per quel che riguarda il marchese Pucci andrebbe infatti detto che nel suo gruppo di Fiesole (Firenze) ci sono elementi di Comunione e Liberazione, sono inoltre note le sue prese di posizione contro l'aborto e del resto anche attualmente gli stessi ciellini suoi amici conducono la battaglia antiabortista.
Anche sulla questione sessuale all'interno del gruppo di Pucci ci sono usanze di tradizione conservatrice e repressiva, per esempio alla sera le donne e gli uomini devono andare a dormire in cascine separate. La concezione integralista di questo gruppo, denominato Arca perchè sarà il loro gruppo a salvarsi dal disastro generale, emerge da più parti nei loro discorsi e se é vero che anche costoro lottano contro le centrali nucleari e che questo aiuto non va rifiutato, é però anche vero che non é questo un buon motivo per sfumare ambiguità e differenze profonde fra il movimento nelle sue mille sfumature e questi cristiani integralisti.
Cari saluti e state più attenti alla controinformazione.

(lettera firmatà)

La mia lettera in risposta ai compagni del movimento non-violento di Verona non aveva certo lo scopo di chiarire niente "circa le differenze" fra noi e altri compagni, ma solo quello di spiegare il motivo del nostro atteggiamento nei confronti di "quei" compagni di Verona. E in questo senso - io credo - la mia risposta non era affatto confusa.
Per quanto riguarda invece Giannozzo Pucci (e che sia marchese è un fatto che non dipende da lui, che è da lui ignorato e che è quindi odioso da parte tua ricordare), anche nel suo caso noi amiamo confrontarci direttamente e sulle cose. Ora: noi conosciamo Giannozzo per la sua tenace battaglia antinucleare e per "Il Sillabario" giornale che riconosciamo a pieno diritto del nostro schieramento (basterebbe pensare al suo rifiuto degli esperti nucleari di sinistra e all'obiettivo della politica popolare per l'energia). Noi altro non sappiamo.
Le tue notizie dovresti portarle in una sede di confronto dove Giannozzo potesse risponderti - per esempio a una manifestazione antinucleare - e questo nell'interesse non solo tuo e di Giannozzo, ma di tutti i compagni. Altrimenti, secondo me, ti porti ai confini della diffamazione.

Marina Valcarenghi

Per Re Nudo due volte al mese

La genuinità degli interventi che portano dal vissuto, dal personale (che finalmente s'è capito essere politico). La capacità di sintetizzare lo stato del Movimento, L'unico rotocalcolo della Sinistra Psichedelica, dell'Area Creativa del Movimento. Troppi avvenimenti occupano la nostra quotidianità.I vari fogli di movimento collegano strati di compagni e fratelli localizzati. C'è bisogno di estensione delle sensazioni. Necessita un collegamento più ampio per tutto il movimento, tutti debbono essere contemporaneamente informati su tutto: quello che succede a Firenze si deve sapere a Piazza Armerina come a Milano; quanto accade ad Azignano lo debbono sapere a Roma. In grado di fornire tale servizio senza allestirne uno dal nulla, e già ramificato e credibile, cè appunto Re Nudo Ma è handicappato dalla periodicità. L'uscita mensile è castrante per l'attualità e l'immediatezza della notizia, del messaggio, dell'informazione, della critica. La mia proposta è quindi che Re Nudo cominci col trasformarsi in quindicinale. Ripeto: tali e tanti sono gli eventi che con troppo frequenza s'accavallano che quando vengono pubblicati (sul mensile) sono già consumati, commentati, superati. Queste sono brevi considerazioni,buttate lì soprattutto nell'intento di aprire un dibattito, con una certa urgenza, su questa proposta (senza menarla troppo, però: cerchiamo di fare). Re Nudo come strumento nazionale del movimento, un momento di verifica a disposizione di tutto il movimento. La necessità d'informazione è epidermicamente sensitiva. Trasformiamo questo bisogno in realtà permanente. Uno strumento diverso ad uso di tutti i diversi.
tony viviani

Caro Tony, hai ragione, ma le forze e i soldi per fare un quindicinale?

Dire che siamo stati bene a Guello è vero ma è un modo superficiale di valutare l'esperienza. Se esaminiamo la cosa più profondamente vedremo che sì siamo stati bene ma che si trattava di un'illusione. Ciò non significa che bisogna rifiutare questa esperienza o considerarla negativamente ma semplicemente accettiamola con questa consapevolezza.
Perchè dico che si tratta di illusione? Noi siamo continuamente alla ricerca di noi stessi e nello stesso tempo ci sfuggiamo continuamente. In tutte le esperienze che abbiamo fatto: la politica il fumo, l'acido, le feste, i raduni c'era questa ricerca affannosa di noi stessi. Quando è che ci sentiamo vivi, che sentiamo di esistere? Quando ci identifichiamo con qualcosa; un'idea, un movimento, un gruppo, una persona.
Non appartenendoci, solo l'identificazione con qualcosa che sia altro da noi, fuori di noi, ci dà un senso di sicurezza.
Chi non ha provato l'angoscia dei momenti in cui non c'è questa identificazione in cui non ci sentiamo di appartenere a niente? E' questa angoscia insopportabile, questo senso di vuoto che ci spinge a cercare qualcosa, a cercare gli altri e questo lo chiamiamo fare esperienze, stare con gli altri. In realtà stiamo evadendo da noi stessi.
La nostra continua ricerca di "sè" è in realtà una continua evasione da "sè". Procediamo accumulando conoscenze, esperienze, cose e pensiamo che questo bagaglio siamo noi. Io penso invece che il procedimento debba essere proprio il contrario e cioè l'abbandono di tutto ciò che ci impedisce un contatto diretto col sè con l'esistenza. E per abbandono intendo disidentificarsi da ciò che è fuori di noi, da ciò che è accumulabile materialmente e spiritualmente.
Solo così potremo trovare il rapporto reale tra noi e gli altri perchè sperimenteremo uno stato in cui non c'è noi e altri in cui non c'è separazione tra noi e l'esistenza.
A Guello tra noi e gli altri c'era "Guello" e cioè le nostre aspettative, le nostre proiezioni, i nostri bisogni.
E' stato un momento bello e positivo ma se non ci rendiamo conto di questo meccanismo sottile che ci fa muovere creeremo un altro Guello o un'altra cosa più bella, più positiva e così all'infinito provando però in fondo un continuo senso di frustrazione, rincorrendoci all'infinito di esperienza in esperienza, di reincarnazione in reincarnazione...

Simona - Milano

Compagni fratelli carissimi,
mi trovo in un posto veramente "bello" mentre scrivo, una piccola valle, dei prati, davanti a me due filari di vite che vivono in consociazione con altre piante che coltivo con cura ma soprattutto in modo naturale, proprio davanti ai miei occhi si erge invadente la Borraggine con i suoi incredibili fiori azzurri. Vengo spesso qui a raccogliere erbe e a meditare, così poco alla volta ho imparato a conoscere e scoprire i posti più strani ed ancora segreti di questa piccola Valle. Ma voglio dirvi di Guello ora, nella consapevolezza dei miei limiti, della mia non eccessiva "comunicativa", alla festa sono stato bene. Guello rimane senz'altro un'esperienza importante nella ricerca della mia (nostra) Liberazione che può passare Attraverso la mente e il corpo per la realizzazione completa del mio/nostro essere. E' una forte tensione in questo senso quella che mi porto dentro, frenetica che mi porta a volte (spesso?) a star male perchè la via della liberazione è lunga, perchè forse stiamo ancora troppo male, perchè abbiamo cosìbisogno di FELICITA'! del vero socialismo libero, di vivere l'utopia ... infine perchè senza retorica quello squallido sepolcro che si chiama potere - kapitale - stato orienta sempre più la sua ferocia nella repressione brutale della nostra Voglia di Vivere attraverso ghetti di disperazione: lager - carceri, eroina, alcool, non mettiamo il "vuoto" della "normalità" quotidiana.
Di Guello mi rimangono soprattutto le sensazioni più belle: il posto già per se stesso veicolo di buone vibrazioni, la gente che è salita in alto veramente "disposta" ad un tipo di esperienze, nuovo e diverso, con cui non era difficile comunicare, la meditazione dinamica momento incredibile collettivo e "liberatorio" poi la musica sabato sera al fuoco l'attimo forse più "imprendibile" per cui poco servono le parole tanta è la vibrante profondità, la gioiosa creatività di quel lungo attimo (2 o 3 ore?) un approccio immediato per chi come me già da tempo ama il suono - diretto al cervello (e al corpo) di Riley e la Monte Young.
Un'esperienza positiva dunque, capace di partire da te stesso per coinvolgerti e non per farti sentire ancora più solo (Lambro) capace altresì (per chi le sente ovviamente) di segnare un nuovo modo di trasformarsi, capirsi, sentirsi, stare insieme...
Una festa semplice di una semplicità che io amo.

Con Amore e rabbia, Gino.
Sovramonte - Belluno.

te, questo è vero, nella politica del Pci. Ma il controllo produttivo delle banche, delle comunicazioni di massa sono ancora in mano alla democrazia cristiana. E il Pci deve fare i conti con una base realmente di massa che è sempre più scalpitante.
La situazione è quindi estremamente fluida e sottoposta a una serie di tendenze e controtendenze. Ora più il Pci si inoltra nella strada della collaborazione con la Democrazia Cristiana e più ha bisogno di non avere contestazioni alla sua sinistra; dunque si comporta di conseguenza cercando di usare tutte le armi ideologiche e politiche e organizzative per ridurre progressivamente, e in prospettiva magari eliminare, questa area che si è venuta a costituire alla sua sinistra. Però non esiste solo questo, sarebbe meccanicistico.
Esitiamo anche noi. Molto dipende anche da noi. E' evidente che se piglia piede la pratica per cui ai margini di un corteo che non vuole saperne arrivano 4 autonomi che tirano quattro pistolettate (vedi Milano) è evidente che non saremo in grado di allargare le contraddizioni all'interno del Pci, di provare quelle modificazioni nel movimento di massa, all'interno delle organizzazioni sindacali e tra sindacati e forze politiche. E' vero che la tendenza prevalente del Pci è quella di normalizzare, ma questo crea contraddizioni; il problema è la strategia e la tattica che la nuova sinistra riuscirà a praticare, guadagnandosi un seguito di massa, perchè in politica quello che conta sono le idee, certamente, i propositi, anche, ma in modo particolare i rapporti di forze. Se la nuova sinistra continua ad avere l'1,5%, non di consiglieri e deputati ma di consenso di massa, allora non potrà far granchè.
Ora è vero che in giro c'è malumore, qualche volta disperazione però c'è ancora un volontà, anche se un po' sfilacciata, di chi dice: diamo un colpo di reni, smettiamo di sprecare energie e cerchiamo di rimettere quanto di meglio la lotta di classe in questi anni dal '68 in poi, ha prodotto. Ecco è questo che oggi, nonostante tutto, mi autorizza un ragionevole ottimismo per l'immediato futuro.

Marco Ghetti

F.G.S.I.

Vi sono oggi alcune condizioni indiscutibili che generano impotenza all'interno di larghe masse di giovani, di lavoratori, di disoccupati; un'impotenza che colpisce quindi strati consistenti del movimento operaio. Queste condizioni sono note: l'espulsione sistematica dal processo produttivo a danno soprattutto delle categorie sociali più deboli; la crisi del riconoscimento universale di una rappresentanza politica delle classi lavoratrici nel partito comunista, nel sindacato, nella sinistra in genere; lo sbandamento individualistico e irrazionalistico che si crea nell'emarginato: gli emarginati, contrariamente agli schiavi e agli sfruttati, non avranno mai un partito, un'ideologia, dei capi, una compattezza politica.
Ora, l'impotenza in una realtà dominata dal conflitto sociale, è un male insopportabile e può condurre a lamenti e a tensioni che hanno qualcosa di masturbatorio, cioè di statico, di non pertinente alla complessità del problema che orgina la condizione di impotenza. Tale è il lamento rabbioso contro la repressione; siamo seri! la repressione è un'altra cosa; per il momento la natura dei mali che paralizzano la sinistra italiana è un'altra.
La stessa accusa che viene mossa ai partiti costituzionali di criminalizzare degli innocenti, è un falso problema; **è vero** che alcuni strati del movimento si collocano fuori dalla istituzione e quindi, che si vogliono chiamare criminali (oppure bellici), ma il problema è allora sapere come le istituzioni possono essere rese più democratiche, e soprattutto **chi** le deve gestire, non invece porsi ad ogni costo **contro** le istituzioni.
Non sono affatto dell'idea che il "movimento" sia composto di provocatori che lavorano in modo coscente per lo "sfascio" e quindi per l'involuzione di destra, penso invece che il movimento stia sbagliando nell'interpretare il momento storico e di conseguenza nel finalizzare le sue lotte.
E' necessario smettere di lottare sulle conseguenze delle contraddizioni, per prendere invece a lottare sulle loro origini.
La politica del compromesso storico è sicuramente una di queste, essa sta togliendo identità e rappresentatività alla sinistra, e proprio per questo sta crendo un partito dei senza partito.
La restituzione di una aggregazione (anche se fortemente dialettica al proprio interno) e di un'identità alla sinistra è l'obiettivo da qui parte la strategia di costruzione di un blocco storico per l'alternativa; per fare ciò sono necessarie due condizioni: più forza contrattuale nei confronti del P.C.I. alle altre componenti della sinistra, e un programma e dei contenuti precisi.
Su questo vogliamo lavorare, da oggi, nelle scuole, nelle fabbriche, fra i giovani disoccupati, nelle università ecc.

Segue a pagina 66

Segue da pagina 6

Mauro di Prete

Lotta Continua

Nel quadro generale degli interventi che il piano di ristrutturazione capitalistica mette oggi in atto per costingere alla resa la classe operaia italiana vi è la repressione sia diretta che indiretta.
Per esempio, nelle fabbriche si ha il licenziamento delle avanguardie, il ricorso alla cassa integrazione, la ristrutturazione più bestiale, carichi di lavoro, ecc. In una parola: si cerca in tutti i modi di rimettere in discussione le conquiste che la classe operaia ha fatto negli. ultimi anni.
La repressione della nuova sinistra entra in questo quadro e la si può capire solo se si ha una visione generale della situazione politica. Allo stato borghese non gli va bene che alcuni abbiano preso coscienza e si siano messi nella testa di lottare per ottenere migliori condizioni di vita e soprattutto delle prospettive diverse da quelle che gli offre la borghesia.
D'altro lato bisogna tener conto del fatto che l'espulsione degli occupati si sta accentuando: solo a Milano sono previsti cinquanta mila posti in meno nel giro di pochi mesi e negli ultimi tre anni i posti di lavoro sono calati di 55.000 unità; tutto questo dovrà pur significare qualcosa.
Vi è repressione della nuova sinistra, infatti, in quanto essa può diventare il punto di riferimento per una classe operaia che ha queste prospettive.
Quella che abbiamo chiamato la "criminalizzazione delle lotte" altro non è che il tentativo, da parte del cosiddetto arco costituzionale, di creare all'interno dell'opinione pubblica benpensante la convinzione che questa gente non lotta per il cambiamento della propria vita (innanzitutto per un posto di lavoro assicurato), ma sono solo un pugno di criminali. E di far vedere alla classe operaia che è inutile, anzi impossibile, ribellarsi.
Ecco il perchè di questo accanirsi contro qualsiasi movimento di tipo liberatorio.
C'è da dire che anche all'interno della nuova sinistra (e per nuova sinistra io intendo tutta quell'area che oggi è all'opposizione da sinistra) vi sono momenti di tensione e singoli atti repressivi di organizzazioni contro altre organizzazioni. Ma il meccanismo è un altro: si parte dal presupposto che un'organizzazione abbia una linea complessiva, e per farla rispettare debba usare un certo tipo di repressione con chi ha un'altra linea complessiva in disaccordo con essa. Tutto nasce dalla presunzione di avere la verità in tasca e di doverla imporre, nasce dall'ambizione di voler mettere un cappello su tutta l'area dell'opposizione.
L'unica possibilità di difendersi dalla vera repressione, quella di stato, che ha la nuova sinistra sta nel confronto politico, visto che è ancora disarticolata al suo interno e non ha ancora trovato un momento di sintesi.
Il fatto che oggi le singole organizzazioni non siano in grado da sole di dare una risposta complessiva a questa repressione articolata, può essere un motivo di più per spingere quelli che si pongono veramente il problema di un'azione più concreta, ad aprire un dibattito aperto a tutto il movimento.

Elvio

Circoli giovanili

Al giorno d'oggi, visto che non esiste più nè in me nè in moltissimi compagni la sicurezza negli schemini che ci eravamo dati, è impossibile ricorrere ancora a interpretazioni schematiche per prevedere le cose. Le cose per vederle, o per cercare di pre/vederle, bisogna viverle all'interno del loro movimento.
In questi ultimi tempi la repressione ha dimostrato di essere molto furba, ha saputo utilizzare nei confronti della popolazione aspetti di terrorismo psicologico che prima non aveva ancora usato.
Faccio un esempio: nei circoli giovanili la repressione agiva attaccandoli direttamente o perseguitando i giovani capelloni nei loro luoghi d'incontro. Questo non faceva che creare unità nei giovani, e ha finito con l'aiutare l'estendersi del movimento.
Ora si è inventata la formuletta degli autonomi che serve per criminalizzare chiunque si muove. L'autonomia in questo momento personifica i fantasmi della popolazione: cioè le angosce, le paure della sig.a Cippelletti si sono incarnate nell'autonomo cattivo, così come è descritto dai giornali. Un metodo furbo, usato insieme a quello di dilazionare la repressione usandola col contagocce, anche se con un contagocce grosso.
Questa repressione che non finisce mai la si è vista a Bologna: oggi arrestano due compagni, domani altri due, e così via. Questo modo di fare tende a rendere normali delle cose che non lo sono.
Dopo questa primavera passata di nuovo nei giardini, nei bar, nella disgregazione più nera, ci troviamo ora in autunno con un coordinamento dei circoli che non è più un coordinamento, dove tutti rappresentano solo se stessi e non parlano più a nome del tal circolo.

E' quindi possibile fare discorsi di autocoscienza, di piccoli gruppi e così via, mentre i circoli dell'hinterland vanno avanti nella specificità delle loro situazioni. C'è la crescita di un collettivo molto grosso che agisce con rapporti di tipo orizzontale, cioè tra persone e non tra gruppi e senza leaders.

In questo collettivo ci siamo posti il problema dell'autodifesa del movimento e della sua autonomia.

Il problema purtroppo questa volta si è presentato non per opera delle forze classiche della respressione: poliziotti, magistratura, ecc., ma da parte di compagni di qualche organizzazione della nuova sinistra che si son sentiti in dovere, in un nostro recente corteo, di censurare slogan, di caricarci con chiavi inglesi, di impedirci di portare avanti quei contenuti che sono nostri e che fanno parte della nostra vita e della nostra storia.

Noi non vogliamo in nessun caso scendere a livelli di rissa. Non ci va il discorso dello scontro tra bande, perchè crea delle ghettizzazioni reciproche e finisce col fare dei circoli qualcosa di simile alle organizzazioni. Però ci si pone il problema di come difendere l'autonomia del movimento.

Abbiamo deciso di non accettare nei nostri cortei la presenza di forze politiche organizzate coi striscioni e i loro servizi d'ordine. Al di là di questo, si presenta il problema di difenderci anche dalla repressione dello stato.

Scartiamo a priori l'idea di costruire un servizio d'ordine tradizionale: soldatini separati dal resto del corteo, che seri fanno le cose mentre il corteo ne fa delle altre, o gruppo di persone che ciecamente seguono il loro capetto, ecc.
Quindi sarà assai positivo, rispetto ai servizi d'ordine di ogni singolo circolo, creare in situazioni di movimento strutture spontanee di auto - difesa senza ruolizzare nessuno.
L'importante è di non strutturarsi in un dato senso, di non rinchiuderci in noi stessi ripercorrendo certi errori.
Il problema di come rispondere alla repressione è poi, in definitva, quello di come gestire la propria vita.
La prima risposta che noi diamo alla repressione è quella di liberare degli spazi, di creare delle zone libere all'interno della città e di viverci autonomamente la nostra vita, cercando di liberare anche noi stessi.

E se il caramba spara...
una pera, una pera!
Se spara il poliziotto...
x8! x8!

N.B. E' un non senso.

INTERVISTA AD ANDRÉ GLUCKSMANN

DA RICHELIEU A STALIN: CONTINUITÀ NELLA DIVERSITÀ

Violenza, campi di concentramento, socialismo. Questi i temi affrontati da André Glucksmann, uno dei giovani filosofi francesi denominati dalla stampa "nouveau philosophes", accomunando sotto questa sigla persone di diversa matrice culturale. Proponendo questa intervista crediamo di dare un contributo chiarificatore per riprendere un dibattito critico su politica e ideologia che a/traversi davvero il movimento

Domanda: Non si fa che parlare di violenza, ma non si sa mai da che parte prenderla. Per evitare le banalità su buona e cattiva violenza, giusta o ingiusta, da dove possiamo partire per ridiscuterne?

A. Glucksmann: Dall'esperienza. La più grande accumulazione di violenza che la storia abbia conosciuto è avvenuta nel nostro secolo. Due guerre mondiali, la Bomba preparata, accumulata, all'occorrenza lanciata, immagazzinata. I campi di concentramento, gli Stati forti che trasformano i loro stadi in prigioni, gli Stati democratici che hanno trasformato le loro colonie in macelli...

D: Tutte le grandi civiltà hanno fatto massacri all'interno e all'esterno dei loro territori.

A.G.: Certo, con la differenza che Roma non aveva la Bomba. Ogni nostra scienza fisica e politica è mobilitata: la fisica nucleare, ma anche la chemioterapia, senza cui la polizia politica russa non potrebbe rinchiudere i contestatori nelle camere a gas psichiche. E la razionalizzazione dell'economia senza cui il lavoro *concentrazionario* non sarebbe redditizio. Lo Stato romano concentrava gli schiavi nelle miniere della Sicilia. Gli Spagnoli e i Portoghesi si sono disputati il privilegio di sterminare interi popoli col lavoro forzato: tutta la popolazione delle Antille che lavorava per estrarre l'oro fino ad essere annientata dalla fatica, una volta setacciata anche l'ultima pozzanghera.
Ma la nostra epoca fa molto di più: col lavoro forzato si scavano canali, si irrigano province, si costruisce l'industria pesante. **"Hanno fatto il deserto e lo chiamano pace"**, così secondo Tacito parlava un capo bretone degli invasori romani. Un combattente vietna-

mita può dire la stessa cosa di questa pace portata da tonnellate di bombe sganciate dai B52 americani. Un deportato russo può giudicare allo stesso modo la pace sociale che si stende sull'URSS a partire dai ghiacciai della Siberia: il suo potere sterminatore è equivalente a quello delle camere a gas naziste.

D: E' solo questione di mezzi e di ordine di grandezza?

A.G.: Questo conta ma c'è anche la nostra partecipazione. Una volta i campi di concentramento passavano per un'originalità della Germania, una malattia di alienati. Il liberale diceva: certo io non sono fascista; il comunista diceva: è l'ultimo stadio dell'imperialismo, l'ultimo guizzo della belva moribonda. Ci si domandava se una tale barbarie provenisse dalla storia della Germania, dalle sue tradizioni, dalla sua filosofia. Ma non possiamo più considerare che l'universo *concentrazionario* sia un'invenzione tipicamente tedesca o nazista.
La Francia ha organizzato campi di concentramento in Indocina e in Algeria; il Bagno di Poulo Condor in Vietnam è passato sotto il patrocinio americano e raggiunge dei vertici di orrore. La lista è lunga, fino all'URSS che per la longevità dei suoi campi di concentramento **(50 anni!)** e i milioni di vittime, batte tutti i records.

D: La violenza sterminatrice la si incontra sotto molte latitudini, ma come definisci tu la nostra partecipazione?

A.G.: Una volta che ti sei detto: il campo di concentramento non è un'originalità tedesca o nazista, devi estendere la domanda. Nei campi nazisti le SS affiggevano **"Arbeit macht frei"** (il lavoro rende liberi). Me autorità russe parlano, loro, di "riabilitazione attraverso il lavoro". In Europa i primi campi di concentramento appaiono durante la guerra del '14 per le esigenze dell'industria di guerra. In breve, la religione del lavoro, l'odio per il nullafacente, per l'emarginato, lo si incontra spesso in Lenin (Solgenitsin commenta molto bene la sua passione di "ripulire" la terra russa dalle "erbacce"). E' comune al capitano d'industria e al capo di partito, esattamente come l'amore per l'ordine. La violenza che domina il nostro secolo dice: lo Stato sono io.

D: La violenza di stato non è il solo esempio di violenza.

A.G.: Quando si comincia a parlare di violenza la lingua si intoppa, il discorso si blocca, piovono banalità e si fa della morale. Sarebbe meglio cominciare andando a vedere un film d'azione: le immagini sono più intelligenti dei nostri discorsi. L'ultimo film di

È GIUSTO RIBELLARSI AL MARXISMO?

di André Glucksmann

"Fai quello che vuoi" ordina Gargantua, capo modello, ai suoi sudditi modello sulla soglia di quel modello di modernità che Rabelais immaginò nell'abbazia di Telema. Sottolineando: "La loro regola non conteneva che questa clausola: fai quello che vuoi!"
"Il marxismo comporta diversi principi, che si riducono in ultima analisi ad un'unica affermazione: è giusto ribellarsi" dice Mao Tze Tung, che si faceva chiamare "il Grande Timoniere" da 800 milioni di cinesi modello. A quattro secoli di distanza è la stessa formula.
La stessa formula brilla oggi, quando il moderno principe capo di stato o burocrate - vuole essere obbedito in maniera moderna, indirizzando i suoi ordini alla nostra libertà.
1. La formula è radicale: l'ingiunzione è al presente e governa il futuro. Il passato è cancellato dalla mappa. Cancellato definitivamente: ogni ripetizione della formula è una nuova partenza da zero. Le postille illustrano questa frattura (benchè la regola si riduca, in linea di principio, all'unica clausola "fai quello che vuoi", il piano organizzativo di Telema insedia i suoi convittori in un anti-convento, retto da antiregole non meno dettagliate di quelle del convento tradizionale). Allo stesso modo la formula cinese si precisa nell'affermazione: "è giusto ribellarsi contro i reazionari". E' una macchina da guerra contro il passato.
2. La formula è rivoluzionaria: racchiude l'istante in cui "tutto è possibile" (come dice Michelet della rivoluzione francese). Definisce completamente un insieme -i telemiti, il popolo cinese - per mezzo dell'unica proprietà che essa enuncia: l'istante in cui "tutto è possibile" si pone come atto di nascita di tutti gli individui compresi nell'insieme. Il mio fine non è "depredare o taglieggiare gli umani, ma arricchirli e riformarli in totale libertà" promettono ai loro prigionieri i re di Rabelais. Prima della rivoluzione "la Cina è una pagina bianca" dice Mao. Nè curato, nè litigante, nè avaro, nè sifilitico, il futuro abitante di Telema dev'essere anch'egli "bianco", non segnato, cera vergine. Una macchina per dare inizio. Un inizio assoluto.
3. La formula è collettivista, siamo liberi insieme. Pertanto solo l'insieme è libero: "grazie a questa libertà, facevano a gara nel fare tutti ciò che vedevano essere gradito a qualcuno. Se uno o una di essi diceva: "beviamo", tutti bevevano; se diceva "giochiamo", tutti giocavano; se diceva "andiamo a sollazzarci nei campi", tutti ci andavano. Questa società sembra condannata a riprodurre all'infinito il proprio atto di nascita. Non vi si comunica che all'imperativo; come se il primo capo non potesse cedere la parola che a nuovi (piccoli) capi scelti a caso, al momento, equivalenti fra di loro e la cui autorità non si estende oltre l'ora presente ("beviamo", "giochiamo"...) I telemiti sono montoni di Panurge ante litteram. Si vive nel presente: insieme al passato anche il futuro è abolito, in quanto carico di minacce di differenziazioni impreviste. E' lo spirito che si esprime nel "servire il popolo": un popolo di 800 milioni di cinesi che- servono un-popolo-di-800-milioni-di-cinesi-che... E anche nello stesso tempo un popolo di 800 milioni di Mao-Tze-Tung, vale a dire di cinesi che si fanno servire da 800 milioni di cinesi che... Una macchina per sopprimere le differenze prima ancora che emergano.
4. La formula è dittatoriale. Non solo perchè un capo (Gargantua, Mao) la enuncia, come comando esplicito (fai quello che vuoi) o implicito ("ciò che riassume in sè tutto il marxismo" non può essere nulla di meno che l'imperativo supremo: è giusto ribellarsi = bisogna ribellarsi). Molto più grave: essa instaura una disuguaglianza insormontabile fra colui che la enuncia come legge e colui che obbedisce. Il problema non si pone dal punto di vista di Gargantura o da quello del marxismo: "E' giusto ribellarsi", "Fai quello che vuoi", si può dire, si può ordinare, senza contraddizione.
Ma sono ordini che, all'atto della loro esecuzione, sprofondano quelli che vi si sottomettono in un imbarazzo insolubile. Disobbediscimi, dice il padre. Se ti obbedisco, ti disobbedisco, ma se ti disobbedisco, ti obbedisco... Il marxismo si riassume nella formula è-giusto-ribellarsi; ma è giusto ribellarsi al marxismo? Se sì, siamo di nuovo al circolo vizioso. Se no, il marxismo non si lascia riassumere in quella formula, mente. Io mento, dice il Cretese: se mente, dice la verità, se dice la verità, mente.
La logica moderna ha sottoposto a scrutinio rigoroso le antinomie di questo genere. Tutte le soluzioni proposte consistono o nell'escludere tali proposizioni come nonsensi, assurdità, o nell'accettarle introducendo una distinzione gerarchica fra la proposizione e i suoi termini, l'insieme e i suoi elementi, l'enunciazione e l'enunciato. In ogni caso, una subordinazione irreversibile.
Fai quello che vuoi, ma non ribellarti contro chi te lo ordina, o andrai a cacciarti in contraddizioni insuperabili. E' una macchina che non produce che una differenza, quella gerarchica. Una macchina di governo.

André Glucksmann, Les maîtres penseurs, Edition Grasset.

Bruce Lee, per esempio: sbarca in Europa e si batte contro uomini maneschi che vogliono espellere un piccolo commerciante per compiacere un grosso agente immobiliare. Poco importa l'aneddoto, in questo caso più "di sinistra" che nella maggior parte dei film di karaté. Ciò che più importa è la scelta dei metodi di combattimento, la violenza delle mani nude contro i coltelli e i revolver dei gangsters. Lì si tratta di Kung Fu, la boxe cinese, o di karaté, sistema di autodifesa dei monaci giapponesi che volevano andarsene liberamente in giro in un paese disseminato di signori della guerra.
C'è un'intelligenza propria **delle** violenze che supera ormai il banalissimo e accademico discorso **sulla** violenza. Non ci vuole niente per saper distinguere la giusta violenza di chi si difende con mezzi a disposizione e la violenza aggressiva, ingiusta, dell'invasore o del potere superarmato tecnicamente. Fino al vietnamita che affronta l'esercito americano con mitragliatrice e razzi contro il B52 e i suoi tappeti di bombe.
Quando nella giungla della realtà esistono **delle** violenze così differenti, parlare **della** violenza significa arenarsi in un falso problema. Ma questo falso problema è posto da un vero protagonista: lo Stato forte, centralizzato, moderno, che aspira al "monopolio della violenza fisica legittima". Prerogativa ultima dello Stato moderno secondo il sociologo "borghese" Max Weber che cita a questo proposito Trotsky, ma che avrebbe potuto allo stesso modo citare Lenin, o farsi citare da lui, dato che sono tutti d'accordo su questo argomento. I nostri borghesi sono leninisti e i nostri leninisti borghesi: lo Stato deve disporre del monopolio della violenza!
Per tornare a Bruce Lee e ai vietnamiti, si ritrova lo stesso punto di vista in Spiridone, il guardiano del Primo Cerchio (romanzo di Solgenitsin). Un intellettuale co-detenuto gli domanda come egli distingua la buona dalla cattiva violenza; e Spiridone spiega il suo principio: **"Il cane ha ragione e il cannibale ha torto"**. Saggezza contadina? In tutti i modi strategia della plebe. Il cannibale aggredisce ("l'uomo è un lupo contro l'uomo", assioma dalla politica borghese). Il cane lupo difende sè e i suoi.

D: Ma a partire dal momento in cui i dominati si organizzano per esercitare una contro - violenza rivoluzionaria, dove oppongono alla violenza dello Stato l'organizzazione più o meno violenta del Partito, riscoprono un sistema simmetrico, simile, talvolta più feroce e più esclusivo: innanzitutto il Terrore russo...

A.G.: In effetti da cira mezzo secolo il movimento rivoluzionario è stato dominato dall'idea di simmetria. Simmetria socialdemocratica, il cui modello fu la Germania alla fine del XIX secolo: ci si organizza come l'avversario e se possibile meglio di lui. Fino a che il piccolo pugno di capitalisti sarà rimpiazzato dal piccolo pugno di quadri dirigenti del partito. La borghesia ha i suoi giornali, noi abbiamo i nostri; la borghesia ha le sue colonie di vacanza, noi abbiamo le nostre: organizzazione contro organizzazione, burocrati contro funzionari e la cooperativa di fronte alla fabbrica.
Altra simmetria bolscevica e leninista: sul terreno della violenza si tratta di costruire un Partito - "l'armata di ferro del proletariato" - capace di conquistare il potere con la forza e di impadronirsi di questo monopolio. Il Partito è un embrione di Stato ed esercita già l'autorità dello Stato futuro; ha già la sua polizia, i suoi mezzi di coercizione, le sue esecuzioni che nel migliore dei casi si riducono all'espulsione, e nel peggiore alla pallottola in testa.

D: Come ci si può immaginare, a prescindere dal paese, un modo per sfuggire allo Sato moderno, cioè alla crescita, all'obbligatorietà dello sviluppo industriale, della razionalità folle?

A.G.: Ci sono esperienze che sembrano andare in direzioni differenti. I Cinesi imitano forse l'Occidente ma, ad esempio, modificano sensibilmente il rapporto città - campagna; ugualmente, il rapporto religione-Stato pensato da Gheddafi si differenzia sensibilmente da quello di Richelieu. Credo che il campo di esperienza sia vasto, più vasto di quanto non abbia potuto far pensare l'esempio russo. Sicuramente un certo numero di Stati africani imita attraverso la dittatura militare, i modelli francese o inglese. E' logico: siamo ancora nell'era coloniale e una buona parte dei dirigenti di questi Stati esce direttamente dalle scuole occidentali.
Soltanto una quindicina d'anni fa l'Inghilterra e la Francia lanciavano ancora un'operazione militare sul Canale di Suez e sull'Egitto. Cinque anni fa l'Unione Sovietica faceva altrettanto in Cecoslovacchia.
Il leninismo è l'ideologia che, nel modo più cosciente si è data lo scopo di imitare quasi servilmente il capitalismo: Lenin ha esplicitamente preso i suoi modelli dalla parcellizzazione del lavoro industriale ideata in America, la centralizzazione economica dell'ImperoTedesco ecc. E il risultato sfiora la perfezione. Per trasformare brutalmente una massa di contadini in operai di fabbrica bisognava proprio mettercela tutta. I campi hanno giocato il ruolo che Foucault attribuisce lungo due secoli al grande concentramento.

D: Cioè

A.G.: Il grande concentramento accompagna la nascita del capitalismo